E. K. WATERHOUSE

S. Miniato, ago 1898

Corticelli

GUIDA

DELLA CITTÀ

DI

SAN MINIATO AL TEDESCO

CON NOTIZIE STORICHE

ANTICHE E MODERNE

S. MINIATO

TIPOGRAFIA DI M. RISTORI

1894

ALL' ONOREVOLE MUNICIPIO

DELLA GENTILE E COLTA CITTÀ

DI SAN MINIATO AL TEDESCO

QUESTO TENUE LAVORO

DEDICA CON AMORE

IL SACERDOTE

GIUSEPPE PIOMBANTI

Tutti i Samminiatesi son passionatissimi amatori della loro cittaduzza; e non istanno bene che all' ombra della rôcca; e si tengon tanto d' esser cittadini di quella lor terra, che presso i vicini ne riportano mal nome di vendifumo, e svegliano gelosie senza fine. Al Bagnoli piaceva più Samminiato di Pisa; ch' è tutto dire... Insomma, tranne un po' di vanagloriuzza che ci gonfia... e un po d' astio e di maldicenza... in Samminiato c' è un bello stare; tanto il cielo è benigno, e lieta la campagna, e svegliato, di buon garbo, costumato, ricco di bella lingua e di piacevolezze, religioso, e buono davvero il popolo, e tanta è l' abbondanza d' ogni ben di Dio.

Augusto Conti: Viaggetto d' una lieta brigata — nei *Criteri della Filosofia.*

PREFAZIONE

Questa GUIDA deve principalmente la sua esistenza al signor Antonio Vensi, diligente ed appassionato raccoglitore di memorie Samminiatesi, fino dalla sua gioventù, il quale con gentilezza squisita, mise a mia disposizione il frutto delle sue lunghe ricerche, in volumi manoscritti contenute, con documenti, tolti in gran parte dall'archivio del comm. Persio Migliorati. Altri signori Samminiatesi avrei pur da nominare a lode, che cortesi si mostrarono nel darmi notizie, se non temessi di troppo prolungarmi e di offendere la loro modestia. — Mi son poi largamente giovato, senza parlar delle Storie ben conosciute, delle Memorie Storiche di San Miniato del prof. Giuseppe Rondoni, della Storia del

SS. Crocifisso del proposto Giuseppe Conti, dell' Odeporico dell' abate Giovanni Lami, dello storico Dizionario del Repetti, e di altri opportuni lavori che mi vennero benevolmente favoriti. Per la qual cosa, senza noiare il lettore con molto frequenti citazioni, sarò pago di qui dichiarare che tutto ciò che in questa Guida si narra, è tolto dalle fonti sopraccennate. Perchè poi chi non la conosce si formi fin da principio una qualche immagine della città, per evitare inutili ripetizioni di luoghi, e meglio intendere quello che segue, precede una *Passeggiata per la città;* sèguita un *Sunto storico della medesima;* vien poscia la *Descrizione di ciò che vi è, o ci fu di più notevole;* in fine si troveranno le *Note* e i *Documenti*.

PASSEGGIATA PER S. MINIATO

La Stazione, che da San Miniato prende nome, nel mezzo si trova tra il grosso paese di Fucecchio e San Miniato stesso. Si va da essa alla città, che è distante due chilometri, traversando il borgo del Pinocchio, la cui chiesa, dedicata a S. Stefano e Martino, fu edificata dal granduca Pietro Leopoldo nel 1780. Dal Pinocchio, sulla strada provinciale tra Pisa e Firenze, per due vie si giunge a S. Miniato. La più lunga e più agevole, passa per l'altro borgo della Scala, antica fermata postale, e ci arriva per Nocicchio, villa Antonini, e via S. Andrea, dove fu una pieve omonima, sotto il colossale convento di S. Francesco, demolita nel 1649. La più breve e più ripida perviene al così detto ponte di S. Martino, anticamente chiuso da porta, rimpetto alla quale sorgeva la propositura, che dette il nome alla porta stessa e a questa parte di città. Nella quale poscia tu entri passando tra i pubblici ammazzatoi,

costruiti nel 1884, e le carceri del circondario, che occupano parte dell'antico monastero della SS. Annunziata, mentre l'altra parte, venne ridotta a collegio. Da S. Martino, che resta a ponente, S. Miniato, sopra ameni colli, verso levante si estende, per una via di circa mezzo chilometro, fin dove fu la porta Poggighisi « onde il Ferruccio ruppe a forza nella città e ne cacciava gli Spagnuoli ». Detta via, fino a piazza Gioacchino Taddei, celebre chimico samminiatese, ebbe nome *Faognana di sopra,* ed oggi S. Martino. In essa, difaccia allo sdrucciolo S. Cosimo, fu un ospizio pei poveri sacerdoti pellegrini, e, prima di entrare nella piazza suddetta, fondò uno spedale pei poveri il sacerdote Giacomo Vanni, come dice l'iscrizione in pietra che vi si legge. Un'altra via parallela alla prima, ma più bassa, si chiamò *Faognana di sotto,* ed ora piglia il nome dal teatro che vi si trova. Da piazza Gioacchino Taddei, ove sorge la chiesa dei domenicani, e l'antica casa Gucci, s'apre, a destra, la via Ser Ridolfo, che termina alla porta omonima, in memoria, come sembra, del prode Ridolfo Malpigli, fatto dal Magistrato cavaliere il 2 aprile 1307. Vedesi subito il chiostro dei domenicani, aperto al pubblico nel 1873, dove un'iscrizione si legge, in lode di re Vittorio e di Garibaldi, dettata nel 1886 dal prof. Augusto Conti. Poi v'ha la posta delle lettere, rim-

petto alla casa Morali, dove illustri personaggi videro la luce. Prima di giungere al palazzo Formichini, si legge un' iscrizione, che ricorda aver dimorato costì il Taddei; la casa difaccia dicono appartenesse alla famiglia Borromei. Quella ultima, ora Settimanni, prima di entrare in piazza Grifoni, fu della famiglia Pazzi, e vi dimorò giovanetta S. Maria Maddalena. Il palazzo Grifoni, oggi Catanti, lo edificò Ugolino, maggiordomo del duca Alessandro dei medici, coi materiali delle abbandonate fortificazioni della rôcca. — Passata la porta Ser Ridolfo, tu vedi la chiesa della Crocetta, nel borgo omonimo, la cura della SS. Annunziata, detta popolarmente la Nunziatina, poi il regio Conservatorio di S. Chiara, e più oltre la chiesetta di S. Maria a Fortino, dove fu un fortilizio, a difesa di S. Miniato, e uno spedale. A sinistra, per ameni colli, si va all' antico castello di Cigoli, dove una taumaturga immagine di Maria è venerata. Se tu volgi a destra, trovi un vicino poggetto, dove fu la parrocchia di S. Maria a Fibbiastri, di cui riparleremo, e più lungi il cimitero pubblico. Dopo il quale, passando sotto Montetonico, dove esistè un monastero di Agostiniane, si scende al borgo detto la Catena, confine dell'antico dominio samminiatese. — Tornando in piazza Gioacchino Taddei, entrasi, dalla parte opposta, in via del Fondo, dove fu, presso la nuova strada che conduce alla bella pas-

segiata pubblica, uno spedale pei poveri, che si chiamò di S. Croce del Fondo. Proseguendo tu incontri la casa, già Roffia, e poi un grand'arco, detto del pretorio, chiuso in antico da porta. Però la parte di città, fin qui percorsa, la chiamavano *fuori di porta.* Viene la piazza del Seminario, ora Vittorio Emanuele. Qui, in via del Fondo, e in piazza Gioacchino Taddei, fino dai tempi della repubblica, ogni martedì, si teneva e si tiene pubblico mercato, che è pur luogo di convegno dai circostanti villaggi e paesi. Da piazza Vittorio per tre vie si sale all'antica piazza del Castello, oggi del Duomo: una passa sotto la pretura e la sotto-prefettura, già dimora dei vicari imperiali; una sotto il palazzo vescovile, dove pure è la Curia, e l'altra non è che una grande scala, costruita dopochè i fiorentini concessero la riapertura al culto della Collegiata, come vedremo. Tu puoi dalla Piazza del Duomo salire al poggio più alto di S. Miniato, dove sono gli abbattuti avanzi della prima cinta del castello, sui quali si eleva la fortissima torre quadrata, dei tempi di Federigo II, che il popolo chiama la rôcca. Lasciando la Piazza Vittorio, per la via di Castelvecchio, si scende al palazzo comunale, rimpetto al quale si ammira, sotto la rôcca, la bella gradinata a due branche, che alla chiesa del SS. Crocifisso conduce. Trovasi quindi lo sdrucciolo di Gargozzi, già chiuso da porta, che ha questo in-

digesto nome, perchè mena giù in una valle, dove si eseguivano le impiccagioni dei delinquenti. Difaccia a questo sdrucciolo stava la distrutta chiesa di S. Giusto e Clemente. Poi, dove tu vedi un Asilo infantile, la chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia e il Ginnasio comunale, fu tutto un monastero di Agostiniane, dedicato alla SS. Trinità. Dopo il quale, fino alla chiesa parrocchiale di S. Stefano, dimoravano i canonici di S. Antonio, che vi aprirono uno spedale pei lebbrosi. A sinistra è la via del Poggio, che va alla gran chiesa di S. Francesco. Sulla scesa, che mette in piazza Buonaparte, di fianco a S. Stefano, stavano le case della nobil famiglia Mangiadori, bruciate dal popolo nel 1396 dopo la loro ribellione a Firenze. Dove ora si vede il Tribunale civile e penale, e nella casa accanto, che ha un'iscrizione commemorativa, vissero lungamente gli antenati del gran Capitano. Sorge nel mezzo la bella statua di Leopoldo II, che prima dava il nome alla piazza. All'intorno tu vedi: la chiesetta di S. Rocco, la Cassa dei risparmi, e la casa ove nacque il vescovo di S. Miniato Alli-Maccarani. Si parte da questa piazza anche la via S. Andrea, che alla porta omonima conduceva, sotto il convento di S. Francesco, demolita al presente. Continuando per via Buonaparte e di Pancole, puoi vedere le case delle famiglie antiche Ansaldi e Portigiani, e, accanto a quest'ultima, il

monastero di S. Paolo delle Clarisse, a benefizio dell'istruzione popolare riaperto. Rimpetto alla chiesa di S. Paolo stava la parrocchia di S. Giacomo e Filippo a Pancole, ora ridotta ad abitazione, accanto alla quale fu lo spedale di S. Niccolò di Bari: avevano ambedue l'ingresso sulla piazzetta, che di questo santo porta il nome. S'entra in fine nella piazza S. Caterina, in cui, oltre alla chiesa parrocchiale omonima, tu vedi il palazzo della nobil famiglia Migliorati e gli Spedali Riuniti. Al termine di via Poggighisi, dov' è una latina iscrizione su Francesco Ferruccio, fu la porta fortificata dello stesso nome. Essa pur si chiamò di S. Benedetto e Senese: perchè lì presso era un monastero di Benedettine; e perchè la sua via per Castelfiorentino, Certaldo e Poggibonsi, lungo l'Elsa e la strada ferrata, a Siena conduce.

SUNTO STORICO

DELLA CITTÀ DI S. MINIATO

Sta S. Miniato fra l' Elsa e l' Evola in ameno e assai elevato colle, a ugual distanza da Pisa e Firenze. Tra levante e ponente le s' apre dinanzi, ricco di bella vegetazione, in Val di Nievole e dell' Arno inferiore, un orizzonte incantevole, sparso di paesi, castelli e ville « che il mostro dagli occhi di fuoco, personificazione dei moderni progressi, impetuoso, fischiante, continuamente percorre ». Tu vedi di lassù Montelupo e Capraia, Vinci ove nacque il gran Leonardo, il paese del Giusti, Montecatini, Borgo a Buggiano e Pescia. A te più vicino: Empoli distintamente, Cerreto Guidi, in cui per crudel modo perì Isabella Orsini, Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte, S. Romano e il castello dove vide la luce l' insigne pittore Lodovico Cardi. A mezzogiorno poi, tra altri villaggi e castelli non pochi, vedi sorger lontana l' etrusca Vol-

terra. Semenzaio d'uomini illustri, chiamò il Repetti S. Miniato; e Augusto Conti: Luogo destinato a germogliare ingegni, e singolarmente adatto ad istituti d'istruzione. Fu cuna della famiglia del più gran capitano dei tempi nostri, di cui fin dal secolo XIII si ha memoria, e di quella onde nacque quel miracolo di santità operosa, che ebbe nome Carlo Borromeo.

Intorno alla sua origine nulla si può asserir con certezza. Havvi una tradizione che dice esserci stato, nell'età romana, un villaggio, chiamato Quarto, con tempio dedicato al dio Pane, dipoi convertito in chiesa cristiana, in luogo detto *Pancole,* cioè dove Pane ebbe adorazione. Raccolse questa tradizione il vescovo di S. Miniato Francesco Poggi, e, restaurando quella Chiesa, posevi, come vedremo, un'iscrizione. Il fatto meno controverso, al dire del Repetti, si è che, nel secolo VIII, dove ora sorge il tempio di S. Francesco, i vinti e dispersi longobardi, uniti per avventura ai lucchesi, erigessero una chiesa in onore del martire S. Miniato, assai venerato in quei tempi, cui il vescovo di Lucca Balsari prepose un tal prete Naudolfo. Presto aumentò intorno ad essa il numero delle abitazioni; e pare che il villaggio fosse di giurisdizione ecclesiastica, poichè doveva pagare un annuo tributo alla mensa vescovile di Lucca. Sebbene alcuni cronisti lo dicano munito assai prima, e il Repetti parli del castello di

S. Miniato del secolo IX, di cui era signore il nobile lucchese Odalberto; sembra ad altri più probabile che l'imperatore Ottone I, venuto in Italia, si fermasse poi su questo colle, di non facile accesso, d'aria eccellente, di posizione opportuna, e di mura ne cingesse le abitazioni, molto utile stimando possedere nel bel mezzo della Toscana un luogo fortificato, a sede di un suo rappresentante, che del continuo alta ne tenesse l'autorità, e gl'interessi ne difendesse. Posevi egli in fatti nel 962 un tale Arnolfo, capo delle milizie, giudice ed esattore imperiale, con giurisdizione in Toscana, lasciando a S. Miniato una certa libertà per affezionarsene gli abitanti; onde il luogo fu detto *Al tedesco*, cioè castello del vicario o del giudice tedesco. Di qui nasce, dice il Rondoni, che i toscani d'allora riguardassero questo paese, già mezzo longobardo d'origine, come un fantasma minaccioso dell'impero, che dall'alto di quei colli li vigili, e di qui ancora il sorgere in esso delle tendenze ghibelline, quando si resse a libero comune.

Alla distanza di circa due chilometri da S. Miniato, nella direzione d'Empoli, esisteva, forse nel secolo VI, una chiesa, dedicata al martire S. Genesio, che ha le reliquie a Lucca, le cui circostanti abitazioni, assai cresciute di numero, trovansi indicate col nome longobardo di Vico Wallari. Essa fu prima pievan e poi

propositura; molti pontefici di privilegi l'arricchirono, e più di tutti Alessandro II, già vescovo di Lucca. Nella chiesa di questo borgo, che pur venne fortificato, e dalla quale altre trentadue dipendevano, comprese quelle di S. Miniato, si tennero diete, congressi, concili. Là fu il trattato, dice il prof. Augusto Conti, della prima lega guelfa, e s'adunò il concilio in difesa di S. Anselmo vescovo di Lucca, sostenitore di Gregorio VII contro Enrico nella contesa delle investiture, e perseguitato dai suoi canonici, fierissimi ghibellini. Il che rilevasi eziandio da una iscrizione latina, dettata dall'illustre samminiatese mons. Pietro Bagnoli, che or si legge in una cappella, dal vescovo Pierazzi riedificata, dove fu la celebre propositura di S. Genesio. (1) Celestino III, nel dodicesimo secolo, dirigeva al suo proposto, suddiacono apostolico, una bolla in cui lo encomia della vita comune, che co' suoi preti menava, secondo i canoni, e conferma le donazioni fatte loro dai longobardi di S. Miniato.

L'anno 996 i samminiatesi furono rallegrati dalla presenza del pontefice Gregorio V; poichè essendo egli in viaggio per la Germania, volle fermarsi nel loro castello, dove ricevè gli omaggi sinceri di quei buoni abitanti. Ma non sembra che essi si possano pur gloriare di aver visto nascere la celebre contessa Matilde, sebbene essa, per le discordie dei tempi, spiegasse poi

anche su di loro la sua autorità, mentre quella dei vicari era talvolta avversata a cagione della loro prepotenza. Nel 1061 in fatti, essendosi il popolo sollevato per oppressione di tasse, uccise il vicario Gualberto, ed Enrico IV condannò i samminiatesi a pagare quindicimila soldi d'oro. Cresciuta la violenza da una parte, e l'amore di libertà dall'altra, i più avversi al dominio tedesco abbandonarono, dieci anni dopo, il castello, e scesero ad abitare Vico Wallari, che andava sempre più prosperando. Però a meglio consolidarvi l'autorità imperiale, due volte fu a S. Miniato Federigo I, detto Barbarossa, dimorando nel palazzo del suo vicario, e compiendovi vari atti di governo. I suoi partigiani ne andavan superbi, e di tanta benevolenza molto si tenevano onorati. Custodiva egli gelosamente quel feudo, e nel 1172 vi mandava Cristiano arcivescovo di Magonza, suo cancelliere, a pacificare le città della provincia. Ma costui, da fiero tedesco, suscitò maggior discordia; poichè avendo imprigionato i legati pisani e fiorentini, si venne alle armi: S. Miniato cadde in potere dei lucchesi e i suoi abitanti si unirono allora con Firenze e Pisa per ricuperare il castello. Anche Enrico VI, morto il Barbarossa, fu a S. Miniato: confermò le concessioni del padre, richiamò alcuni esiliati e procurò di metter pace a pro suo tra guelfi e ghibellini. Ma le discordie in breve, maggiormente creb-

bero, e i guelfi prevalsero. E pieni di quell' ardore di libertà operosa, che ravvivava i comuni, come ha scritto il Rondoni, cresciuti di numero, sdegnando forse di star più chiusi tra le mura di un castello, abbandonate e ruinate le proprie case, scesero di nuovo ad abitare, parte a San Genesio e parte a Santa Gonda (Catena), credendosi quivi fare una grande città, come dice Giovanni Villani. Ma l' antica invidia ed avversione contro Vico Wallari nell' animo dei samminiatesi più fortemente si accesero, riflettendo di averlo coll' opera loro ingrandito ed arricchito, e vedendosi poi da loro non curati, od anco disprezzati. Il perchè, dopo non molto tempo, devastata quella terra ospitale, risalirono sdegnosi al poggio, dove più grande rifecero il loro castello, commettendo così, prosegue il Villani, due manifeste follie (1200).—Quindi, sotto gli auspici del papa, si giurava la lega guelfa, cui anche i samminiatesi presero parte. E nelle assemblee di San Genesio e di Castelfiorentino, i due consoli di San Miniato, fra le altre cose pattuirono di non riconoscere l' autorità di nessun sovrano senza l' ordine della chiesa romana. Vennero di poi a S. Miniato e lo favorirono, lo svevo Filippo e Ottone IV, e le divisioni più che mai aumentarono; perchè alquante nobili famiglie pel primo parteggiarono, ed altre pel secondo.— Eran questi i tempi di S. Francesco d' Assisi; tempi

infelici di odi e di devastazioni, nei quali egli dall'universale era desiderato e benedetto qual messo di Dio. Trovandosi il santo, nel 1211, presso il nostro castello, i più autorevoli gli si fecero incontro fino alla Catena, e su lo accompagnarono con grande onore. Ebbe egli per loro parole di pace e di santa amicizia, e in dono ne ricevè la chiesetta dedicata al titolare del paese con una casa, su cui sorsero dipoi la chiesa e il convento che tuttavia si ammirano. — Diveniva intanto imperatore Federigo II, il quale, per cattivarsi l'animo dei samminiatesi e raffermare sopra di loro la propria autorità, donava loro, nel 1216, il borgo di S. Genesio, che il Villani dice molto ricco e bene abitato, con tutte le sue pertinenze e ragioni, ordinando che la strada maestra tra Pisa e Firenze passasse pel nostro castello. Quest'atto di donazione fu sentenza di morte per quel borgo; e avrebbe potuto invece dar principio alla vera prosperità e grandezza di S. Miniato, se pace e concordia fossero state possibile in quei disgraziati tempi. Altri villaggi e castelli si sottomisero, i cui capi vennero a giurar fedeltà nella chiesa di S. Maria, già pieve del luogo, accrescendo così l'importanza del nostro castello, che a comune si reggeva sotto la protezione imperiale. Dieci anni dopo lo stesso imperatore, con numeroso corteggio di principi e vescovi, vi si portava, bene accolto e festeggiato, ed ivi

pubblicava un privilegio per la badia di Fucecchio. Concedeva quindi al nostro comune la terza parte delle alluvioni dell' Arno nel territorio samminiatese; ordinava vi risiedesse stabilmente il giudice degli appelli per la Toscana tutta; faceva circondare a guisa di fortezza, sulla cima del poggio, la chiesa di S. Michele, sopra edificandovi l'eccelsa rôcca, d'onde tu puoi vedere mezza la Toscana. Sopra i grossi suoi pilastri, che sempre in cima esistono, sorgevano archi gotici, i quali sostenevano un piano merlato. — Ma qui ad esempio di ciò che sovente fossero di prepotente e d'avaro i vicari imperiali, che pur si trovano indicati col nome di castellani, ricorderemo un tal Gerardo d'Arnestein, il quale, nel 1228, condannava gli abitanti di Montepulciano a pagare una multa di mille marchi d'argento perchè non avevano ai suoi ordini ubbidito; e l'anno seguente ei fu scomunicato da Gregorio IX, come derubatore dei pellegrini che andavano a Roma. — Era cresciuta in vero la potenza di S. Miniato; ma insieme con essa erano pure sventuratamente aumentate le discordie e gli odi feroci. Però, a sfogo del loro vecchio rancore, non sappiamo bene qual ne fosse la ragione o il pretesto, nel 1248, i samminiatesi assalirono e distrussero il già infiacchito borgo di S. Genesio, più volte da loro abitato, meglio ingrandendo poi e fortificando il proprio castello. L'an-

tica e insigne propositura di quel borgo venne a San Miniato trasferita con la dipendenza di tutte le altre parrocchie, e la sua chiesa maggiore ebbe il titolo in avvenire di S. Maria e Genesio. — Nella fortunosa sua vita, Federigo II caro si tenne il feudo di S. Miniato, che sembra gli restasse fedele. Ei pur lo teneva come fortezza di stato, e parecchi prigionieri vi relegò, che miseramente ci finiron la vita. Tra questi fu il celebre suo ministro Pier della Vigna, caduto in disgrazia, intorno al quale tanto si è scritto. E sebbene la morte sua sia stata chiamata un mistero storico, è certo però ch'ei ci fu condotto carico di catene, e nel marzo del 1249 vi fu acciecato. Onde molto egli temendo di essere ai suoi nemici consegnato, preso da disperazione, nella prigione di quella rôcca si uccise, fracassandosi il capo contro le muraglie. Tutto considerato, sembra questo il più vero racconto della miseranda sua fine. (2) Altri ha scritto che, al tempo della sventura di Pier della Vigna, l'imperator Federigo, infido e prepotente com'era, sospettò della fedeltà dei samminiatesi, e ne prese, a tradimento, crudele vendetta, ordinando molte uccisioni. A ciò allude anche un'iscrizione latina, scritta da Giovan Persio Migliorati, che si legge nella chiesa del Crocifisso, ed è dal Rondoni riportata. — Morto Federigo II, i guelfi ripresero animo; e il nostro castello che, seguendo la politica del tornaconto, preferiva di star

coi più forti, a Firenze si unì; ebbe parte alla prospera sua fortuna, e intervenne alla battaglia di Montaperti. Poi parteggiò per Manfredi, che dettegli i beni dei banditi e dei ribelli, l'esenzione da ogni pedaggio, e la conferma dei privilegi da Federigo avuti. Restando fedele all'impero, incorse nella scomunica e nell'intêrdetto, coi quali Clemente IV aveva colpito i fautori di Corradino. Per uscire da questi guai, e facendo di necessità virtù, con preghiera si accostò a Carlo d'Angiò, il quale, nel 1272, a pace giurata lo riceveva a Fucecchio per mezzo del suo vicario. Quindi ne prendeva possesso, e qualche anno lo riteneva, con promessa di difenderlo e di conservarvi liberamente il distretto. Venne intanto il 1281, e, coronato imperator d'Alemagna Rodolfo d'Asburgo, il nostro castello di nuovo abbraccia il partito imperiale e ne riceve il vicario. A questo pochi altri successero; e l'ultimo di loro fu Giovanni di Celoria (Châlons), che non ebbe fortuna, perchè i tempi dell'impero erano per finire in Italia. Infatti preso egli in uggia dai ghibellini e dai guelfi, perchè era francese, gli dettero una quantità di danaro e via lo cacciarono. -- Gli uffici dei vicari, che lasciarono il nome di *tedesco* a questo ameno paese, non vennero per avventura mai ben determinati, nè furono sempre uguali. Essi, in generale, ricevevano i giuramenti di fedeltà e gli appelli, esigevano i redditi e proventi imperiali, davano sen-

tenze, nominavano ufficiali e ministri, promulgavano bandi, multe..... secondo i tempi o l'accoglienza che ne speravano. Quantunque i samminiatesi all'impero fossero debitori d'ogni loro incremento o prosperità, più volte ai vicari si ribellarono e parteggiarono pei loro nemici, quando le gravezze e le angherie eran troppe. Molti però, specialmente se d'origine alemanna, a quel dominio si mostravan favorevoli, perchè, sostenendolo, la loro utilità ritrovavano. Questa la ragione degli ostinati partiti, i quali spesso ad aperta lotta fra loro venivano, e l'uno all'altro con fierezza signoreggiava. — Passati i vicari imperiali, più liberamente si svolse il comune, e il guelfo partito prevalente, colle vicine repubbliche faceva trattati, massime con Firenze, determinando i confini del proprio dominio, che assai si estendeva. Ma se era finita la prepotenza tedesca, crebbero però le dissensioni tra i nobili, che volevano spadroneggiare, e il popolo che del continuo vi si ribellava. Onde proprio pareva che, neppur per breve tempo, in pace potesser vivere, e studiosamente cercassero le occasioni per venire alle devastazioni, agli incendi, allo spargimento del sangue. A dimostrazione di ciò, narreremo che il popolo, non volendo più tollerare l'arroganza dei nobili, aveva fatto una legge, che ognuno di loro dovesse pagar mille lire, quando offendesse un popolano. Ma costoro, con a capo i Ciccioni

e i Mangiadori, che erano i più focosi, adunati gli amici, i servi e i fuorusciti ghibellini, si levano a tumulto, assalgono i popolani, li vincono, molti ne uccidono. Poi scacciano il magistrato, bruciano gli statuti del comune, ne sotterrano la campana, danno alle fiamme le case dei capi guelfi, nel palazzo del popolo s'insediano, s'impadroniscono del governo, a modo loro e a proprio vantaggio lo riformano (1309). E Giovanni Villani conclude che, dopo ciò, il popolo fu tenuto in grande servaggio, fino a che le case dei Ciccioni e dei Mangiadori non ebbero tra loro discordia.

Aveva il Comune un potestà, un consiglio generale del popolo, o parlamento, un consiglio di custodia, che eleggeva il magistrato dei dodici, un capitano del popolo, e la società di giustizia, di cui facevan parte i signori dodici, alla quale spettava l'alta difesa dei diritti del popolo e del comune. Dividevasi il paese in sette contrade, cioè: di Poggighisi, di Pancole, di Santo Andrea, di S. Stefano, della Pieve, di Fuor di porta, di Faognana. (3) Esse eran dette anche società d'armi; attendevano alla difesa del popolo e alla conservazione della terra. Ogni contrada aveva i sindaci, che ne nominavano i capitani. Dalla vita dei comuni poi era inseparabile la religione, che, si voglia o no, è l'anima dell'umano consorzio, dai soli governi atei moderni inconsultamente e ruinosamente discono-

sciuta. Però da solenne processione preceduta, cui tutte le autorità prendevan parte, al suo altare, nella chiesa di S. Francesco, si celebrava la festa del santo martire Miniato, patrono del castello; quindi alle altre chiese ed agli spedali si davan limosine. Ma la più nota e cara delle sue religiose memorie è quella di un Crocifisso dei tempi di Federigo II. Narrano infatti vi fosse per avventura mandato (forse dai loro parenti) per consolazione dei fiorentini prigionieri, che quell'imperatore crudele aveva fatto nella rôcca rinchiudere, come accennammo. Per esso ebbero sempre i samminiatesi molta venerazione, e a fine di ottenere dal cielo i soccorsi nelle grandi calamità, a processione più volte portaronlo e nel paese e fuori. (4)

Nei primi anni del secolo XIV, dice il Rondoni, era giunto S. Miniato al fiore della potenza, avendo nel suo dominio ben trentaquattro castelli. Oltre a cento potenti famiglie contava, e nove casate nobili, piene di gente fiera e superba, di sangue alemanno. Il buon popolo guelfo nuove strade apriva, e allargava il circuito delle mura. Dal maggior colle si alzava la rôcca, sulla quale sventolava l'insegna, un leon bianco rampante in campo rosso. Attorniavano e difendevano il castello tre cinte di mura degradanti, a similitudine d'anfiteatro, con barbacani e torricelle, che gli davano un aspetto pittoresco e guerriero. (5)

A liberar presto il popolo dalla oppressione dei ricchi, due avvenimenti principali concorsero. Il primo si fu l'unione di due sue ragguardevoli famiglie, che, lasciati i nomi di Maladerrate e Pugliesi, presero quello comune di Pallaleoni, ed inalzarono, come protesta e minaccia, dove ora si trova il palazzo del vescovo, una torre, la quale dal loro nuovo nome fu chiamata. L'altro fu la comparsa dei così detti *battuti*, i quali, mezzo vestiti, da una croce preceduti, pregando e percuotendosi, percorrevano quasi tutta Italia, gridando misericordia e perdono. Larga parte vi presero i samminiatesi, e chi si rifiutava di far pace col nemico, il potestà ordinava vi fosse costretto (1311). — Nell'anno stesso l'imperatore Enrico VII, andando da Pisa in maremma, visitava il nostro castello; gli fecero atto d'ossequio gli abitanti, ma fedeli si tennero alla guelfa Firenze, come ad alleata, e insieme più volte si batterono contro i pisani e i comuni nemici. — Uguccione della Faggiola avendo guerra con Firenze, cinque anni dopo, coi pisani ed i lucchesi venne a devastare il territorio di S. Miniato. Espugnò S. Romano, Stibbio e Cigoli, il cui presidio nel nostro castello si rifugiò, dov'era colle milizie senesi il fratello del re Roberto di Napoli. Insieme con loro i samminiatesi, che si erano pur battuti a Campaldino, preser parte alla battaglia di Montecatini, nella quale, tra gli altri, un Ciccioni e un Man-

giadori perirono. — Le vendette poi che, nel prevaler dei partiti, avvenivano eran crudeli e barbare. Fatti dodici prigionieri del castello ribelle di Collebrunacci, i samminiatesi, che lo assediavano, promisero di liberarli, quando esso si arrendesse. Gli assediati non risposero; e quei miseri, alla presenza dei loro parenti, vennero senza pietà impiccati. Il fuoruscito Gherardo dei Baratelli invitava i samminiatesi a entrare nel castello di Moriolo per quattromila fiorini d'oro, mentre, d'accordo con Pisa, loro tendeva insidie. S. Miniato prometteva cento fiorini d'oro a chi, vivo o morto, consegnasse il traditore; le case di sua famiglia, presso S. Domenico, venivano atterrate, e in quello stesso luogo, in segno di morte e di sterminio, era aperto un cimitero. Altri castelli si erano a S. Miniato ribellati; ma di tutti riportò vittoria. E preso Coluccio Guadardi, che era dei più potenti ribelli, per ordine del potestà, a ludibrio del popolo, pel paese lo trascinarono, e poi, orribile a dirsi (esclama giustamente il Rondoni), vivo, nel mezzo lo segarono! — Dinanzi al re Roberto di Napoli, l'anno 1318, si fece finalmente pace tra guelfi e ghibellini, la quale durò poco; e a S. Miniato i pisani resero nove castelli, a condizione che fosse tolto il bando ai ribelli, e loro si restituissero i beni. Intanto sorgeva l'ambizioso Castruccio; al samminiatese dava il guasto; entrava a tradimento in Fucecchio;

minacciava Firenze, cui il nostro castello mandava soccorso. Spaventati dei suoi progressi, sotto la protezione si misero di Carlo duca di Calabria, pagandogli un annuo tributo. Venne poscia in Italia Lodovico il bavaro; ma poco di lui si curarono. I capi della lega guelfa toscana, stanchi dal guerreggiare, a far pace un'altra volta con Pisa, convennero a Montopoli (1329), e il castello nostro proseguì a star unito a Firenze. Ebbe anzi occasione d'aiutare questa città, quando essa si preparava contro i pisani, e concorse a scacciare il duca d'Atene. — In questo tempo le intestine discordie eran risorte; e gli ordini popolari sarebbero per avventura periti, per colpa specialmente dei Malpigli e dei Mangiadori, i quali, avversando ogni freno alle loro soperchierie, avevan colle armi sopraffatto i Pallaleoni e le altre forze del popolo. Pronta mandò Firenze sue milizie, e la ribellione fu doma. Grati a questa repubblica, i samminiatesi, per cinque anni, a lei si dettero per potersi meglio difendere, anche in futuro, dalla oppressione dei grandi. A spese comuni rafforzaron la rôcca, e apriron da essa una via sotterranea, che dalle mura usciva, per dare, in caso di bisogno, ai fiorentini libero accesso. — Venuto Carlo IV in Italia, chiamato a raffrenare la potenza dei Visconti, videro i samminiatesi alcune città toscane seguir le sue parti; ed essi pure, nel 1354, a Pisa gli fecero atto di soggezione, con

molto contento di lui, che loro confermò le comunali franchigie e nuovi privilegi concesse. Ma partito l'imperatore, a Firenze si riaccostarono, anche per essere aiutati contro i Mangiadori, i quali con ogni sorta di mezzi, sembrava agognassero il principato del castello. Essi in fatti, uniti ad altri, sdegnando di sottostare a Firenze, presero furibondi le armi, e, avuta promessa d'aiuto dal duca di Milano Bernabò Visconti, fiero ghibellino, occuparon S. Miniato, e al duca lo consegnarono, che vi tenne, per poco tempo, scarso presidio. Poichè Firenze mandovvi il suo potestà, intimando ai samminiatesi l'osservanza dei patti, che facilmente vennero di nuovo confermati. Vi spedì sue milizie, promise di porger loro aiuto a ricuperare le terre ribelli, se mantenesser fede alla parte guelfa in piena libertà. Sembrava si potesse sperare amicizia durevole con Firenze, ma così non fu. I potenti samminiatesi eran del continuo istigati alla rivolta dal doge di Pisa Giovanni dell'Agnello e da altri fautori dell'imperatore, compreso il suo stesso fratello, che a S. Miniato colle sue genti era venuto; e però, di comune accordo, facevano continue scorrerie nel fiorentino dominio, devastando, incendiando, uccidendo. A Firenze, che tutti i mezzi aveva posto in opera per indurre quei rivoltosi a far senno, venne meno finalmente la pazienza, e il 15 agosto 1368 circondò S. Miniato colle sue milizie, essendo capitano dell'im-

presa Giovanni Malatacca. Avendo il Visconti mandato invano a Firenze i suoi ambasciatori per distoglierla dall'impresa, inviò il celebre Aguto coi suoi inglesi, il quale a Cascina l'occasione propizia aspettava per soccorrere il castello, e vinse in uno scontro i fiorentini. Ma l'assedio duramente continuava, sebbene valorosa fosse la difesa, nè soccorso di armi o di vettovaglie vi poteva giungere. Il forte castello dalle armi non vinto, cadde per l'astuzia di un tal Luparello, fuoruscito samminiatese, che disse di volerlo a Firenze sottomesso, perchè in fine tranquillamente potesse vivere. La notte dell'8 gennaio 1369, dalla parte di S. Francesco, egli aprì nelle mura una porta, murata a secco, per la quale, la mattina seguente, mentre il nuovo comandante Roberto da Battifolle simulava un fiero assalto dalla opposta parte, introdusse i fiorentini, che molte ruberie con uccisioni commisero. Miseria e desolazione trionfarono: i nobili nemici, come i Mangiadori, i Conti, i Ciccioni, i Borromei, con altri, vennero dichiarati ribelli della repubblica; verso il popolo si mostrarono assai benigni. Così S. Miniato, impotente a sedar sue discordie, a Firenze rimase soggetto. E similmente ebbe fine, per l'incorreggibile superbia e prepotenza dei ricchi, il suo comune, e quel nido di tedeschi in Toscana restò abbattuto. Vi mandò Firenze un vicario, che pubblicò generale amnistìa, eccettuati i rei di aperta ribellione;

fece compilare gli statuti pel luogo; vi risiedesse un potestà fiorentino e guelfo, nè più si chiamasse S. Miniato al Tedesco, ma Fiorentino. (6) — Viveva il popolo assai tranquillamente, alla repubblica fiorentina soggetto; ma non così i nobili, a cagione della perduta potenza molto indignati. Onde nel 1396, alquanti di loro a Pisa si portarono, e fecer lega con Jacopo Appiano per liberar dai fiorentini S. Miniato e divenirne essi medesimi signori. Profittando però accortamente dei pochi soldati nei forti rimasti, perchè gli altri eran fuori alle guerre, Benedetto Mangiadori con venti cavalieri, la sera del 20 febbraio, per sorpresa vi entrano, il vicario fiorentino Davanzato Davanzati mettono a morte e lo gettano dalla finestra del suo palazzo; liberano i prigionieri; dal palazzo del pretorio tentano di sollevare il paese gridando libertà. Ma il popolo, che ben li conosceva, invece di secondarli si solleva, li combatte, li scaccia, e, pieno d' indignazione, le case dei Mangiadori dà alle fiamme. L' Appiano non venne coi promessi soccorsi. Un tal Domenico Cantini, con armati in fretta raccolti, era subito accorso da Empoli a difesa dell' autorità di Firenze per una via detta delle *corna*, e, con facile vittoria, tolto il catorcio dalla casa del vinto Mangiadori, in trionfo ad Empoli lo porta, e al palazzo del vicario lo appende. Largo premio ricevè costui dalla fiorentina repubblica,

con titolo di nobiltà. Dal nome della via che il Cantini percorse, ebbe forse origine la leggenda della presa di S. Miniato coi lumicini, alle corna delle capre legati, come canta, per avversione di campanile, il dottore Ippolito Neri, empolese del secolo XVI, nel suo poema eroicomico « La presa di S. Miniato al Tedesco ». (7) — Narrano che il Mangiadori, vinto ma non scoraggiato, tentasse dipoi un nuovo assalto, che i fiorentini, omai più avveduti, resero vano. A queste sedizioni seguirono i fervori della devozione. Ed essendo venuta a S. Miniato, nel 1399, dall' Italia superiore, una numerosa compagnia di penitenza, detta dei *bianchi* (che ai *battuti* successero) a venerare il suo Crocifisso, più di 1600 samminiatesi, di bianche cappe anch' essi vestiti, digiuni e chiedenti perdono, con quel medesimo Crocifisso due volte uscirono della terra, e quasi tutte le città toscane visitarono, pace gridando, e accendendo il fuoco della carità cristiana. Dopo di che, cresciuta la devozione a quella sacra immagine, nel palazzo comunale le dedicarono un oratorio, e poi, nel secolo XVIII, un bel tempio in suo onore inalzarono.

Disgraziatamente tra Firenze e Pisa l' avversione continuava. Jacopo d' Appiano e Benedetto Mangiadori contro il nostro castello tesero nuove insidie. E sebbene ambedue fossero dai fiorentini battuti e respinti, tra i loro partigiani il malcontento e l' agitazione non di-

minuivano. Ebbero anzi ragione di crescere e dilatarsi, perchè Firenze troppo colle imposizioni opprimeva quegli abitanti, e quasi li spogliava. Per cattivarsene forse l'animo, volle, nel 1406, far città S. Miniato; e cattedrale la sua collegiata, coll'assenso d'Alessandro V; ma i samminiatesi, temendo i non cercati onori, rifiutarono, e più non se ne tenne parola. Intanto alcuni della famiglia Buonaparte, coi Bonincontri ed altri nobili, avversi al fiorentino dominio, e dall'ambizione spinti, a Pisa se l'erano intesa coll'imperator Sigismondo, venuto, come dicevasi, a ricuperare il nostro castello, e il loro aiuto gli avevano offerto. Ma per mala ventura, dal padre di un congiurato al vicario Salviati Alemanno denunziati, i ribelli ebber mozza la testa (1432). Tra essi fu Leonardo Buonaparte, fratello d'Onofrio, che pur morì dopo pochi giorni, di dolore o di veleno. L'infelicissima giovane fiorentina Lena Pitti, sposa a quest'ultimo ebbe ad impazzir pel dolore. E giunta in breve al capezzale di morte, fra gli altri pii legati, dispose che una messa fosse detta in perpetuo ogni mattina all'alba, nell'oratorio del Crocifisso, per comodità speciale degli agricoltori e degli operai, affinchè le unite preci del sacerdote e del popolo al cielo salissero in pro dell'anima sua e dei suoi cari in quell'ora, nella quale il ferro della spietata repubblica aveva fatto cadere il capo di Leonardo. Fran-

cesco di Michele in premio del servigio reso, ebbe la cittadinanza fiorentina e l'esenzione da ogni tassa per sè e pei discendenti. Privilegi maledetti, perchè comprati col sangue di un figlio! — Dopo questo tempo, Firenze meglio trattò S. Miniato, che più non fece atti di ribellione al suo dominio. Anzi ordinò fossero cancellati alcuni debiti che il suo comune aveva contratto, e Lorenzo il Magnifico nel 1479 volentieri vi si fermò, e fu bene accolto, quando da Firenze andava alla corte di Napoli.

L'anno 1463 Pio II aveva confermato al proposto di S. Miniato i privilegi già concessi a quello di San Genesio; ma il capitolo dal 1396 più non esisteva. L'onore di avergli ridato vita al proposto Giovanni Cavalcanti è dovuto, il quale si adoperò perchè dieci delle primarie famiglie del nostro castello formassero altrettante prebende canonicali; e Innocenzo VIII, nel 1487, del titolo di collegiata decorava la propositura di S. Miniato, con dieci canonicati, ammensando al capitolo suo la chiesa parrocchiale di S. Jacopo e Filippo a Pancole. Due anni dopo lo stesso benemerito Cavalcanti, per mezzo del vicario Pier Vettori, ottenne dalla repubblica la riapertura al culto della pieve di S. Maria e Genesio, la quale, compresa dentro le mura del castello, era stata chiusa novantadue anni prima, e ridotta ad armeria, dopo la ribellione dei Mangiadori.

Ottennero anche al proposto e ai suoi canonici il palazzo del capitano, oggi vescovile, per uso di abitazione. In quel tempo la propositura l'avevano trasferita a S. Giusto e Clemente, ora distrutta. Grati i samminiatesi a quel vicario, nella facciata della riaperta chiesa un'iscrizione apposero, che ancor vi si legge, ed è riportata dal prof. Rondoni (8). — Nel secolo XVI, come nei precedenti, si sviluppò qualche volta la pestilenza a S. Miniato. E fierissima fu quella del 1527, la quale tanta desolazione arrecava, al dire di un contemporaneo, che dall' aprile al dicembre di quell' anno nessuno venne battezzato. Fu eretta però, intorno a questo tempo, in onore di S. Sebastiano una cappella, rimpetto alla casa Buonaparte, per averlo protettore nelle malattie contagiose. Alla pestilenza vera successe la pestifera invasione straniera, la quale pose il colmo ai mali, che su questa infelice terra piombarono. Poichè quando gl' imperiali dall' Orange capitanati, e d' azioni nefande già rei, mossero ai danni della fiorentina repubblica, il nostro castello, già stremato di forze per aiuti dati a Firenze, a se stesso abbandonato, dopo nove giorni d' assedio, nel febbraio del 1529, cadde in potere degli spagnuoli, i quali colle loro ribalderie ben degni si mostrarono di venire dopo la peste. Il valoroso Francesco Ferruccio, da Empoli venuto l' anno seguente, assaliti e sconfitti gl' imperiali, e fatto prigioniero

il commissario spagnuolo, a Firenze riacquistò S. Miniato, entrando vittorioso per la porta Poggighisi. Quindi portossi a sottometter Volterra, a difender Firenze, e gloriosamente a Gavinana lasciò la vita. Una bella iscrizione latina del prof. Michele Ferrucci, che questi avvenimenti ricorda, presso detta porta, nel 1844, per deliberazione del municipio fu posta. Dipoi gl' imperiali ripresero S. Miniato. Il quale per queste dolorose vicende, e dopo la caduta di Firenze, restò desolato e ruinato così, che, nel 1531, fece preghiera al duca Alessandro volesse permettere che le famiglie originarie del luogo potessero liberamente tornarci, affermando che degli uomini, i quali prima lo abitavano, solo il quindici per cento era rimasto! Ciò di buon grado il duca concesse, e anche mandovvi un commissario a impedire le prepotenze degli spagnuoli. Nuovi statuti si compilarono pel governo della terra; e da tanta decadenza un poco alla volta si levò, specialmente pei benefizi dai Medici ricevuti, sotto i quali a dir vero maggior quiete e prosperità potè godere. — Nel settembre del 1533, Clemente VII, che andava a Marsiglia, alcuni giorni a S. Miniato si trattenne, dove fu anche visitato da Michelangelo Buonarroti. Sette anni prima, aveva questo papa concesso a suo nipote Galeotto dei Medici, che ne era proposto, il privilegio dei pontificali, e la facoltà di conferire gli ordini minori. Eletto duca Co-

simo I, ne ringraziarono pubblicamente Dio i samminiatesi, e a Firenze mandarono una deputazione a fargli omaggio; ma poco egli si occupò del nostro castello. La sua più generosa benefattrice fu la moglie di Cosimo II, Maria Maddalena d'Austria. La quale, avuta, nel 1620, in appannaggio dal suo consorte anche la terra di S. Miniato, non solo il titolo di città le ottenne; ma fecela anche erigere a sede vescovile da Gregorio XV, con bolla del 5 dicembre 1622, ed ebbe per primo vescovo Francesco Noris fiorentino. (9) Pieni di riconoscenza i samminiatesi verso la loro protettrice, in piazza della cittadella (oggi Vittorio Emanuele) per opera del fiorentino Susina, una statua le inalzarono. Quando poi essa venne la prima volta a visitare questa sua città, con gran festa tutti la riceverono; e, nei due giorni, che al palazzo Grifoni dimorò, ella ne li ricambiava largheggiando in opere di beneficenza. — Giungevano intanto gli anni nefasti 1630 e 1631, in cui la guerra, la peste e la fame desolarono quasi tutta Italia. Ma quella terribile pestilenza, sì maestrevolmente dal Manzoni descritta, sebbene molte vittime in Toscana facesse, e si aggirasse minacciosa intorno al samminiatese, nella nostra città non penetrava. Con bella pastorale il suo primo vescovo li aveva esortati alla preghiera e alla fiducia in Dio; onde i suoi abitanti bene a ragione

alla protezione del Crocifisso ne attribuirono la salvezza, e a lui resero concordi devote azioni di grazie. — Dopo la formazione della diocesi, era naturalmente venuta la necessità del seminario; e il vescovo Angelo Pichi, nel 1650, lo edificava, capace di dodici alunni. Da mons. Cortigiani ingrandito; l'onore di averlo condotto all'ampiezza presente, con maggiori rendite e migliori insegnanti, spetta a quella perla di vescovo, che questa città ebbe la fortuna di possedere col nome di Francesco Maria Poggi. Il quale concepì anche il disegno del nuovo grande oratorio del SS. Crocifisso, ai piedi del vecchio castello, sulla scoscesa falda del poggio. Colla sua mirabile attività, ben corrisposta dalla cittadinanza, dal 1705 al 1718, in cui lietissimo vi collocò la veneranda immagine, a compimento il condusse, mettendo in esecuzione così il voto dei samminiatesi del 1637, in occasione di pestilenza. Lo stesso granduca Cosimo III ammirò l'opera ardita, e venne volentieri in aiuto allo zelante vescovo. Il quale, mentre ferveva l'inalzamento della chiesa, tenne anche il quarto sinodo diocesano, monumento della sapienza sua, che forma, al dire del Conti, una guida sicura ai parroci nel governo spirituale delle anime. (10) Di ciò non pago, volle eziandio che l'amata città sua priva non fosse di quella mirabile istituzione di carità, che è la Confraternita di Misericordia, a sollievo della

languente umanità. Il 14 maggio 1716 la istituiva, ponendola sotto la protezione della Madonna Addolorata e di S. Filippo Benizi. Per essa edificò nella cattedrale una cappella a questo santo dedicata, provvedendola di uffiziatura, e fece eseguire l'immagine dell'Addolorata per l'annua festa del settembre. Altre opere egregie compì questo mirabile vescovo, di cui si farà parola altrove.

Scarse mi sono state presentate le memorie, che riguardano il tempo futuro; ma da esse ho potuto rilevare che la città nostra, quieta e tranquilla continuò a vivere sotto i granduchi di casa Medici, contenta delle sue piccole industrie e del suo limitato commercio; come chi non prova la necessità di far più ricchi guadagni, quando con quello di cui può disporre, a tutti i propri bisogni facilmente provvede. Poichè sebbene la dinastia medicea lasciasse lo stato con debiti molto maggiori di quando lo tolse dalle mani della repubblica, non si può tuttavia negare che non abbia riempito la Toscana di religiosi e civili monumenti, di magnificenze, di utili e filantropiche istituzioni, lasciando nello stesso tempo ai sudditi la soddisfazione di godersi in pace quello che avevano. Altrettanto può dirsi dei Lorenesi, e con maggior ragione, giacchè essi furono in generale sovrani e padri dei loro popoli. Esagerate però sono le lodi, ed anco false, che comunemente al

granduca Leopoldo I si danno dai suoi partigiani. Quelle che egli merita sono per le riforme amministrative. « Leopoldo I, dice il Cantù, nella Storia degl' Italiani, è levato a cielo da coloro che badano ai detti anzichè ai fatti, e della storia fanno una satira o un' allusione. Egli potè senza ostacoli fare e disfare, urtar gl' interessi e le opinioni, esser despoto filosofo senza tampoco l' originalità, poichè imitava il fratello Giuseppe in campo più angusto e con viste più ristrette. Colla mitezza delle leggi attirò nel suo paese la feccia del vicinato. Scostumava il potere colla doppiezza ». Gelosissimo com' era che altri menomamente s' ingerisse nelle cose del suo governo, egli, secondo l' uso di chi ha la forza, e in essa fa consistere il diritto, faceva ogni sua voglia in materia ecclesiastica, di buon accordo col giansenista cortigiano Scipione Ricci vescovo di Pistoia. Da vero principe sagrestano, sino a far le tariffe si abbassava per le funzioni ecclesiastiche e per le monacazioni. Proibì le festicciuole innocenti, che a volte il popolo soleva fare alla Madonna, o in una casa, o sur una pubblica via, come pure di tener coperte le sacre immagini nelle chiese, di far certi accatti, ed altre simili minuzie, non troppo degne di gran principe filosofo, qual' ei si credeva di essere. Nella manìa del sopprimere e del rinnovare, senza preoccuparsi del pubblico danno, tolse pure le confra-

ternite della Misericordia, e, a S. Miniato, anche l'Opera benemerita del SS. Crocifisso. Ma poichè la storia dev' essere imparziale, è da lodare questo granduca, tra le altre utili cose che fece, per avere ordinato igienicamente, nel 1782, si aprissero i cimiteri lungi dall' abitato. Il comune di S. Miniato chiese la soppressione delle compagnie dell' Assunta e di S. Lodovico, uffizianti sotto S. Francesco; di S. Pietro Martire, sotto S. Domenico, e dell' Annunziata a Crocetta, per avere in parte, coi loro possessi, i mezzi di fare il nuovo cimitero. L' anno seguente, salvi gli obblighi, esse furon soppresse, e a camposanto destinarono l' area della soppressa pieve di S. Martino. Ma poichè troppo era vicino il luogo alla città, e ricco di polle, sul più lontano colle di Volpaia lo aprirono, e cominciò ad essere adoperato nel 1787. L' anno 1877 esso fu ingrandito; e il santo e dotto vescovo coadiutore Mons. Del Corona, che i samminiatesi son superbi di possedere, lo benediva. La nostra città deve anche a Leopoldo I l' erezione del suo bell' ospedale. — Venne poi in Toscana la prepotente invasione francese a cacciar l' amatissimo Ferdinando III, a gettar questo giardino d' Italia nell' anarchia, a compiere sue degne opere. Ai 29 giugno 1797, il general Buonaparte, in compagnia di cinque ufficiali, a S. Miniato saliva, a rivedere la casa dov' era stato fanciullo, a visitare lo zio

canonico Filippo, a tenervi consiglio di guerra. Tutto questo è ricordato da un' iscrizione che ci puoi leggere. (11) Due anni dopo, ai quattro d'aprile, alcuni fanatici repubblicani francesi, uniti ai loro seguaci, a gran rumore si levarono, in nome di tutti gli altri cittadini che non si mossero, come sempre suole avvenire, e assalita la statua della benefattrice di San Miniato, Maria Maddalena, l'atterrarono, la insultarono, la ruppero fra le imprecazioni di gente vile ed ingrata. E sulla base di essa inalzarono l'albero della solita libertà, mentre alcuni con ampollosi discorsi proclamavano la repubblica. Poi quegli eroi spezzarono e distrussero gli scudi gentilizi antichi e pregevoli dei vicari imperiali e granducali, e, tolto dall' archivio comunale l' antico *libro d' oro,* dov' erano gli stemmi delle famiglie nobili samminiatesi colle loro genealogie, in mezzo ad un baccano orribile lo strapparono e lo bruciarono. (12) Fra tante innovazioni di ogni genere, anche i nomi delle piazze vennero mutati; e quella del Seminario si chiamò Piazza Nazionale; quella di S. Domenico, della Rigenerazione; quella Grifoni, della Libertà; quella di S. Sebastiano, della Eguaglianza, e poi Piazza Napoleone; quella di S. Agostino ebbe nome Piazza dello Spedale. Troppo lunga cosa sarebbe far parola dei tristissimi avvenimenti di questo tempo: delle reazioni, dei processi,

degli esìli, delle vendette, dei saccheggi, delle confische di beni, dei ferimenti e delle uccisioni, che col trionfar dei contrari partiti, dopo le sconfitte o le vittorie dei francesi, accadevano, sino al fermo e stabile dominio Napoleonico, interrotto per soli sei anni in Toscana dall'effimero regno d'Etruria (1801-1807). S. Miniato pure ebbe soppressioni e spogliazioni di chiese e conventi; e i non molti capi d'arte, che vi erano, per altri lidi presero il volo, come per tutto altrove; poichè l'esperienza ai nostri avi insegnò, come ha insegnato oggi a noi, che i più chiari apostoli della libertà sulle questioni del mio e del tuo facilmente prendono abbaglio, e cadono nella debolezza di far propria la roba degli altri. — Vinto Napoleone, Ferdinando III acclamatissimo, ai 17 settembre 1814, ritornava in Toscana, e poneva mano animoso alle opere di restaurazione. Ma i giorni del dolore non erano ancor finiti; poichè nei tre anni successivi, la scarsità delle raccolte e la mancanza di commercio, dopo tante vicende e tanto disordine d'amministrazioni, di una penosa e lunga carestia furon cagione, la quale, per le sofferenze del povero popolo, dal tifo petecchiale fu seguita. Fece quanto potè il buon Ferdinando a fine di procurar lavoro e pane alle popolazioni afflitte; ma molta fu la mortalità e l'emigrazione, e al termine del triennio la Toscana aveva ventiseimila abitanti di

meno! — « Leopoldo II, prosegue Cantù, succedutogli nel 1824 con pari bontà, favoriva quel vivere amichevole, quella cittadinanza riposata, che della Toscana faceva un' Arcadia. Intanto le belle arti, la gentilezza, il clima, la favella continuavano ad attirarvi i forestieri; studiosi l' università di Pisa, cui s' inviavano professori d' ogni paese; capitali il ferro dell' Elba, l' acido borico dei lagoni, e la libertà di commercio; si estesero le scuole normali, di mutuo insegnamento, di sordimuti; presto s' introdussero asili infantili, casse di risparmio.... » E S. Miniato ebbe la sua nel 1830, affiliata a quella di Firenze. Otto anni dopo Leopoldo concedevagli il Tribunale civile e correzionale, e poi la Sotto-Prefettura. Per dimostrargli la loro gratitudine, i samminiatesi, nei giorni 6 e 7 Agosto 1843, dinanzi al Tribunale medesimo, in mezzo a feste solenni e lietissime, cui tutti presero parte, scoprirono la sua statua, da Luigi Pampaloni egregiamente scolpita, e il prof. Bagnoli, vecchio maestro di quel granduca, pronunziando un magnifico discorso di circostanza, suscitava gli applausi di quella moltitudine riconoscente e commossa. A quella piazza fu dato il nome di Leopolda, cassato malamente dopo il 1859 per darle quello di Buonaparte, poichè i benefizi ricevuti e la gratitudine non si rinnegano mai. — L' orribile terremoto, che, il 14 agosto 1846, gran parte

della Toscana desolava, anche a S. Miniato produsse danni, e fece ruinare con gran fracasso dalla cima della rôcca uno dei quattro grandi pilastri, che prima sostenevano il terrazzo d' osservazione. Poscia, al periodo di pace e di prosperità, passato dai toscani fino a quest' epoca, sotto Leopoldo II, successero le utili riforme, da Pio IX iniziate, le feste, i tripudi, le speranze della indipendenza d' Italia dallo straniero, da tutti bramata, cui troppo presto sventuratamente tennero dietro diffidenze, errori, agitazioni, tumulti ed anarchia, per opera degli ambiziosi rivoluzionari di professione, che, oltre a far precipitare ogni cosa, dettero occasione a nuova e odiosa invasione straniera. — Intanto a S. Miniato si eseguivano utili opere pubbliche. Si faceva la scala a due branche, che, rimpetto al municipio, alla chiesa del Crocifisso conduce, ornata dipoi da due angeli, modellati dal Pampaloni, dalla statua del Redentore risorto, di Francesco Baratta, già stata fino al 1796 sul maggiore altare della chiesa di S. Francesco, e ultimamente dalle altre dei santi apostoli Pietro e Paolo. Spianarono nel 1847 la scoscesa piazza del Duomo, e poi, partendosi da quella del Fondo, aprirono intorno all' antico castello, una bella passeggiata pubblica con ampio piazzale e loggiato per la fiera del bestiame, adorna di piante, di sedili e di giardinetti, d' onde con piacere si gode la stupenda veduta della valle dell' Ar-

no. Ai 20 giugno dell'anno stesso, la prima via ferrata in Toscana, già finita tra Livorno e Pisa nel 1844, era giunta da Pontedera ad Empoli, e moltissimi samminiatesi scesero a vederne l'inaugurazione ed a prendervi parte, dopo che il loro vescovo Torello Pierazzi l'ebbe in forma solenne benedetta. — Nel 1850 il generale De Lauger avendo scelto S. Miniato come luogo atto alle esercitazioni militari, vi mandò il battaglione dei soldati novelli, che giornalmente ricevevano l'istruzione sul piazzale da poco finito. Essi dimoravano nel soppresso monastero della SS. Annunziata, con grande dispendio ridotto a caserma, e soli due anni vi stettero. — Siam giunti al tempo di dover parlare nuovamente di pubbliche sventure, cioè di quella malattia terribile e misteriosa, che tanto umilia la superba scienza umana, perchè la cagione e il rimedio ne ignora. Nel luglio del 1854 due bastimenti, da Marsiglia venuti, portarono al solito il colera a Livorno, che nel resto della Toscana si diffuse in questo e nell'anno successivo. Se S. Miniato aveva sempre avuto la fortuna di esserne immune, il primo luglio 1855 lo vide con orrore appressarsi, prender possesso, e per quasi due mesi seminar lo spavento, la desolazione e la morte. Fu ridotta a spedale pei poveri colerosi parte del convento di S. Francesco; e a fine di ottener presto la cessazione del fatal morbo, ricorsero con fiducia alla taumaturga immagine del SS.

Crocifisso, che fu poi anche scoperto e alla pubblica venerazione esposto. Nel comune ci furono 380 casi con 156 morti, 99 dei quali in città. Col colera se ne andarono dalla Toscana anche gli austriaci, dopo di averla occupata sei anni, ed esser costati all' erario un venti milioni di lire; ambedue le partenze furono benedette.— Nell' estate del 1857, quel pontefice della Immacolata, che di tutti più lungamente si assise sulla cattedra non fallibil di Pietro:

« Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor, »

avendo fatto un trionfal viaggio nei suoi stati, consentì di venire, invitato, a far liete di sua presenza le principali città toscane. Ciò saputo i samminiatesi, dalla bontà di lui ottennero che, quando da Firenze sarebbe andato a Livorno, alla loro stazione avrebbe fatto breve sosta per ricevere i loro ossequi e dar loro l' apostolica benedizione. La mattina infatti del 24 agosto, gli abitanti della città con a capo il vescovo, il clero e le autorità civili, uniti ai popoli dei circostanti paesi, facevano smisurata corona ad uno splendido arco trionfale, che proteggeva un magnifico trono, sul quale si assise quel Pio, che tanto aveva fatto di sè parlare, e contro il quale i sicari della penna avevano scagliate

tante menzogne e calunnie, non giunte mai ad offendere l' intemerata sua fama di grande pontefice e di sincero amatore del vero bene d' Italia. I fragorosi applausi, le grida liete e giulive di oltre quindici mila persone esultanti e commosse salivano alle stelle. Pio, commosso pur egli dalla manifestazione di tanta fede ed amore, maestoso si alzò, paternamente guardò la moltitudine di quei cari figliuoli, fissò lo sguardo sopra S. Miniato, levò le mani e gli occhi al cielo, e in nome di colui, ch' egli rappresentava in terra, tutti affettuosamente li benedì. Eran presenti Leopoldo II e la sua corte, che rispettosamente l' accompagnavano. — Ad altre due opere di pubblica utilità si pose mano nell' anno seguente. Si abbatterono alquante case sulla via S. Andrea, sotto il convento di S. Francesco, perchè troppo angusto e meschino rendevano l' ingresso in città da quella parte, e fecesi la strada ampia e comoda, che al presente si vede. La cattedrale poi, che, fin dal 1766, nella sua navata di mezzo minacciava rovina, e in tre anni il vescovo Domenico Poltri l' aveva restaurata, riducendo a grossi pilastri le vecchie colonne, e nuovi archi poggiandovi sotto quelli gotici, col mal gusto del secolo, era riuscita pesante e deforme. Onde il benemerito proposto Giuseppe Conti, appassionato amante del decoro della sua città natale, messosi a capo di una commissione, che molti danari colla sua

operosità raccolse, affidò il rinnovamento interno della medesima al bravo architetto Pietro Bernardini, che in quattro anni compì (1858-1861), ornata e bella rendendola quale ora si ammira, e spirante l'allegrezza di Dio, come ha scritto l'amico suo Augusto Conti. Il 26 dicembre 1861 con soddisfazione generale venne riaperta solennemente al culto. Il buon proposto preparavasi già alla facciata, ma gli mancò la vita.

Allórchè, nel 1849, Leopoldo II dalla Toscana si allontanava, anche a S. Miniato inalzarono un'altra volta l'albero, detto della libertà, che fiori belli e frutti buoni non ha mai prodotto. I disordini e l'anarchia, che seguirono, suscitarono, come suole avvenire, la reazione, e con grandi dimostrazioni di gioia se ne festeggiò il ritorno. Disgraziatamente però questo granduca non continuò quella saggia politica per la quale, come ha scritto il Cantù, l'Austria non poteva pretendere sulla Toscana che una specie di supremazìa parentale, mentre nel governo non ne aveva alcuna; ed anzichè odiare questa dinastìa come tedesca, gl'italiani le sapevano grado della tolleranza e dolcezza. L'occupazione austriaca mai non gli venne perdonata, e fu per avventura la cagione della sua rovina. Però la seconda sua fuga del 27 aprile 1859 non ebbe ritorno; e i popoli questa volta si unirono ad ottenere efficacemente l'indipendenza d'Italia, e l'ottennero. S. Miniato vi prese parte

con gioia, e al pari di tutti gli abitanti della cara ed amata penisola, coll'entusiasmo di chi risorge a vita novella, gran festa ne fecero. Ma si ricordi al presente chi deve, che quando i popoli hanno riscontrato fallaci le tante promesse di privata e pubblica prosperità; quando colla miseria si trovano alle prese, e per colmo di sventura si son fatte lor perdere la moralità e la fede; allora a lungo non si governa nemmeno colla forza, e sulla via maestra, che al precipizio conduce, fatalmente si cammina. — Ai 29 maggio del 1860 la storia di S. Miniato ebbe a registrare una delle più dolorose sue perdite, poichè in detto giorno moriva a Firenze di 68 anni il professor senatore Giovacchino Taddei, chimico sommo e vera sua gloria. Funerali solenni gli vennero fatti in Duomo dal municipio, e il proposto Conti vi leggeva una delle sue più belle funebri orazioni. I samminiatesi, che, in occasione delle autunnali vacanze, eran lieti di rivederlo ogni anno fra loro, ottennero di potergli dare in cattedrale la sepoltura, dove, con pompa mesta e solenne, dal cimitero di S. Miniato al Monte fu trasferito l'undici agosto dell'anno medesimo. Dopo soli cinque anni scendeva pur nella tomba, a lui difaccia, il proposto suo amico, ben degno anch'egli di aspettar la risurrezione in quel tempio, del quale più che restauratore può chiamarsi autore. — Di due lieti avvenimenti or conviene far parola. Col lodevole

scopo di dare incoraggiamento ed impulso all' agricoltura e al commercio, essendo sindaco di S. Miniato il nobil uomo conte Giacinto Catanti, ci venne opportunamente aperto, nel novembre del 1885, un concorso internazionale di macchine distillatrici, con esposizione circondariale agraria e fiera di animali. Erano stati vagamente preparati e addobbati i locali; e i molti che vi presero parte, concorrendo ai proposti premi, fecero colle autorità cittadine, quanto meglio poterono perchè fosse di general soddisfazione la molteplice e veramente bella esposizione. Le distillatrici erano ben disposte ed agivano nell' aperto chiostro dei domenicani; la ricca esposizione agraria, che ogni genere di eccellenti prodotti naturalmente comprendeva, con attrezzi rurali e macchine relative, occupava in bell' ordine le sale annesse e le sottostanti scuole femminili; la numerosa fiera di animali nel vasto piazzale si stendeva. Furonvi concorsi di corpi musicali, feste variate, vaghe illuminazioni, visitatori senza numero. Intervennero il prefetto di Firenze, il segretario del ministero di agricoltura e commercio conte Guicciardini, e lo stesso ministro Grimaldi, con onori e plausi lietamente accolti e ricevuti. Fu in somma cosa riuscitissima, come oggi suol dirsi, e di utilità generale. — Dopo due anni S. M. il re Umberto, recandosi il 18 luglio per l' esercitazioni navali a Livorno, si fermò, pregato, pochi minuti alla

stazione della città nostra, dov'era accorsa, colle autorità locali, numerosissima da tutte parti la popolazione a festeggiarlo ed acclamarlo. Non iscese egli dal treno reale, ma, mostratosi al popolo plaudente, ebbe parole benevole pel sindaco Catanti, che l'incarico pur riceveva di ringraziare i samminiatesi delle accoglienze lietissime.

Prima di por termine a questo sunto, giova dare un cenno sull'istruzione. L'anno 1427 l'Opera del SS. Crocifisso, che a tutte le cose utili prendeva parte, elesse un cappellano pel suo oratorio, coll'obbligo di fare scuola ai figli del popolo, a tal fine assegnandogli, ogni anno, cinquanta fiorini d'oro. Al cappellano maestro dette poi un aiuto. Quindici anni dopo, Miniato Spagliagrani, curato di S. Jacopo e Filippo a Pancole, fondava in quella chiesa la cappellania di S. Niccolò di Bari, coll'onere al cappellano d'insegnar gratuitamente grammatica ai giovani del paese. In quella chiesa si solennizzava ogni anno la festa del santo, cui andavano col maestro processionalmente gli scolari, e offrivano un dono in cera. Interveniva il capitolo; e poi uno scolaro l'elogio funebre recitava dello Spagliagrani. Nel 1710, il magistrato, in lode di lui poneva in Duomo un'iscrizione, e nella sala del consiglio il suo busto in marmo. — Melchiorre Ruffelli, morto nel 1527, lasciò al comune il suo patrimonio, perchè, dopo altri pii legati,

pagasse un maestro di musica pei cherici, a povere fanciulle desse due doti, e, per sette anni, quattro o cinque buoni giovani a qualche pubblico studio d'Italia mantenesse, finchè non si addottorassero in gius civile o canonico, ovvero nelle scienze fisiche. I giovani, in tal modo beneficati, l'uffizio della Madonna dovevan dire, e far celebrare ogni anno alcune Messe in suffragio del testatore. Se gli studenti la laurea non conseguivano, le loro famiglie i danari ricevuti dovevano restituire. Ogni anno in Duomo se ne faceva il funerale, cui fino al 1860 assistè il municipio, e uno degli studenti ne recitava l'elogio. La qual cosa nella stessa cattedrale pur si faceva per lo Spagliagrani, soppressa la chiesa di Pancole. Accanto al busto di lui venne quindi collocato quello del Ruffelli. Giuseppe Marrucci in fine a benefizio degli studiosi lasciava il suo, fondando due posti per l'università. Ei moriva nel 1849, e in suo onore il municipio scolpiva in palazzo una memoria. — Per l'educazione ed istruzione delle fanciulle si apriva nel secolo XVI il monastero di S. Trinita; e col medesimo scopo Pietro Leopoldo, nel 1785, trasformava quello di S. Chiara in Conservatorio, colle scuole esterne per le bambine del popolo. Queste ultime scuole poi vennero cedute al comune, che dette loro maggiore sviluppo. — Nel 1818 il comune acquistava il soppresso monastero di S. Trinita col-

l'intendimento di aprirvi pubbliche scuole e di affidarle agli scolopi. Ma intervenne il granduca Ferdinando III, ed ebbero vita invece le così dette Scuole Regie, dal governo pagate, le quali un corso di studi comprendevano, che dalle classi elementari giungeva alla filosofia e alle matematiche, onde poi alla università si passava. Colle successive riforme, per le quali il comune adoperò anche le rendite dei lasciti antichi, nello stesso locale si aprì un ginnasio ed un liceo, che, nel 1856, pel diminuito numero degli scolari, al solo ginnasio furon ridotti. Presentemente come cosa di maggiore utilità pratica al paese, al ginnasio venne unita la scuola tecnica. In questo liceo insegnarono: il Genovesi, il Gattai, il Santi Neri, Giosuè Carducci, Pietro Dazzi, Flaminio del Seppia e Augusto Conti, il quale con Vincenzo e Antonio Salvagnoli, Giuseppe Mantellini e Giovacchino Taddei, n'era stato alunno. Sempre mantiene però il comune alcuni giovani agli studi universitari, e in mancanza di essi concede sussidi agli studenti. Oltre alle scuole elementari, vi ha pure un numeroso asilo infantile, aperto dalle monache di S. Paolo nel 1890, e, due anni dopo, un altro ne apriva il municipio. — S. Miniato ebbe anche le sue accademie di scienze e lettere. Nel 1644, per opera specialmente del vescovo Alessandro Strozzi, si fondò quella degli Affidati, sotto la protezione di Cosimo II. Nel pa-

lazzo vescovile teneva le sue adunanze, e i cittadini più egregi vi appartenevano. Portava il motto: *Alla dolce ombra affidati.* Dipoi venne quella dei Rinati, il cui stemma vedesi ora nell' ingresso del palazzo comunale col motto: *Sol oritur sed non moritur*. Anche questa cessata, nel 1822 sorse l' altra degli Euteleti, che i migliori lavori dei soci dava alle stampe. Le imprese degli accademici eran dipinte nella sala del comune. Gli atti nella libreria del seminario si conservano, dove si tenevano le consuete adunanze. Ma meglio delle scuole e delle accademie dimostra ad evidenza la cultura di S. Miniato quella serie di uomini illustri, che, dal secolo dodicesimo ai tempi nostri, in ogni ramo di scienza si distinsero, di molti dei quali assai diffusamente fa parola, nelle sue Memorie Storiche, il prof. Rondoni. Essi, senza parlar dei viventi, da Pietro Comestore o Mangiadori, che la Storia sacra ridusse in sistema scolastico, come dice il prof. Augusto Conti, e prima di S. Bonaventura e di S. Tommaso sedeva sulla cattedra della università di Parigi, della quale pur anco fu cancelliere (sec. XII), fino al benemerito proposto Giuseppe Conti, grande onore apportarono al luogo nativo, e qui, con qualche notizia, almeno l' elenco ne riporteremo (13).

Oltre poi alle istituzioni già nominate, trovasi a S. Miniato: una pubblica Biblioteca; una Società di

mutuo soccorso tra gli operai, fondata nel 1863; una Banca mutua popolare, succursale a quella di Firenze, aperta nel 1866, la quale è assai utile al commercio; una Società promotrice di buone opere, cui quasi tutte le signore appartengono, che, dal 1878, con elargizioni, tombole, fiere di beneficenza, viene caritatevolmente in soccorso delle famiglie povere; una Società degli asili infantili; una Squadra di pubblica assistenza; un Comitato della croce rossa; una Società dei reduci dalle patrie battaglie; un Comizio agrario; una Società filarmonica; un Circolo ricreativo samminiatese; la Pretura; la Delegazione; il R. Subeconomo dei benefizi vacanti; l'Ufficio del registro e quello del telegrafo. La sua mite e pacifica popolazione infine, dentro i limiti della città, ascende a tremila persone.

DESCRIZIONE DI CIÒ CHE VI È, O CI FU DI PIÙ NOTEVOLE

SAN MARTINO IN FAOGNANA

Faognana o Fagognana fu un borgo, fuori del castello di S. Miniato, dalla parte di S. Martino, di cui si fa parola, secondo il Repetti, in un documento del 788. Nel secolo XI la corte di Faognana, con altri possessi, passò in proprietà dei monaci di S. Ponziano di Lucca, che ci avevano un ospizio. Difaccia all' arco, ora sottostante al collegio, e proprio sulla nuova strada che scende al Pinocchio, aperta nel 1864, sorgeva nello stesso secolo la chiesa parrocchiale dei santi Donato e Martino, dove fu già un antico fortilizio, la quale è nominata nella bolla di Celestino III al proposto di S. Genesio. Essa aveva tre altari, uno dei quali dedicató alla SS. Annunziata. Narrano che qui il papa Bonifazio VIII tenne sacra ordinazione

nel 1298, e che i vicari imperiali, prima di trasferirla nel proprio palazzo, avevano a Faognana la loro corte giudiciaria. Dei due titolari della chiesa quello di S. Martino poi prevalse, e dette il nome a questa parte della città. Verso il 1330, essendo la chiesa rimasta senza rettore, il proposto di S. Miniato Ugo Malpigli, forse per la scarsità dei sacerdoti, la offriva ai frati umiliati d'Ognissanti di Firenze, i quali anche a Cigoli dimoravano. Di comune accordo venne eletto curato fra Ridolfo Giugni, che ne prese possesso, e poi vi si stabilirono i suoi religiosi compagni, avendoci fabbricato un piccolo convento. Molto tempo però non la tennero, e tornò sotto la dipendenza del proposto. Dopo oltre sette secoli di esistenza, Pietro Leopoldo, quasi cadente, la sopprimeva nel 1780, ordinando fosse ridotta a pubblico cimitero. Tre anni dopo ne fu eseguita la profanazione, ma il camposanto, per ragioni di pubblica igiene, lo aprirono più lontano. Perchè poi la memoria non perisse dell'antica pieve di S. Martino, dettero il suo titolo alla chiesa nuova del Pinocchio, che il medesimo granduca edificò.

MONASTERO DELLA SS. ANNUNZIATA, CARCERI E COLLEGIO

Le monache agostiniane, che stavano a Montetonico, vicino a Cigoli, ottennero dal vescovo di Lucca, nel secolo XIV come sembra, di poter trasferire la loro dimora presso la pieve di S. Martino, perchè il loro monastero era incomodo, solitario, esposto alle scorrerie dei licenziosi soldati. Edificato il nuovo monastero colla chiesa dedicata all' Annunziata, in memoria di quella che avevano abbandonato, vennero liete ad abitarlo. Poi, col permesso del medesimo vescovo, cambiaron l'abito delle agostiniane in quello di S. Domenico, e ne professaron la regola, sotto la direzione del priore del vicino convento di S. Jacopo e Lucia, il quale, d' accordo coi religiosi suoi, a far questo passo le aveva esortate. Al tempo della pestilenza terribile, di cui parla il Boccaccio (1348), anche queste monache perirono, e il loro monastero restò abbandonato. L'anno 1503, volendo il comune di S. Miniato, per decoro e utilità del luogo, far risorgere il monastero, d'accordo colla compagnia della SS. Annunziata, che uffiziava fuori

della porta Ser Ridolfo, fecelo restaurare e quasi riedificare. Quindi, col permesso del vescovo di Lucca, dal monastero di S. Cristiana di S. Croce sull' Arno, tre religiose anziane fecero venire della regola di S. Agostino, che del riaperto monastero presero possesso, e in breve lo fecero rifiorire. Molta parte vi ebbe il vicario fiorentino Tinoro Bellacci, il quale vi scolpì una latina iscrizione (14). I lavori continuarono sotto i vicari Giovanni Vettori e Niccolò Scarlatti; il primo dei quali, nel 1506, costruì la gran volta per mettere in comunicazione le due parti del vasto monastero, e il secondo ne restaurò la chiesa. (15) — Di nuovo le monache ebbero a direttori i domenicani, che un'altra volta le consigliarono ad abbracciare la loro regola coll' assenso di Clemente VII. Ma il comune si oppose; il breve del papa non ebbe esecuzione, e il granduca col vescovo di Lucca alla giurisdizione del proposto del tutto le sottometteva. Le religiose però, le quali di rivestir l'abito di S. Domenico in vero bramavano, come lo avevano portato le prime abitatrici di quel monastero, mai non cessarono di pregare i vescovi di Lucca e poi quelli di S. Miniato a volerle render contente. Finalmente mons. Mauro Corsi, ai 7 Marzo 1672, deliberò di appagare i loro voti, dando loro l' abito di S. Domenico e la sua regola, e dichiarandole domenicane del prim'ordine. (16) Ma poichè tutto questo senza l'approvazione della santa

sede erasi fatto, le religiose, temendone l'irregolarità, al pontefice Clemente XI, per mezzo del vescovo Poggi, si rivolsero, il quale, nel 1706, l'operato di mons. Corsi confermava. Allora il Poggi, con molta solennità, di tutte quelle suore riceveva la professione sulla regola di S. Domenico, e alla pubblica festa prese parte con gioia la popolazione. Il 24 giugno 1696 v'indossava l'abito religioso la giovane livornese Maria Caterina del Mazza, cui fu posto nome Teresa, Caterina, Maria; ai 29 giugno dell'anno seguente faceva la professione, e il 12 gennaio 1710 di questa vita passava a soli 38 anni. Ebbe sempre fierissime infermità (dicon le cronache del monastero) e pazienza invitta. Di anni 31 fu eletta priora e confermata due volte. Monastero e chiesa restaurò ed ornò; fecevi rifiorire l'osservanza e la vita comune. Efficacemente concorse ad ottenere il breve di Clemente XI; fu benedizione del suo monastero, dove non visse che 14 anni; vi morì in odore di santità, e le sue reliquie si conservano nella chiesa di S. Domenico. Il prof. Francesco Pera ha scritto la sua tra le *Biografie Livornesi*. — Questo grande monastero domenicano, che godeva bella fama in Toscana, ed era giunto ad avere circa ottanta religiose, non poche delle quali di distinte ed agiate famiglie, fu soppresso nel 1810. Ripristinati i domenicani a S. Miniato, ebbero anche il possesso di questo monastero, a condizione di lasciarci

tornare le religiose, che ancor vivessero, le quali avevano ottenuto di poterci finire la vita (1818). Nel 1850 lo prese in affitto il governo per ridurlo a caserma, come è stato già detto, facendone uscire, con dispiacere di tutti, le ultime due domenicane, che allora vi erano. Poi l'ebbero in affitto i fratelli Federigo e Giorgio Salvatori; ma tutta quella parte che è accanto alla chiesa, nel 1856, la prendeva il comune e a carceri la riduceva, togliendole dal palazzo della Sotto-Prefettura. Queste carceri del circondario, con annesso piazzale, posson contenere igienicamente trentadue condannati, che vi espìano, per ordinario, la pena non maggiore d'un anno. Dopo l'ultima soppressione dei religiosi, i detti fratelli Salvatori l'altra parte del monastero definitivamente acquistarono, ad abitazioni particolari riducendola per sè e per altri. L'anno 1885, venuta in proprietà del padre Vincenzo Bandecchi domenicano, un'altra trasformazione subiva, divenendo un comodo e bel collegio per gli studiosi giovanetti, dedicato a quel genio di sapienza cristiana, che ebbe nome Tommaso d'Aquino. Per mala ventura, dopo soli sei anni di vita, questo collegio chiudevasi, e passava a servir di villeggiatura, nelle vacanze autunnali, al Seminario-Collegio Gavi di Livorno.

La chiesa del monastero, dedicata alla SS. Annunziata, fa il servizio religioso delle carceri, che sono ben tenute e dirette. Più grande la riedificarono le mo-

nache, come ora si vede, col soprastante coro e tre altari in pietra nel 1613. L'altar maggiore ha un quadro dell' Annunziata del Vannini; quello a destra di chi entra ha una tela con S. Giacinto, e sull'altro è dipinto S. Domenico. Nel mezzo del soffitto ad intagli è colorita la Vergine del Rosario; e intorno alle pareti stanno appesi parecchi quadri con santi domenicani. Sopra un marmo si legge che il vescovo Cortigiani, nell'agosto del 1698, la consacrava. (17)

SANT' JACOPO E LUCIA, COMUNEMENTE S. DOMENICO

Ugo Malpigli proposto di S. Maria e Genesio a San Miniato, col permesso del vescovo di Lucca, concedeva nel 1329 ai domenicani, i quali ne avevan fatto domanda, l' antica chiesa parrocchiale di S. Jacopo e Lucia, fuori della porta del castello. Anche questa chiesa si trova nominata nella sopraccennata bolla di Celestino III del 1194. Vissero in principio di limosine; ma, benveduti ed amati, ebbero in dono danari e possessi, e presto trovaronsi in grado d' ingrandire la chiesa e di erigersi un modesto convento su terreno dal comune do-

nato. La pestilenza, che fece perire le domenicane, come sopra è detto, anche questi religiosi disperse. Ritornati ad abitare il loro convento, perchè meglio fiorisse in avvenire la religiosa osservanza, vi mandò il generale i domenicani riformati della congregazione di S. Marco di Firenze. Ebbero a soffrire persecuzioni per cagione del cambiamento dell' abito delle monache della SS. Annunziata, onde abbiamo parlato. Santi e dotti religiosi lo abitarono di S. Miniato e di fuori. In diverse epoche e chiesa e convento vennero ingranditi fino all' ampiezza presente. Napoleone nel 1810 li soppresse e, sette anni dopo, Ferdinando III li ripristinò. Dopo la soppressione ultima, la sola parrocchia rimase. Il suo chiostro fu aperto al pubblico per uso di mercato e di passeggio. Nella parte più bassa del medesimo sono le Scuole elementari femminili; sopra risiedono alcune società, e trovasi la pubblica biblioteca. Sulla porta di questa vedesi un tondo bassorilievo di Giovanni della Robbia, esprimente l' Annunziata coll' eterno Padre in alto fra le nubi, il quale fu qui trasportato dal soppresso monastero della SS. Annunziata. Questo lavoro, dice il prof. Rondoni, è finito in ogni parte con diligenza amorosa, e l' attitudine devota e gentile dell' angelo, e l' affetto grande che spira da tutta la composizione sono proprio parola viva di quell' arte cristiana, che nel marmo e nella creta seppe infondere tanta vita ed eloquenza di affetto.

La chiesa, di bello e devoto aspetto, è un grande quadrilatero con due cappelle in cima, a guisa di crociera, e altre due di fronte, ai lati del maggiore altare. Gli undici altari che ci sono li eressero le famiglie facoltose del paese, presso i quali religiosamente prepararono i loro sepolcri. Il primo altare, a destra di chi entra, che appartenne alla famiglia Gucci, è dedicato a S. Rosa di Lima, che riceve il bambino dalla Vergine (detta la Vergine del bambino bello), a S. Lodovico Beltrando e a S. Lucia, contitolare della chiesa; il secondo, fatto dai frati, a S. Domenico; il terzo, edificato dalla famiglia Di-Soldo, a S. Rocco. La cappella, dedicata ai santi medici Cosimo e Damiano, fu eretta dal valente medico samminiatese Giovanni Chellini, che trasportò la sua famiglia a Firenze e morì nel 1461. Il monumento eretto sulla sua tomba dal nipote è un capolavoro di disegno e d'arte di Mino da Fiesole o di Donatello. Vedesi egli magistralmente scolpito sul letto di morte con naturalezza mirabile, e vaghissimi ornati a basso rilievo il circondano. Sta sull'altare una tavola, a fondo d'oro, in cui è colorita la Vergine coi santi Cosimo, Damiano e Giacomo apostolo. È pregevole lavoro della scuola dell'Angelico. La cappella passò ai Pazzi e poi ai Settimanni. Quella che segue, dedicata a S. Vincenzo Ferreri, era della famiglia Armaleoni. Nella nicchia, che vi si trova, fu

collocato, l' anno 1853, un crocifisso, che nel monastero della SS. Annunziata ebbe grande venerazione; sotto il quale si riposero, in tre distinte cassette, le reliquie della domenicana venerabile suor Teresa del Mazza livornese, cioè: teschio, ossa, strumenti di penitenza. La famiglia Roffia, proveniente da Lucca, inalzò l' altar maggiore, dedicato a S. Jacopo apostolo, sul quale un grande crocifisso collocava a ricordanza del Volto Santo. La cappella del Rosario, già della famiglia Spadalunghi, ha sull' altare una delle migliori tele del milanese Giovan Battista Pozzi, rappresentante la Vergine in mezzo a un coro d' angeli, con ai piedi S. Domenico e S. Pio V. Viene quella di S. Pietro martire, fatta dalla famiglia Grifoni, ed ora passata ai Catanti, sul cui altare una tavola di gran pregio si ammira di Francesco Morandini da Poppi, la quale pietosamente esprime la deposizione dalla croce, colla Vergine, la Maddalena, ed altri santi. Ai lati due altre tavole si vedono dello stesso autore con S. Domenico e S. Jacopo. La famiglia Lupenghi eresse l' altare a S. Giacinto, la Morali a S. Michele Arcangelo, e quella Fiamminghi a S. Tommaso d' Aquino, che è l' altare ultimo. La chiesa è in alto, tutt' all' intorno dipinta, e sonoci rappresentati i fatti principali della vita di S. Domenico e di altri santi dell' ordine suo. — Altri pregevoli dipinti nella sagrestia si conservano. Sulla porta

d'una più interna cappelletta si vede una bella tavola della scuola del Botticelli (secolo XV), esprimente la Vergine seduta, col bambino, in mezzo ai santi Rocco, Sebastiano, Giovan Battista e Martino vescovo, con figurette in basso, che rappresentano i committenti. Appesa sul banco dei parati, tu vedi una tavola, a fondo d'oro, colla Madonna in trono e i santi Andrea apostolo e Giovanni Battista, attribuita alla scuola di Raffaellino del Garbo (sec. XVI). Sotto è una tavoletta della scuola del Gaddi colla mezza figura d'un vescovo domenicano. Dalla parte opposta vedesi in tavola la bella figura di S. Michele Arcangelo, che Agnolo Gaddi, o la sua scuola, dipinse a tempera. La predella di questa tavola, dello stesso autore, fa vedere la lotta tra gli angioli e i demoni. Della stessa scuola del Gaddi (sec. XIV) sono creduti: la tavola rappresentante il dottor S. Girolamo, a studio, benissimo conservata, colla sua predella, in cui vedesi il medesimo santo in una caverna, che riceve il pane da un angelo; quella grande con santa Caterina verg. e martire, molto bene eseguita, e la piccola, su fondo d'oro, esprimente la nascita di S. Giovan Battista e la sua gita al deserto. V'ha poi altra tavola con S. Domenico, a tempera, della scuola dell'Angelico; e una piccola, pure a tempera della scuola di Giotto, con S. Caterina verg. e martire. Sono in fine del secolo XIV, ma d'ignoto autore, le

altre tre tavolette: con S. Giovanni nel deserto e battezzante Gesù Cristo, col medesimo santo alla presenza di Erode e di Erodiade, e colla sua decapitazione.

Di fianco alla chiesa, per uno sdrucciolo or chiuso, e prima aperto col nome di via Angelica, si va alla cappella di S. Urbano, che rimane sotto la chiesa medesima, uffiziata presentemente dalla compagnia del Corpus Domini. Essa è dipinta assai bene con ornati e figure nella volta, e con fatti miracolosi di S. Domenico nelle pareti. Ha sull' altare un crocifisso antico, detto di S. Urbano, e sotto un Gesù morto, nella settimana santa molto venerati. Qualche altra cappella, sotto la stessa chiesa esisteva, appartenente ad antiche compagnie ora soppresse (18).

TEATRI

In una sala del palazzo del proposto, che poi fu del vescovo, dove eran dipinte le armi di alquanti nobili samminiatesi, che avevan formato una società di dilettanti, si rappresentavano, nel secolo XVI, delle piacevoli commedie, cui interveniva anche il clero; e questo fu il primo teatro di S. Miniato. Nel 1609 il vescovo di Lucca ne mandò proibizione ai canonici. Allora i

dilettanti, d'accordo col comune, ridussero a teatro uno stanzone terreno del palazzo medesimo, il quale sulla piazza del seminario aveva l'ingresso, accanto alla scala, che al Duomo conduce. Solevano assistere anche il vescovo e il vicario del granduca, perchè in quel tempo non era il teatro, come oggi, quasi sempre scuola d'immoralità. Anzi, nel 1642, sorta questione, chi dei due dovesse avere alla rappresentazione *la destra,* rispose il granduca: l'abbia il vescovo. In ultimo ne venne eretto appositamente uno, dove il presente si trova, assai modesto, ed appartenne ai Bonfanti. Sul vecchio teatro cadente, a spese di privati e poi del municipio, l'architetto Pietro Bernardini, nel 1869, inalzava quello che ora si vede. Esso non è grande, ma pulito e gentile: ha quattro ordini di palchetti, che sono in tutto una sessantina. Sonovi unite belle sale, di lettura, di biliardo, di altri giuochi, da ballo. Divenutone solo padrone, il municipio vendè ai privati i palchetti dei primi tre ordini, e quelli del quarto ritenne. Erano qui le Stanze Civiche e altrove le Operaie; esse si riunirono e formarono il Circolo ricreativo samminiatese, al quale il comune, coll'obbligo di aprirlo almeno una volta l'anno, concesse il teatro. I soci del Circolo hanno l'uso del teatro stesso e delle unite sale coll'onere della manutenzione della mobilia. Fu aperto al pubblico la prima volta l'11 novembre 1869 coll'opera *Il Trovatore*.

SS. ANNUNZIATA, DETTA LA NUNZIATINA, E CROCETTA

Tra le più antiche compagnie di S. Miniato è certo da annoverare quella della SS. Annunziata, che alcuni dicono istituita nella chiesa di S. Jacopo e Lucia, prima che ai domenicani appartenesse. Altri affermano fosse eretta nella stessa chiesa, quando le monache della SS. Annunziata di pestilenza perirono, nel 1348, in memoria del detto monastero, e perchè ne amministrasse i beni. Dipoi trasportò la propria residenza fuori della porta Ser Ridolfo, e in onore dell'Annunziata eresse un oratorio. Quando il comune volle ridar vita al monastero della SS. Annunziata, a S. Martino, come dicemmo, questa compagnia alla riedificazione concorse e i possessi restituì. Facoltosa com'era, volle anche rendersi benemerita dell'ordine eremitano di S. Agostino, che aveva già il convento di S. Caterina. Onde, nel 1522, a proprie spese, edificò la chiesa e il convento della SS. Annunziata, e agli agostiniani ne fece dono, come dice anche un'inscrizione latina, che sulla facciata di detta chiesa si vede (19). Gli agostiniani, tre anni dopo, ne presero possesso. Ma sembra che il buon accordo colla benefattrice compagnia, la

quale un locale per le proprie adunanze erasi riservata, non fosse costante; perchè essa, disgustata, tutto cedè ai religiosi, e, coll' aiuto dei samminiatesi, dal 1660 al 1668 inalzò per sè la chiesa, che ebbe il nome di Crocetta. In diversi tempi gli agostiniani chiesa e convento ingrandirono. Nel secolo XVII eressero il campanile presente, dove sono due campane della distrutta chiesa di S. Andrea, che era presso S. Francesco. La chiesa fu consacrata da mons. Poggi nel 1709, come si legge in un marmo ivi esistente. I religiosi ci stettero fino alla soppressione napoleonica. — Essendo stata soppressa, nel 1784, la cadente chiesa parrocchiale di S. Maria della neve a Fibbiastri, fecero cura quella della Crocetta, rimasta libera nell' anno precedente, per l' avvenuta soppressione dell' antica e benemerita compagnia della SS. Annunziata. Nel luglio del 1817, dal granduca e dal vescovo Fazzi il curato Bartolommei otteneva di trasportar la sede della parrocchia dalla chiesa della Crocetta, ov' era stata trentatre anni, a quella della Nunziatina, a condizione che continuasse a celebrare l' annua festa della Madonna della neve, titolare dell' antica cura soppressa. — La Nunziatina ha solo una cupola, di fuori ottagona, con dinanzi una tribuna per l' altar maggiore e due cappellette ai lati. Essa non è grande, e nei pilastri si vedono, in terra cotta e mal fatte, alcune statue di

santi agostiniani. A destra, entrando, vi è la cappella di S. Niccolò da Tolentino; a sinistra la Madonna del buon consiglio. L'altar maggiore in pietra lo fece, nel 1663, Niccolò Roffia, e ha dipinta sul muro, qui trasportato, un'Annunziata, guasta dal tempo, la quale, essendo prima fuori della chiesa, fu offesa nel volto con una palla di legno da un giuocatore perdente. Riposano sotto l'altare le reliquie di S. Dorotea verg. e martire. Sull'altare della sagrestia è dipinta la Madonna della cintola, e a destra si vede la statua di S. Agostino in pietra. — La Crocetta è pur dedicata alla SS. Annunziata, la cui tela è collocata sull'altar maggiore. È un quadrilatero con tre altari: quello a destra del maggiore è sacro all'Angiolo Custode, e l'altro a S. Antonio abate, la cui statua è coperta da un quadro mal andato con santi assai bene eseguiti. La uffizia presentemente la nuova compagnia della SS. Annunziata, che nulla ha che fare coll'antica. Questa era anche detta Compagnia del riscatto; perchè, aggregata a quella di Roma, raccoglieva limosine per la redenzione degli schiavi dalle mani dei turchi. Leggesi in fatti in una pietra, fuori di questa chiesa — *Elemosine per la redenzione degli stiavi 1644.* — Aveva cappa nera, cintura bianca, e, sulla spalla sinistra, una croce a due colori, rosso e celeste, come i frati *trinitari, o crocettini* della redenzione degli schia-

vi. È questa la ragione per la quale la sua chiesa si disse Crocetta, come Crocetta si chiama quella dei *trinitari,* che sono a Livorno (20).

MONASTERO DI S. CHIARA, ORA REGIO CONSERVATORIO

Michele Portigiani, con testamento del 1339, disponeva che, coi suoi beni, si erigesse un monastero ed una chiesa in onore di S. Chiara, con tal rendita, che al mantenimento di trenta monache seguaci della sua regola fosse sufficiente. Nel luogo dove sorge presentemente questo monastero, dicono che, fin dal mille, ve ne fosse uno dei monaci cistercensi, i quali anche si occupavano della coltivazione delle terre. Esso è grande, ben costruito, solidissimo ed ha vasti sotterranei a volta reale. Sembra concorresse alla sua edificazione anche la famiglia Buonaparte. Fu per lunghi anni uno dei più notevoli monasteri di S. Miniato, dove la regolare osservanza e la santità della vita bellamente fiorirono. Pietro Leopoldo lo ridusse, come dicemmo, a educandato per le signorine, coll'obbligo alle religiose di fare scuola alle bambine del popolo. La

soppressione napoleonica non lo colpì, perchè dedito all' educazione. L' ultima, non avendo trovato le suore di tutta quella istruzione fornite, che i nuovi programmi esigevano, cagionò, senza lor colpa, la nomina di una direttrice e di maestre secolari. Sonoci presentemente le Scuole elementari, le preparatorie e le normali; havvi regolarità, ordine, disciplina. Ed è da sperare che, venute meno le incertezze dal cambiamento del personale insegnante prodotte, a pro delle giovanette e a vantaggio e decoro della città, questo bell' istituto rifiorisca. — La sua chiesetta, in comunicazione colla cappella interna del monastero, ha tre altari. Sul maggiore, che è di pietra, vedesi un buon quadro di Jacopo Chimenti, dei migliori coloritori della scuola fiorentina, rappresentante la Concezione con intorno Adamo, Eva, Mosè, David, S. Paolo, S. Giovan Battista. Sopra quello, a destra di chi entra, è dipinto nostro Signore dalla croce sconfitto e dagli angioli sostenuto, e si conservano le reliquie del martire S. Cratone, tolte, a Roma, dal cimitero di Priscilla. Il terzo ha una tela colla Vergine, S. Bonaventura, S. Pietro d' Alcantara, e l' arme della famiglia Roffia, che lo fece edificare. Dietro l' altar maggiore v' ha una nuda cappella, che serve di sagrestia, la quale ha pur l' ingresso sulla via pubblica. Nel 1352 mons. Lamberto Buonincontri la eresse. Ammirasi sul suo altare un bel quadro di Lodovico Cardi

da Cigoli, un po' guasto e mal tenuto, esprimente la Maddalena che, dopo la risurrezione, incontra con istupore il Redentore amato. — Ogni anno, ai dodici agosto, per antica istituzione, i canonici ed i cappellani son usi di venire in questa chiesa a celebrarvi la festa di Santa Chiara, e prima pur ci venivano il magistrato e il vicario del granduca.

SEMINARIO

Sull'antica piazza della cittadella, oggi Vittorio Emanuele, mons. Angelo Pichi acquistava, nel 1650, una casa, e ne faceva un piccolo seminario per dodici cherici, cui dette toga paonazza, i quali solamente vi andavano, come sembra, per ricevere le necessarie lezioni. Il vescovo Cortigiani volle ingrandirlo e ridurlo a permanente convitto. Comprò a tal fine due case, alle mura castellane addossate; colla prima le mise in comunicazione, e poi col giardino del suo palazzo per potervi a suo piacimento andare. Nel 1685, solennemente con dodici convittori lo apriva, sotto la protezione di S. Caterina verg. e martire, e con regole sopra quelle di S.

Carlo Borromeo formate. Ma per lo zelo del gran vescovo Poggi tutto questo era ben piccola cosa. Onde, acquistate altre abitazioni al di là della chiusa porta *delle corna*, e tutto riunito in un sol corpo di fabbrica, lo ridusse come al presente si vede, facendone da Francesco Chimenti di Fucecchio bellamente adornar la facciata con figure di virtù, sentenze bibliche e di santi padri, che or sono naturalmente dal tempo sciupate. Di abili insegnanti quindi provvedutolo, ai 22 novembre 1713 a vantaggio dei cherici della diocesi con religiosa festa fu aperto. Mons. Torello Pierazzi, nel 1842, di non poche utili cose lo provvedeva, compresa la bella sala per uso di libreria, di molti buoni libri da lui arricchita, accresciuti dal proposto Giuseppe Conti e da altri. Le sue camerette, a vero dire, sono assai anguste, e troppo esposte alle dissipazioni della sottostante piazza, massime nei giorni del mercato. Può contenere una quarantina d'alunni. — Nel mezzo di questa piazza sorgeva la statua della granduchessa Maria Maddalena d'Austria; aveva difaccia, sotto il palazzo del vescovo, una fontana, ora abbandonata, alla quale veniva l'acqua dal soprastante colle, e accanto alla fonte era la colonna della berlina, dove stava seduto ed esposto il condannato, mentre sul palazzo della pretura suonava una campana. La immagine della Madonna, che sotto l'arco del Seminario si vede, ce la pose nel 1669, come sta

scritto, il capitano della piazza Carlo Giannozzi, che in quella casa dimorava.

PALAZZO DEI VICARI IMPERIALI, OGGI SOTTOPREFETTURA

In questo palazzo, eretto probabilmente nel secolo XIII, sono stati alcuni imperatori di Germania, come narrammo; poi vi ebbero residenza i loro vicari, quelli della fiorentina repubblica, e dei granduchi di Toscana. Era alquanto più basso e merlato, aveva comunicazione, sopra l'arco, col palazzo dov' è ora la pretura, e coll'altro, presentemente del vescovo, da cui lo divideva una porta, che dava ingresso al forte. Sotto erano le prigioni, e vi stettero fino all'apertura delle nuove a S. Martino. Da questo palazzo, la notte del 20 febbraio 1396, Benedetto Mangiadori gettò l'ucciso vicario fiorentino Davanzati nella sottostante via, e tentò invano di sollevare il popolo contro Firenze. Nel 1533 vi si fermò il pontefice Clemente VII, e ai 17 settembre nella sua cappella disse la Messa, come narra un'iscrizione latina lì prossima, scolpita in pietra. Mons. Cortigiani concedeva nel 1694 vi fosse aperta a pian terreno una cappella, perchè i carcerati, nei giorni

d' obbligo, potessero ascoltar la Messa. Questa dunque, tuttora esistente, ma ad altro uso destinata, non sembra esser quella ove celebrò Clemente VII, quantunque alcuni lo credano. Sopra le sue facciate, nell' ampio cortile, che prima vi era, e nella sala d' udienza, avevano fatto porre i vicari i loro stemmi, in marmo o in pietra, i quali vandalicamente, quasi tutti vennero atterrati e rotti al tempo della invasione francese. Nel corso di sei secoli ha subìto naturalmente varie modificazioni. Nel 1849, con quello della pretura, venne un poco alzato; rifecero la sua facciata, come ora si vede, e divenne sede della sottoprefettura, della delegazione e della banca mutua popolare.

PALAZZO VESCOVILE

Questo palazzo ebbe origine, come si crede, nel secolo XII. Vi risiedevano in principio i capitani delle milizie del forte; poi, come affermano concordemente il Lami e il Repetti, appartenne ai Signori dodici, cioè ai governatori di S. Miniato, e al capitano del popolo. Era tutto merlato e vi furono sopra inalzate tre torri:

quella di mezzo era più alta, e la chiamavano dei Palleoni, perchè per opera o per consiglio di questa popolare e potente famiglia si crede eretta. Al palazzo dei vicari da una parte, e al forte dall' altra era unito, poichè la grande scala, che ora da esso lo separa, la fecero nel 1489, quando venne riaperta la prepositura, e dato questo palazzo in abitazione al proposto e ai preti suoi. In fatti la lettera del fiorentino magistrato, diretta al vicario Pier Vettori in detto anno, e pubblicata anche dal prof. Rondoni, dice « Noi abbiamo conceduto per partito nostro ai preti di costì, la chiesa e il palazzo di sotto, che sono nella cittadella di costì, con patto che siano obbligati a loro spese conservare detta chiesa e palazzo di tetti e usci, e ciò che faccia loro di bisogno..... Consegnerai dunque a tua posta ai detti preti la detta chiesa e palazzo, e sollecitagli a smurare e murare quanto ti pare da fare, prima che tu esca di codesto uffizio ». Quando poi S. Miniato a sede vescovile fu eretta, divenne l' abitazione dei suoi vescovi, i quali fino ad oggi hanno raggiunto il numero di diciassette. Nel 1746 mons. Suares le torri che minacciavan rovina fece abbattere, e tutto lo restaurò. I vescovi Corsi e Maccarani, meglio adornandolo, specialmente nello interno, lo ridussero com' è di presente assai bello e comodo. Si vedono nella sala d' aspetto le armi dei vescovi che lo abitarono, e la sua bella

cappella è dedicata all' Assunta e a S. Giovanni Battista. Per un cavalcavia, si passa dal palazzo al forte tuttora esistente, ridotto a pomaio e giardino.

PIAZZA DEL DUOMO E ROCCA

Era questa piazza con tutto il colle da forti mura circondata, le quali chiudevano e difendevano l'antica citadella. Da quattro parti ci si poteva andare. Dalla porta *alle cornacchie,* o porticciola, munita di torre, che era sulla via, ora scendente al nuovo passeggio, demolita nel 1847, allorchè quel passeggio fu fatto; dalla porta *dello sdrucciolo*, al palazzo della Signoria sottostante, oggi del vescovo; da quella accanto alla torre, ridotta poi a campanile, e dalla porta che sottostava al palazzo dei vicari. L' illustre naturalista mons. Michele Mercati, verso la fine del secolo XVI, acquistava dal governo l' area abbandonata dell' antica fortezza su cui sorgeva la rôcca. Ridottala a coltivazione, dov' era la cadente chiesa di S. Michele, edificò una villa, oggi Donati, ottenuto che ebbe di poterla dissacrare e di trasportarne il titolo a S. Stefano. Dalla

opposta parte, dove ora tu vedi una casa colonica, sopra S. Francesco, fu l'altra chiesetta di S. Biagio. Il più alto fortilizio intorno alla rôcca, e le mura circondanti la piazza del duomo, per inalzare la chiesa del Crocifisso vennero smantellati. La torre o rôcca, dal municipio e dal governo restaurata nel 1890 e 91, sebbene in sei secoli sia stata dai fulmini scoronata, si eleva ancora incrollabile dalla cima del colle per metri trentasette. « Ma di lassù che stupenda veduta! A ponente il mare, a levante il Casentino e i monti senesi, a tramontana gli appennini di Pistoia, a mezzogiorno i poggi di Volterra e della maremma toscana! Chi sta su quella punta, gli par d' essere come nel centro d' un circolo, la cui periferia non chiude la vista, ma n' è quasi termine naturale, che la riposa. Da una parte fanno semicerchio i selvosi appennini, che dalle Alpi apuane, giù giù pei monti di S. Marcello, di Firenze, del Casentino e di Siena, vengono ai colli maremmani, e sotto le Alpi vedi lontano il mare, che brilla d' una lunga striscia di luce al sole cadente, e il pian di Pisa e di Lucca e la Valdinievole con cento castelli sulla china dei monti, e il Valdarno, che par tutto una città. Dall' altra parte è un ondeggiare di colli, proprio come onde marine, fino a Volterra e a Montenero, sicchè li diresti una grande pianura solcata in valli dal diluvio, quando ritiravansi l' acque verso l' oceano. Ed ogni

cima di colle ha la sua chiesetta, ed ogni pendice le sue case rusticali o ville signorili, ed ogni valle il suo fiumicello; e tutte le convalli si girano verso la valle dell' Arno, e d' ogni lato l' occhio ritorna a questo paradiso, nel cui seno serpeggia il fiume reale, specchiando in sè fitte, e, quasi direi, gremite, le belle terre, i castelli, le chiese, le ville, e case innumerevoli e candide d' agicoltori. Oh che bei luoghi! oh luoghi divini! — Mirate, noi siamo quasi nel bel mezzo d' Italia. Sotto quel monte aguzzo, che si chiama la Verruca, giace Pisa, la terra natale di Galileo, l' antica signora del mare; e lungo i monti più là è Genova, la patria del Colombo; varcati quei monti, si va nel Monferrato, e poi a Torino, nella piccola nostra Macedonia, fatta grande dalla pietà e dal costume guerriero de' suoi re e del suo popolo. Quelle sono le montagne del Pistoiese, ove la nostra favella suona sì pura ed armoniosa nei canti dei montanari; e là è S. Marcello e Gavinana, ove Francesco Ferruccio fu prodigo dell'anima grande alla patria. Indi si valica in Lombardia bella, che ha scontate a sì caro prezzo le discordie di sue cento città, un dì sì potenti e fiorite; e là vive il Cantù, e là nacquero Virgilio e l' Ariosto. Su quel nodo di monti in fondo sorge Fiesole, la città etrusca, una di quelle città, onde Roma trasse tanta parte del suo vivere civile; e più sotto è Firenze, che vide le spalle d'Arrigo imperatore e di Carlo

re, patria dell' Alighieri, Atene d' Italia. Sui gioghi più lontani il poverello d' Assisi rinnovò in sè l' immagine della passione di Cristo e si offerse a Dio per questa sua misera terra piena di peccato e di discordia. Di là si scorge l'Adriatico, sposo infedele della cara Venezia, che fiaccò tante volte l' orgoglio ottomanno, e parve al mondo quasi Roma novella; e giù per quei monti da una parte discende l' Arno, che corre presso ad Arezzo, cuna di Mecenate, del Petrarca, del Cesalpino e del Redi; e dall' altra si muove il Tevere, che affrettasi verso la città di Quirino e di S. Pietro, alla sublime Roma, di cui negli antichi e nei nuovi tempi, dopo quello di Dio, non suonò mai nome più grande sotto la volta de' cieli. Volgetevi in qua; vedete come nel sereno dell' orizzonte si distinguono nettamente le torri dell' etrusca Volterra, onde le copie in alabastro delle statue greche e nostre vanno per tutte le parti del mondo; e movendo l' occhio per la cerchia de' colli, mirate, noi andiamo a terminare in quella punta, che è Montenero, ove s'inalza il Santuario della Madonna; e là, quando leva e quando getta l' ancora, volge lo sguardo il nocchiero. Dal porto di Livorno sciolgono le navi, che passando vicine al lido sottostante a quella lunga fila di poggi, rasentano poi Fiumicino. Il navigante, salutata da lungi la cupola di S. Pietro, dopo non molto, vede le deliziose colline di Posilipo e di Mergellina, e il biforcuto Vesuvio; e ricorda gli antichi

popoli, de' quali non ebbe Roma più valorosi soldati, e le glorie della Magnagrecia, e la battaglia di Velletri, e la divina musa del Tasso, e l' Aristotile santo d' Aquino. Fuggono poi dinanzi agli occhi il Capo Miseno, Baia, Cuma e Sorrento, e in breve ora scorgonsi i monti di Sicilia, sprone d' Italia, margherita del mare, tesoro di stupende rovine, patria d' Empedocle e d' Archimede, la quale aspetta glorie novelle, quando noi, fatti migliori, placheremo lo sdegno di Dio. (21) »

DUOMO

Esisteva già qui una chiesa, dedicata a S. Maria Assunta, nel secolo XII, e trovasi nominata nella bolla di Celestino III, del 1194, di cui abbiamo altrove parlato. Vi risiedeva un vicario foraneo del vescovo di Lucca, il quale, a cagione della distanza dalla propositura di S. Genesio, nel 1236 otteneva di poter in essa battezzare e seppellire. Abbattuto quel borgo e la sua chiesa (1248), al titolo di S. Maria fu aggiunto quello di S. Genesio, divenne propositura in sua vece. Nel 1369 i fiorentini, per meglio fortificare il conquistato castello, col palazzo della Signoria dentro ve la racchiusero, e la ridussero

ad armeria. Allora fecero pieve la chiesa di S. Giusto e Clemente, trasportandovi, per ordine del vescovo di Lucca, il fonte battesimale. Riaperta al culto nel 1489, e del titolo di collegiata arricchita da Innocenzo VIII, la ingrandirono fino alla torre del forte, che fu ridotta a campanile con orologio pubblico. Concorsero alla spesa l'Opera benemerita del SS. Crocifisso e alcune nobili famiglie, che pur vi eressero altari e cappelle. Baroccamente restaurata nel secolo XVIII, dicemmo già che alla sua bella forma presente la riduceva l'architetto Bernardini per iniziativa del proposto Giuseppe Conti. Da Gregorio XV ebbe l'onore di esser dichiarata cattedrale. Mons. Poggi, che comunicò la sua benefica influenza a tutte le utili cose di S. Miniato, non poteva dimenticare la sua cattedrale. E, nel 1703, erigevasi il nuovo altar maggiore, e il coro presente, coll'aiuto dell'Opera del SS. Crocifisso. Quindi dall'intagliatore Antonio Bettini venne finito in tre anni il dorato soffitto delle sue tre navate, contenente simboli e sentenze bibliche relative alla Vergine, e furon messe intorno alla chiesa diverse latine iscrizioni, in marmo scolpite, che si riferiscono a notevoli fatti storici del castello, della città, della stessa chiesa, a tradizioni, a fondazioni, ad uomini illustri e benemeriti del luogo. Nelle alte pareti della navata di mezzo, vedonsi a fresco dipinti alcuni fatti della vita dei santi Genesio e

Miniato patroni della città. Oltre alle quattro statue dorate degli evangelisti, adornano il tempio quattro uguali monumenti, simmetricamente disposti, in memoria di altrettanti illustri samminiatesi, che contengono un bassorilievo e un busto in marmo, opere egregie di Amalia Duprè, meno il busto del Bagnoli di scultore pisano. Quello a Giovacchino Taddei ha scolpita la chimica; quello al vescovo Francesco Poggi, la religione; quello a mons. Jacopo Buonaparte, la storia in atto di meditare; quello a mons. Pietro Bagnoli, la poesia. Son pur dell'Amalia il medaglione col ritratto del Conti, sulla tomba dello stesso proposto, nella cappella di S. Rocco, e i bassirilievi intorno al nuovo pulpito ottagono, a tazza, a similitudine di quello di Prato. — A destra di chi entra dalla maggior porta, vedesi una cappelletta, che col vescovato comunica, la quale fu sagrestia dell'Arciconfraternita della Misericordia. Sul monumento del Taddei è dipinto in un quadro il vescovo Poggi, che veste da domenicane le suore della SS. Annunziata. Segue la cappella di S. Filippo Benizi, detta anche di S. Donnino dal titolo d'un benefizio, le cui pareti hanno dipinti alcuni fatti della vita di quel santo; sull'altare è la nascita del Salvatore della scuola di Santi di Tito. Vien la cappella della confraternita del Suffragio e di S. Maria Maddalena dei Pazzi, adorna dei fatti della sua vita, con simboli e sentenze relativi alla

morte; la santa è anche dipinta nel quadro dell' altare. Dopo il monumento al vescovo Poggi, trovasi la sagrestia della confraternita del Suffragio, con una iscrizione che ne compendia la storia. Entrasi quindi nella cappella della crociata, dedicata all' Assunta, che nel quadro dell' altare è colorita, ed ha ai piedi i santi protettori della città. La famiglia Portigiani n' eresse l' altare. Nel 1829 la restaurarono, e coi ritratti a chiaro scuro dei beati samminiatesi venne adornata — Andrea Buonaparte fece l' altare che segue, a S. Carlo Borromeo dedicato. Vedesi, sotto il quadro, un basso rilievo dell' Annunziata, buon lavoro della scuola fiorentina della prima metà del secolo XIV, che ornava il vecchio pulpito di questa chiesa, disfatto nel 1860, al tempo dell' ultimo general restauro. — S' inalza sopra l' altar maggiore la svelta cupola, nella quale il prof. Gatti dipinse la Vergine, che vola in cielo, in mezzo a pochi angeli, mentre altri tu ne vedi egregiamente eseguiti nei peducci. Son pur del medesimo artista, sull' arco della navata di mezzo, la Fede e la Carità. — Il vescovo Alessandro Strozzi approvò nel 1634 la Congregazione di S. Filippo Neri, di soli ecclesiastici composta, la quale il vicino altare erigeva in onore del suo santo protettore, che in fin di vita assistè l' amico samminiatese Michele Mercati, e quivi apriva una sepoltura per gli aggregati. Ebbe vita fino ai tempi di

Pietro Leopoldo. La cappella dove ora è il Santissimo, nella crociata, è sacra alla Vergine addolorata, ed ha sull'altare un quadro, nel quale, l'anno 1528, Francesco Lanfranchi colorì *la pietà*. Nel 1851 venne restaurata. Vedonsi nella volta la presentazione al tempio di Gesù, e nei quattro dipinti a chiaro scuro delle pareti alcuni fatti della vita di lui, eseguiti da Cesare Maffei; gli ornati li fece Crescenzio Barducci. Nella vicina sagrestia sono appesi i ritratti dei vescovi della città e di altri illustri prelati samminiatesi. Havvi poi, dice il prof. Conti, uno stupendo quadro di scuola fiorentina, il quale rappresenta la visita a S. Elisabetta. Il viso della Madonna non è finito; ma è sì puro e gentile, che par tutta cosa di cielo. Esso venne ai canonici dalla eredità Zeffi. — Dopo la sagrestia incontrasi il monumento a mons. Jacopo Buonaparte, narratore del sacco di Roma, e poi la cappella di S. Rocco. Nell'altra cappella, a S. Francesco di Paola dedicata, si vedon dipinti alcuni miracoli da lui operati. Ha sull'altare una tela, da Cosimo Gamberucci bene eseguita, nella quale copiò la risurrezione di Lazzaro, che l'egregio pittore Lodovico Cardi aveva fatto per le monache di Montopoli. Quella tela però fu mal restaurata. In ultimo si trova il battistero, con un'iscrizione relativa all'antica chiesa di S. Giusto e Clemente. Il suo fonte battesimale, a forma di coppa con piede, leggiadramente e

abilmente decorato di ornamenti di squisito gusto, con teste di cherubini, festoni e frutti collegati fra loro all'intorno, è bellissimo lavoro della scuola fiorentina del secolo XV. — Nella parete in alto, presso il battistero, è appesa una tavola con dipinta la Vergine in trono e il bambino, e ai lati S. Giovanni Battista e S. Sebastiano, buon lavoro del secolo XV, attribuito a Neri di Bicci. Poi un altro quadro colla Madonna, S. Giuseppe e un angelo di particolare bellezza, che il Vasari direbbe fatto col fiato. — Nel 1716 lo zelante vescovo mons. Poggi, eretta la cappella in onore di S. Filippo Benizi, istituiva la compagnia della Misericordia e a lei la donava colla piccola sagrestia vicina, ponendola sotto la protezione di quel santo. Dipoi le fu unita la congregazione dell'Addolorata, fondata in Duomo fino dal 1683, e già aggregata alla religione dei Servi di Maria, che ufiziava la cappella detta per ciò dell'Addolorata. Così la compagnia della Misericordia, provvista da quel vescovo di quanto era necessario, non solo faceva la festa di S. Filippo Benizi, ma anche quella dell'Addolorata, la terza domenica di settembre, con processione nella piazza del Duomo, che poi venne estesa nella città. — La cappella di S. Maria Maddalena dei Pazzi fu eretta, colla permissione del vescovo Poggi e del Capitolo nel 1710, dalla confraternita del Suffragio, o delle anime, la quale ebbe principio l'anno 1681

nella chiesa di S. Domenico, e sei anni dopo venne ad uffiziare in Duomo. Dopochè ebbe terminata la cappella col sepolcro pei confratelli, edificò eziandio la vicina sagrestia, che pur serve alle sue adunanze. — Non aveva questa chiesa reliquia del santo martire Miniato, onde la città prese il nome. Però il vescovo Pierazzi da S. Miniato al monte, presso Firenze, nel 1850, la ottenne. E portatala prima, in un bel reliquiario, per tutta la città a processione, alla sua cattedrale ne fece dono.

CHIESA DEL SS. CROCIFISSO

L'anno 1249, dopo la resa del castello di Capraia, Federigo II parecchi nobili cavalieri fiorentini in suo potere venuti, fece chiudere nella rôcca di S. Miniato, dove poi miseramente perirono. In quel tempo, al dire del proposto Conti, narra una leggenda che in casa di una povera vedova due viandanti, che angioli furon creduti, lasciarono in sua casa una chiusa cassetta, pregandola di custodirla fino al loro ritorno. Ma poichè essi, lungamente aspettati, più non si videro, la donna pregò i preti del luogo che volessero aprirla per veder che contenesse quel raggiante deposito. Ed oh maraviglia!

comparve quella pietosa immagine di Gesù Crocifisso, che con trionfal pompa nella vicina chiesa di S. Giusto e Clemente trasportarono. La qual leggenda, presso altri, varia così: Alcuni parenti di quei miseri prigionieri fecer loro pervenire, come già fu detto, quella immagine veneranda, perchè da essa traessero conforto e speranza nei patimenti crudeli in cui si trovavano immersi. In fine son d'opinione alcuni che, a preghiera degli abitanti, a S. Miniato fosse lasciata da una di quelle compagnie di penitenza, onde nel secolo XIII era piena l'Italia. Divisa allora infatti la misera patria nostra dalle arrabbiate fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che ogni ordine religioso e sociale sconvolsero, gli uomini di timorata coscienza, da tanti mali atterriti, si dettero a comporre società di penitenza, dette dei battuti e dei bianchi, che, precedute da un crocifisso, digiunando e flagellandosi, le campagne e le città percorrevano, predicando perdono, pace e carità. Anco i samminiatesi questi esempi largamente imitarono. Poichè compagnie di mille ottocento persone, di bianche cappe vestite, questo loro crocifisso, nel 1398, più volte per la Toscana devotamente e con lacrime a processione portarono, operando, come raccontano, mirabili conversioni. Grande si fu dopo ciò la venerazione dei samminiatesi verso il Crocifisso, e sempre più crebbe di poi per le molte grazie e favori ricevuti. Or dovendo gli

abitanti di S. Miniato, nella occasione della lega guelfa, fabbricare un nuovo palazzo del popolo, anche vi eressero un oratorio pubblico, dove con molta festa collocarono quella sacra immagine, togliendola dalla chiesa di S. Giusto e Clemente. Presto fu necessario istituir l'Opera del SS. Crocifisso, da tre deputati amministrata, tolti dai tre terzieri della terra. Gli operai, dice il proposto Conti, duravano in uffizio un anno, e dovevano trattare tutti i negozi, che al culto della sacra immagine si riferivano; tener conto delle limosine, e parte impiegarle in fondi che rendessero frutto, parte nelle feste, o in uso di pubblica utilità; quindi la carica di operaio era tenuta in grande onore, e concessa solamente ai più probi e nobili cittadini. L'Opera elesse e mantenne un cappellano per l'oratorio, che doveva fare anche scuola ai figli del popolo; concorse al mantenimento del campanile e dell'organo della Collegiata: costruì in marmo il suo altar maggiore e poi il battistero; per maggior decoro delle funzioni, dette ai canonici, ricompensandoli, l'uffiziatura dell'oratorio; aiutò il municipio per restaurare e migliorare le carceri e le condizioni dei prigionieri, e per riaprire il monastero della SS. Annunziata; fece trasportare a S. Miniato da Lucca, nel 1623, un braccio del beato Ghese; sovvenne del continuo chiese bisognose, corporazioni religiose, ospedali, prese parte alle opere tutte di pubblica bene-

ficenza. Onde si può dire con verità che l'Opera del SS. Crocifisso è stata mai sempre per S. Miniato una vera benedizione. — Nella occasione della pestilenza del 1637 fecer voto i samminiatesi, per esserne liberati, d'inalzargli un più grande e sontuoso oratorio. Attesero, dice il Conti, una metà di secolo a raccogliere i mezzi, e poi elessero tre illustri cittadini a prepararne il disegno. Ma l'impresa incontrava difficoltà, perchè lo splendore delle antiche famiglie era andato declinando, e mancava un uomo di grande iniziativa, come dicono, il cui coraggio superasse e vincesse ogni sorta di ostacoli. Ora un tal uomo lo trovò S. Miniato in mons. Giovan Francesco Poggi, il quale spese diciassett'anni, e la parte migliore della sua vita pel bene della diocesi e per l'oratorio nuovo; quindi la biografia dell'illustre prelato non è che la storia del nuovo oratorio e della diocesi nostra in quel tratto di tempo. Si acquistò a tal fine, nel 1705, il bosco del Mercati, tra la rôcca e il palazzo del municipio, e, abbattutolo, si pose mano ai lavori. Atterrarono il muro, che circondava la piazza del Duomo, e quello più alto che attorniava la rôcca per preparare il materiale da costruzione. Il vescovo stesso ed il clero, per trarre il popolo ad imitarne l'esempio, più volte lavorarono come semplici operai trasportando terra e materiali. Le pietre fondamentali le pose il vescovo solennemente,

con molte reliquie, medaglie e monete, il 3 maggio 1706. Il nuovo tempio, che meno di trentamila scudi non può costare, fu eretto dall'unanime concorso, dalla operosità e dalla carità dei cittadini e dei diocesani in tutto preceduti e animati dal vescovo. Ai 26 luglio del 1718, il Crocifisso, portato prima da mons. Poggi con esultanza generale a processione per la città, venne da lui con grande solennità nel tabernacolo della nuova chiesa riposto, e l'oratorio, dove più di tre secoli era stato, collocatavi l'immagine della Madonna di Loreto, prese il nome popolare di *loretino*. Negli anni 1759 e 1760, bisognosa di molti lavori, anco per l'umidità del soprastante colle, venne tutta restaurata e rafforzata. Ai 4 novembre 1786, il novatore Pietro Leopoldo, che dava non raramente bastonate a chi avrebbe meritato il premio, soppresse l'Opera veramente benemerita del Crocifisso, ordinando la consegna della chiesa e di tutto ciò che a lei apparteneva al Capitolo, coll'obbligo a questo di passare all'amministrazione dello spedale di S. Miniato tutte le argenterie, che all'uso dell'oratorio avevan servito, più la somma di scudi cento l'anno. Ma il Capitolo, soddisfatti gli obblighi, che rimasero, poco o nulla ritraeva per sè da questa amministrazione, e spesso rimetteva del proprio. Onde il vescovo Brunone Fazzi, nell'aprile del 1803, erigeva la Congregazione del SS. Crocifisso dandole un regolamento, dal

governo approvato, e sotto la dipendenza dello stesso Capitolo la poneva, perchè, secondo sue forze, l'antica Opera sostituisse nel provvedere ed uffiziare il celebre oratorio. I soci effettivi di questa utile congregazione furono dapprima ventiquattro, ed oggi possono essere trentatre. Erigeva essa, nel 1824, il nuovo altär maggiore di marmo. Nel 1844 anco il pavimento di marmo si fece, e poi la scala a due branche di fuori coi suoi ornamenti. — La chiesa è a croce greca, di non vaste proporzioni, svelta, illuminata e bella, sormontata da cupola, che a metri trentadue s'inalza. Sorge ardita sulla costa declive del poggio, sotto la rôcca di Federigo II, rimpetto al palazzo comunale, dal cui piano si eleva per metri dieci. Ha tre altari: alla Concezione di Maria e a S. Francesco di Paola uno è sacro, eretto da Sabatino Dani; l'altro al transito di S. Giuseppe, fatto da Giovacchino Ansaldi. Antonio Domenico Bamberini samminiatese tutta la dipinse, i tre periodi svolgendo della storia del Redentore. Cioè, di aspettazione: e tu vedi a buon fresco, nella parte più alta, i profeti coi loro vaticini, e altri simboli e avvenimenti relativi alla venuta del Salvatore; di dimora fra gli uomini: e osservi, a chiaro scuro rappresentati, i fatti principali della sua vita; della sua gloria: ed ecco la discesa al limbo, la sua risurrezione ed ascensione, e, nella cupola, il suo glorioso e trionfante ingresso nel cielo, in un

torrente di luce, tra folte schiere di angioli. Sopra l'altar maggiore, in un'urna del muro, tra le immagini della Vergine addolorata e di S. Giovanni, sta chiuso il Crocifisso di ricchi voti adorno. Sulla tavola che chiude l'urna Angelo Lanfranchi dipinse Gesù Cristo risorto. Raramente si scopre questa sacra immagine, e le sei chiavi, che ne chiudono i due sportelli, son custodite in parte dal vescovo, dal capitolo, dal capo della confraternita. Essa fu tenuta in grande venerazione anco nel resto della Toscana; e frequentemente era prima visitata da divoti pellegrini, da malati bisognosi di soccorso, da personaggi illustri. Molte furono le grazie da Dio in ogni tempo concedute a tutti coloro, che con viva fede e calda preghiera a questa taumaturga immagine si rivolsero; e le votive tavolette che ancora rimangono ne fanno fede, con quelle moltissime sventuratamente non conservate, di cui le pareti eran piene dell'antico oratorio. — « La venerata immagine di questo prodigioso Crocifisso, dice il proposto Conti, è una scultura in legno assai bella e proporzionata in ogni sua parte, ma palesa tosto la sua antichità da che in essa non trovi l'arte e la notomia del nudo, i nervi e le vene; bensì l'effigie del volto è piena di quella divota maestà, che gli artisti del XII secolo sapevano con poche linee dare alle loro figure. L'altezza del simulacro dalla sommità del capo alla pianta dei piedi

è di circa settantasei centimetri; l'allungamento delle braccia, ricurve e confitte sulla croce, è di circa cinquantasei centimetri. Gli occhi appaiono rannuvolati tra le nebbie della morte; le labbra livide e nere, ma eloquenti, perchè sembrano ancora agitate dal tremito dell'agonìa; il capo lievemente inclinato, come di colui, che volontariamente e per amore lo chinò sotto lo strale di morte; le membra tutte livide e coperte di acerbi squarci e di sangue; in guisa che qualunque volta questa sacra immagine è tratta fuori dell'urna, si son viste le numerose turbe, accorse per venerarla, commuoversi e sospirare, e anco cadere le lacrime dagli occhi di tanti, che stimati erano indifferenti e freddi...... Questa è l'immagine di Gesù Cristo paziente e crocifisso, qual venne descritto nei quattro evangeli, e cammina alla testa dell'umanità nel pellegrinaggio di questa terra » (22)

PALAZZO COMUNALE, LORETINO, CHIESA DI S. GIUSTO E CLEMENTE

Il presente palazzo comunale sorse per avventura nel secolo XIV, come abbiamo accennato. Volendo i samminiatesi, dice il proposto Conti, dopo il loro in-

gresso nella lega guelfa toscana, fabbricare per detta lega un nuovo palazzo del popolo, saviamente divisarono di comprendere nella sua pianta anche l'oratorio del SS. Crocifisso. Fassi anzi ricordo nelle municipali provvisioni, che occupando l'area, dove doveva essere eretto l'oratorio, la casa di un tal Niccoluccio di Maso, questi per bramosia di trarne maggior danaro, ricusava ostinatamente di cederla; ma di lì a poco la detta casa sfasciossi in rovine, e scampatone il padrone quasi per miracolo, non volle più venderla, ma donarla al Crocifisso. Quindi riguardo al pensiero dei padri nostri di mettersi il SS. Crocifisso, dirò così, in casa, era costume dei magistrati d'allora di farsi la cappella in palazzo, sì perchè fino a tanto che duravano in uffizio non era loro permesso di escire in pubblico che pei bisogni del comune, onde non essere distratti dalla cura dei pubblici negozi per cagione dei domestici e dei privati; sì perchè conoscevano esser la religione la base di ogni pubblica e ben regolata amministrazione; e perciò in tutti i palazzi delle repubbliche del medio evo tu trovi la cappella con pitture di antichi pennelli, dove quei magistrati, ad un tempo principi e condottieri di popoli, si addimostravano altrettanto pii, quanto erano valorosi, ed anco fieri nel mantenere i propri diritti; ed in tal guisa il Cristo regnava sopra una generazione robusta, e ricca d'idee e di affetti..... Il palazzo, come narra

anche il *diario* di Lemmo, era già abitato dai dodici di governo nei primi anni del secolo XIV. Anco l'oratorio venne quindi condotto a termine, senza aggravio del comune, perchè il popolo vi concorse con limosine ed offerte; e ai 18 ottobre 1399, la veneranda immagine vi fu riposta. — Il palazzo, ingrandito e rimodernato, è assai ampio e ben distribuito. Ha una grande sala al primo piano, con terrazzo, rimpetto alla chiesa del Crocifisso e all'antica torre di Federigo. Contiene due archivi, che aspettano chi abbia la vocazione di studiarli ad illustrare e completare la storia di S. Miniato. V'ha inoltre l'esattoria e l'ufficio del telegrafo. La sala del consiglio sta sul vecchio oratorio, e ambedue sono adorni di dipinti della scuola dei giotteschi. Si vedono nella prima stemmi di antiche famiglie del paese e dei Vicari, in pietra e dipinti; ma alcuni di questi non son riconoscibili perchè dal tempo guastati. V'è dipinta a fresco un'immagine della Vergine (1393) colle sette principali virtù, in onore di un tal vicario Guicciardini, la cui arme sta sulla pittura, e sotto vedesi uno scritto, che, studiato, si riduce a sonetto (23). Havvi pure un quadro coll'intero ritratto della granduchessa Maria Maddalena d'Austria, e i due busti in marmo dello Spagliagrani e del Ruffelli benemeriti dell'istruzione. — Il palazzo ha comunicazione coll'oratorio antico, in cui leggonsi alcune iscrizioni latine,

relative alla storia del SS. Crocifisso. Sta sull'altare una tavola dorata, a scompartimenti ed ornati, ov'è dipinta l'Annunziata con angeli, e ai lati tu vedi S. Genesio e S. Miniato e il loro martirio. Nel sottostante gradino e nelle pareti laterali son rappresentati i fatti principali della vita e della passione del Redentore. È pur da osservare il cancelletto di ferro, che in due parti divide la cappella, con molta grazia lavorato da Conte di Lello senese. Essa ha arredi sacri antichi e pregevoli. — Della chiesa distrutta di S. Giusto e Clemente, che sorgeva difaccia allo sdrucciolo di Gargozzi, pochissime notizie si hanno. Il Lami afferma che non fu mai pieve; ma solo provvisoriamente, e nel tempo che i fiorentini tenner chiusa la propositura, come dicemmo. Quivi posero e venerarono in principio i samminiatesi il SS. Crocifisso; e di essa fa parola un'iscrizione latina, che nel battistero della cattedrale si legge. Scavando intorno ai suoi fondamenti si trovarono antiche monete romane.

MONASTERO DI S. TRINITA, ARCICONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA, GINNASIO E SCUOLA TECNICA

Aveva ottenuto il comune di S. Miniato dal pontefice S. Pio V, nel 1566, di poter aprire un monastero di agostiniane per l' istruzione delle fanciulle coll' assenso di Cosimo I, che cedè a tale scopo l' antico palazzo del potestà, in una parte del quale erano allora le *stinche*, cioè le prigioni dei condannati per debiti. Non sappiamo per quali ragioni, il vescovo di Lucca si oppose a questa fondazione, e fu necessario che il duca Cosimo, per vincere tutte le difficoltà, a Roma direttamente scrivesse. Concorsero alla erezione e dotazione del nuovo monastero il comune, le compagnie del castello, i privati, e in modo particolare la famiglia Mercati, della quale poi due sorelle ci vestirono l' abito religioso (24). Anche il capitolo della propositura volle averci parte; e cedè il materiale col terreno della cadente chiesa di S. Giusto e Clemente a condizione che in memoria di essa c' inalzassero una croce e il nuovo monastero dalla sua giurisdizione dipendesse. Si fecero quindi venire alcune agostiniane dal monastero di S. Niccolò di Prato, e, intervenutevi le autorità civili ed

ecclesiastiche, con molta festa lo inaugurarono. Le religiose eran dedite all'istruzione e tenevano anche il convitto per le signorine. Vestivano abito bianco con croce celeste sul petto. Avevano clausura, e nello spirituale dipendevano dal proposto. L'amministrazione era nelle mani del comune; e, per la festa dell'Assunta, dovevan mandare ogni anno una candela di cera bianca d'una libbra al consiglio dei priori per riconoscerne l'alto dominio. Dopo due secoli e mezzo di benefica esistenza, nel 1810 venne soppresso. — Nel 1818 la chiesa di questo monastero fu smembrata dall'autorità ecclesiastica dalla parrocchia di S. Stefano e data alla confraternita della Misericordia, soppressa da Pietro Leopoldo nel 1785. Così la cappella di S. Filippo Benizi, che ad essa apparteneva, passò al capitolo della cattedrale. La benemerita confraternita prese possesso della chiesa, dell'unito coro delle monache e di alcune stanze annesse, e con maggiore comodità e zelo continuò ad eseguire, in mezzo all'universale ammirazione, le sue opere di carità. Essa poi, riformati che furono i suoi statuti, nel 1834 ottenne meritamente il titolo di Arciconfraternita, e ai 20 novembre 1885 il re Umberto accettò di esser suo protettore e presidente onorario. La chiesa, dal vescovo Cortigiani consacrata, ha tre altari in pietra. Sul maggiore è dipinta nel muro una Madonna col bambino, che dicono qui trasportata

da Gargozzi. Stanno ai lati i protettori della città. L'altare a destra è dedicato a S. Carlo Borromeo, quello a sinistra alla Madonna della cintola. Essa è unita al vecchio coro delle monache, ora aperto e un poco più alto, sul quale stava quello delle educande. Qui l' Arciconfraternita fa le sue adunanze. Ed anche continua collo stesso amore a fare in Duomo l' annua festa dell' Addolorata colla processione devota per la città. — Abbiamo già detto che il soppresso monastero divenne nel 1818, proprietà del comune, il quale, d'accordo col governo, lo trasformò e ridusselo a Scuole pubbliche. Presentemente vi sono le Scuole elementari, le ginnasiali e le tecniche. Nel 1892 vi aprirono anche un Asilo infantile, ove, con caritatevole pensiero, al vitto pur si provvede dei poveri bambini che lo frequentano.

SAN MICHELE ARCANGIOLO E S. STEFANO PROTOMARTIRE

Questa chiesa antica, indicata comunemente col solo nome di S. Stefano, è nominata nella bolla di Celestino III del 1194, più volte citata. Dicono esistesse prima del mille e fosse a S. Isidoro dedicata; dipoi a S. Ste-

fano. Mons. Michele Mercati avendo, nel 1583, dal vescovo di Lucca ottenuto, come dicemmo, di poter demolire la cadente chiesa di S. Michele in rôcca, già edificata pel servizio religioso dei soldati, il suo titolo a quello di questa parrocchia venne unito. Piccola era la prima chiesa, ed aveva l'accesso dalla via di Castelvecchio per un cavalcavia sullo sdrucciolo dei Mangiadori. Tutto col tempo corressero, dando migliore sistemazione, e facendo anche più grande la chiesa. Nel maggio del 1715 mons. Poggi la consacrava. Innocenzo VIII, oltre la chiesa di Pancole, ammensò al Capitolo di S. Miniato anche la cappella di S. Anselmo vescovo di Lucca, che in questa chiesa esisteva. Fra i molti illustri e benemeriti suoi parroci, Gregorio Buonaparte è da annoverarsi come suo particolare benefattore. Poichè non solo tutta la chiesa quasi cadente generosamente restaurò; ma eziandio la provvide di molti sacri arredi. Il vescovo Domenico Poltri in attestato di gradimento e di riconoscenza, nel 1758, dichiarava prioria questa parrocchia. Altro suo benefattore si fu il priore Carlo Pescini, poi vicario generale della diocesi come il Buonaparte; il quale, aiutato efficacemente dal popolo, l'allungò del presbiterio (1862), pulita e linda la ridusse, come al presente vien mantenuta, migliorando ed accrescendo anche la canonica. — Il suo altar maggiore ha un quadro con S. Michele Arcangiolo e S. Ste-

fano, in mezzo ai quali vedesi un tabernacolo colla Madonna del Buon Consiglio. Quello, a sinistra di chi entra, al SS. Crocifisso è dedicato, l'altro a S. Francesco Saverio. Quando si celebrava la festa di questo santo, uno dei patroni della città, interveniva anche il magistrato. L'altare era prima dedicato a S. Anselmo vescovo di Lucca. Nell'anno 1701 il parroco della chiesa, insieme con Filippo Ansaldi, chiesero al capitolo del Duomo di potervi collocare un quadro con S. Francesco Saverio. Il capitolo, consentendo, poneva la condizione che pur vi fosse dipinto S. Anselmo, ed anche quello antico si conservasse di S. Isidoro. Tutto ciò non sembra sia stato eseguito. — Illustri famiglie samminiatesi in quest'antica chiesa ebbero sepoltura, e il sig. Antonio Vensi ne conserva la pianta. Anche vi è sepolto il livornese conte Giuseppe Finocchietti, già generale del re Carlo III di Napoli, morto a S. Miniato nel 1782, del quale il prof. Pera fa parola nelle Biografie Livornesi.

SAN FRANCESCO

La chiesa e il convento di S. Francesco, dice il Repetti, sono un colosso, che sulle balze s'inalza d'un colle tufaceo, da immensi fondamenti sostenuto e da

muraglie a barbacane, tutto di mattoni edificato. Essa è la fabbrica più gigantesca di quante altre ne conta S. Miniato. Qui, dove ora sorge questo colossale edifizio, fu in antico il piccolo tempio di S. Miniato, dato in dono dalle autorità del luogo al patriarca d'Assisi nel 1211. E il famoso fra Elìa, come narrano, di cose grandi amatore, e chiesa e convento sopraedificò col suo disegno, finiti nel 1276, restando sempre la chiesa dedicata al santo martire Miniato. Nel secolo XV, come ben chiaro rilevasi anche dalla sua facciata, la chiesa venne molto ingrandita da Francesco Viti Rondinelli e dall'opera di Guccio di Pasqua di Guccio, benefattore del secolo precedente, la cui amministrazione fu tolta ai laici da Sisto IV e data ai francescani detti conventuali. Le nobili famiglie del paese vi concorsero edificandone gli altari (25). E insieme alle tombe gentilizie li possedevano i Portigiani, i Roffia, i Buonaparte, i Ciccioni, i Mercati, gli Spadalunghi, i Migliorati, gli Stefani. L'architettura poi della chiesa e del convento, dice il Rondoni, sebbene deturpata dai raffazzonamenti di quel secolo, serba tuttora la maestà dello stile romano col quale venne edificato, per modo che anticamente, a testimonianza di artisti valenti, dovette essere un vero lavoro di arte bella. Anco i potestà samminiatesi ci avevano la sepoltura; vi si vedono tuttora le tombe di Nerlo dei Nerli e di Baldo dei

Frescobaldi, ed ogni anno ci veniva la Signoria ad *offerire* al beato martire Miniato. A tal proposito l'antico Statuto samminiatese dice così. — La festa del beato martire Miniato difensore e patrono, il cui nome venerando a questa terra fu dato, sarà celebrata ogni anno in perpetuo ai 25 d'ottobre dai signori potestà, capitano, e dagli altri ufficiali nostri nella chiesa dei frati conventuali, con tutti gli abitanti della detta terra, con riverenza devota e solenne munificenza. — Il convento è ampio e grandioso: ha due chiostri, numerose celle, belle sale e corritoi, coi ritratti degli uomini illustri dell'ordine, e dai suoi finestroni si ammirano vaste, variate e incantevoli prospettive. Possedeva oggetti d'arte ed opere egregie; ma ai tempi della soppressione napoleonica sparirono. Chiusa la chiesa e il convento, alienati i possessi, ogni altra cosa fu pur manomessa o venduta, comprese le campane, che Giovan Battista Stefani sotto la chiesa rifuse nel 1845. Ripristinati nel 1817 i benemeriti religiosi, che alle vicende dell'antico castello avevan preso parte quai messaggeri di concordia e di pace, per dieci anni dimorarono nell'abbandonato monastero di S. Paolo. Nel 1827 all'amata loro dimora tornarono, dopo che e chiesa e convento coll'aiuto dei benefattori furono restaurati. Di nuovo soppressi nel 1866, provvisoriamente lasciarono aperta la chiesa con due custodi. Ma quel-

l'antico ricordo di S. Francesco d'Assisi, che fu il santo più popolare dei suoi tempi; quel tempio dedicato al patrono della città, dove pur riposano le ceneri di tanti illustri concittadini; quel monumentale avanzo di architettura toscana non poteva essere dimenticato e abbandonato dai samminiatesi. Per toglierlo dalle mani del demanio, che lo poneva in vendita, un comitato di cittadini si formò, il quale raccolse circa diecimila lire; ed efficacemente aiutati dal signor Francesco Gazzarrini, rappresentante i religiosi, nel 1872 venne riacquistato. Il dì 8 dicembre dell'anno stesso fu solennissima festa. Riaperta la chiesa, mirabile per la sua magnificenza e per la sveltezza degli archi, cantato il *Te Deum* dal vescovo, dal clero, dal popolo, i figli di S. Francesco tornarono al possesso di quel grandioso sacro monumento, che piccolo e umile, sette secoli prima, al loro santo patriarca era stato donato. Prendendone un'altra volta possesso, i minori conventuali ne fecero un collegio di studenti per inviarli poi, fatti sacerdoti, alle missioni estere. — Entrando, per la porta maggiore, nella vasta chiesa, il primo altare a destra è sacro a S. Biagio e Gaetano, e appartenne alla famiglia Stefani; dopo il quale incontrasi quello della SS. Annunziata, eretto dall'opera di Guccio di Pasqua, quivi fondata nel 1392. Viene l'altare di S. Giovanni decollato, che alla famiglia Franchini ap-

partenne, e poi quello dedicato a S. Bernardo e al beato Sorore, fatto a spese dello spedale della Scala di S. Miniato. Rimpetto all' organo sorge l' altare del transito di S. Giuseppe di proprietà della famiglia Roffia. La cappella del Crocifisso, che è pur quella del Sacramento, ed era della famiglia Migliorati, ha dietro l' altare una grande e bella immagine di Gesù Crocifisso in rilievo del 1593. Viene la cappella del patriarca d' Assisi, che ha la statua del santo in una urna, della famiglia Portigiani. Sui pilastri, ai lati dell' altar maggiore, sono in marmo le mezze figure del patrono S. Miniato e di S. Francesco d' Assisi. Questo principale altare lo fecero nuovo nel 1796, di sopra togliendoci la statua del Redentore risorto, che, nel 1723, vi era stata collocata, e si vede presentemente sotto la chiesa del SS. Crocifisso, rimpetto al palazzo comunale. Si apre al suo lato destro la cappella della Concezione di Maria, il cui altare lo fece la famiglia Ansaldi. Scendesi quindi nella sagrestia, che ha un altare dedicato al Crocifisso, la quale, per lo zelo dei religiosi, di molti e bei parati è fornita. Sotto l' organo magnifico, che questa chiesa possiede, sembra esistesse una cappella, forse della famiglia Borromei, dove si vedono i guasti avanzi di buoni affreschi, alla scuola di Giotto attribuiti. Viene, dopo l' organo, l' altare dedicato all' Assunta, fatto dalla compagnia omo-

nima, che in questa chiesa esisteva (26). Gli altari di S. Antonio di Padova, dov'è una statua del santo fatta dal Giacobbi, e quello in onore del santo patrono Miniato li edificò la famiglia Buonaparte, e i Mercati eressero l'ultimo, che è sacro all' Arcangiolo Michele: Fatto cadere l'intonaco, comparve lì presso l'immagine di S. Cristoforo; ma eseguite altre prove non riuscirono felici.

CHIESA DI S. SEBASTIANO E S. ROCCO

In questa piazza, che or dal suo nome s'intitola, aveva la famiglia Buonaparte una loggia, che essa trasformò nel 1524 in piccola chiesa in onore del martire S. Sebastiano, per averlo protettore contro la pestilenza, la quale spesse volte aveva sparso la desolazione e la morte nel bel paese. Nel 1718 vi fu portata ed esposta anche la reliquia di S. Rocco, invocato esso pure, in Italia e fuori, nelle pestilenziali invasioni, e sempre si continuò di poi a solennizzarne la festa. Ora comunemente è chiamata la chiesa di S. Rocco. I conventuali di S. Francesco avevano in essa un'uffiziatura giornaliera; e il magistrato, nel giorno sacro

a S. Sebastiano, ogni anno vi si portava a presentare un' offerta. Passata in proprietà del Comune, ei dette nel 1714 il permesso che vi fosse eretta una compagnia col lodevole scopo di accompagnare solennemente il S. Viatico agl' infermi della città. Essa pure andò soggetta alla generale soppressione.

S. GIACOMO E FILIPPO A PANCOLE

Dove una tradizione racconta essere stato un tempio pagano, al dio Pane dedicato, fu eretta una chiesa parrocchiale in onore dei santi apostoli Giacomo e Filippo, forse nel secolo XII. Il nome del luogo, dicono, ricorderebbe pure quella tradizione, poichè Pancole significherebbe *culto reso a Pane.* V' ha anche chi racconta che lo stesso antico tempio pagano fu dipoi a chiesa cristiana ridotto. Comunque sia, sta il fatto che detta chiesa esisteva dov' è ora quella casa di due piani, rimpetto alla chiesa presente di S. Paolo, ed aveva l' ingresso dalla parte della piazzetta di S. Niccolò. Nel 1484, come da una pietra a croce si rilevava, la chiesa venne restaurata. Il pontefice Innocenzo VIII al capi-

tolo della collegiata l'ammensava, per aumentargli le rendite, a condizione vi mantenesse un vicario per le funzioni parrocchiali (1491). Sembra però che l'unione avvenisse alquanto tempo dopo. Leone X nel 1518 anche la vicarìa unì al capitolo, e ordinò che il servizio della parrocchia lo facesse un canonico o un altro prete idoneo. Lo zelante vescovo mons. Poggi nel 1715 la fece nuovamente restaurare, la consacrò, e sulla sua porta laterale pose un' iscrizione latina, che ricordava il tempio dell'antica superstizione pagana essere stato trasformato nel tempio di Dio vivo in cui egli in ispirito e verità veniva dalle redente generazioni adorato (27). Aveva questa chiesa tre altari: sul maggiore stava un crocifisso sul muro dipinto; degli altri due, uno era dedicato a S. Filippo e Giacomo, l'altro a S. Tommaso vescovo di Cantorbery. V'era poi la cappella in onore di S. Niccolò di Bari dal parroco Spagliagrani edificata, del quale abbiamo già parlato. Fu egli sacerdote veramente benemerito della sua città nativa e in detta cappella ebbe la sepoltura. Questa parrocchia, d'accordo coll'autorità ecclesiastica, da Pietro Leopoldo nel 1783 venne soppressa, e la sua popolazione divisa tra quelle di S. Caterina e di S. Stefano. Il vescovo Brunone Fazzi, non ostante la soppressione, ordinava al capitolo che la chiesa fosse uffiziata. Ma il capitolo, esposte sue ragioni alla santa

sede, otteneva nel 1800 la permissione di profanarla e venderla. Allora l'obbligo Spagliagrani venne nella cattedrale trasportato. Dopo la soppressione della parrocchia ingrandirono alquanto l'ospedale di S. Niccolò, che accanto a lei sorgeva, come vedremo. Nel 1807 tutto fu alienato e ridotto ad abitazioni. — Presso la chiesa di Pancole trovasi fatta menzione di un oratorio, dedicato a S. Giovanni Battista, detto S. Giovannino, il quale coi suoi possessi fu pure al capitolo della collegiata ammensato nel 1526, e non si sa precisamente ove fosse e quando cessasse di esistere. Era forse di faccia alla casa già Portigiani, ove anche al presente chiaramente si vede esserci stato un oratorio?

MONASTERO DI S. PAOLO

L'abate Giovanni Lami e il proposto Conti raccontano che questo monastero lo fondò per le clarisse Margherita Portigiani coi beni suoi in onore dell'apostolo S. Paolo. A far questa fondazione l'illustre benefattrice venne autorizzata con bolla di Urbano VI del 1379, a quanto sembra. Per la qual cosa il monastero di S. Paolo sarebbe sorto dopo quello di S. Chiara, perchè

Urbano VI fu papa dal 1378 al 1389. Ed uno dei principali motivi della fondazione di questo secondo monastero di clarisse a S. Miniato, si fu che quelle di S. Chiara, quando per cagione delle guerre e delle scorrerie delle soldatesche, si vedessero malsicure o pericolanti, avessero in S. Paolo un sicuro luogo di rifugio, finchè tranquillamente al loro monastero non potessero tornare. Esso ebbe vita fino all' anno 1808. Ai 21 maggio di quest' anno, dice il Conti, il demanio del governo francese occupò il convento ed i beni, riunendo le monache a quelle di S. Chiara; ma siccome per fortuna viveva ancora fra loro una Buonaparte, avendo essa ricorso a Napoleone I, il 24 aprile 1809 furono restituite al convento di S. Paolo e nel possesso dei loro beni. Morta la Buonaparte il convento fu di nuovo soggetto alla soppressione. Dal 1817 al 1827 vi stettero, come abbiamo detto, i minori conventuali, finchè il loro grande convento non fu restaurato. Usciti i francescani, comprò questo monastero per novecento scudi mons. Pietro Bagnoli, e, ridottolo ad abitazioni, colla famiglia sua vi tornò, affittando il resto. L' esempio non fu bello. E poi, come a tutti ha già dimostrato l' esperienza, l' acquisto dei beni di chiesa non ha mai portato fortuna. — L' anno 1889, per iniziativa del vescovo zelantissimo mons. Del Corona, alcuni benefattori dagli eredi Bagnoli quasi tutto il monastero comprarono, riducen-

dolo presso a poco al primiero suo stato, affinchè tornassero a pregarvi e a cantarci le lodi del Signore quelle figlie del poverello d'Assisi, le quali, quantunque reiette dal mondo, che nemmeno conosce il suo vero interesse, pur sopra di lui fanno discender copiose le benedizioni celesti. Alcune clarisse infatti, uscite da S. Chiara, vennero a prenderne possesso e ad abitarlo; ed anco vi aprirono un numeroso asilo pei piccoli figli del popolo, del quale il popolo stesso è soprammodo contento. — La sua chiesetta, la cui volta è tutta ornata, e dipinta con santi francescani, ha tre altari. Sul maggiore sta un quadro rappresentante la conversione di S. Paolo, cui è dedicato, coi santi Pietro, Francesco e Chiara. Nel mezzo di questo quadro, in una nicchia coperta, si conserva e si venera un'immagine della Madonna col bambino, fatta di carta pesta a mezzo rilievo, che prima stava in un corritoio del monastero. Alquante religiose, in tempi diversi, da varie e gravi malattie afflitte, alla sua intercessione con viva fiducia ebbero ricorso, e la grazia ottennero della guarigione perfetta. Dall'autorità ecclesiastica di queste segnalate grazie si fece regolare processo, e il vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni, il 7 novembre 1619, quella taumaturga immagine in detto altare solennemente collocava perchè avesse maggior venerazione e culto. Gli altri due altari sarebbero dedicati a S. An-

tonio di Padova e a S. Bonaventura, ma non ci sono le loro immagini. Havvi in fondo una tavola col Crocifisso, S. Paolo, S. Francesco e S. Chiara, che alcuni hanno giudicato di buona scuola; sotto questo quadro è una statua di Gesù morto molto espressiva. A destra dell'altar maggiore vedesi il monumento del Bagnoli col suo somigliante busto, morto il 22 ottobre 1847 e qui sepolto.

SPEDALI RIUNITI

Prima di parlare degli Spedali riuniti, che in piazza S. Caterina di sè fan bella mostra, si darà un cenno di quelli, che anticamente fuori di S. Miniato e in S. Miniato stesso esistevano. — A S. Gonda, nel borgo detto *la Catena*, fu uno spedale, del quale si parla in un istrumento del 1354, citato dal Lami nell'Odeporico. — Nel secolo XVI esisteva sempre lo spedale di S. Lazzaro, presso la Bastìa, nel quale si ricevevano e si curavano i poveri lebbrosi; anche oggi vi è in quel luogo una cappella allo stesso santo dedicata. È questa probabilmente quella casa pei lebbrosi, di

cui fa parola nella sua bolla al proposto di S. Genesio il papa Celestino III nel 1194, esistente allora in quel borgo. — Fuori della porta Ser Ridolfo, sul bivio conducente da una parte al Camposanto, e dall' altra alle colline, dove anticamente fu un fortilizio a difesa di S. Miniato, era uno spedale per gli appestati, detto delle colline, di S. Maria Annunziata, ed anche di S. Maria a Fortino, che il Conti dice probabilmente eretto in occasione della pestilenza del 1327, dagli operai di quell' oratorio, che pure lo amministravano. A questo spedale si trovan fatte donazioni, da benefattori di S. Miniato, in diversi testamenti del secolo quattordicesimo e quindicesimo. Anche il Comune gli pagava un annuo sussidio. Non sappiamo quando cessò di esistere. Nel 1459 trovo che l' illustre medico Giovanni Chellini, il quale in S. Domenico ha quel bel monumento, lasciò, con suo testamento, ai domenicani l' oratorio di S. Maria a Fortino coll' obbligo di farci la festa della Natività della Madonna, cui è dedicato, e di celebrarvi alcune messe. Quei religiosi poi, dai tempi di Pietro Leopoldo sino all' ultima soppressione, a propria sepoltura lo destinarono. V' ha sull' altare una tavola, che, in alto, racchiude la Vergine col bambino, intorno alla quale son dipinti diversi santi di vivace espressione. Appartiene presentemente all' Arciconfraternita della Misericordia; potrebb' essere meglio tenuto, e be-

ne ci starebbe un' iscrizione commemorativa. — Il medesimo benemerito cittadino Giovanni Chellini, difaccia alla Costa di S. Cosimo, in via Faognana di sopra, fondò nel secolo XV uno spedale od ospizio pei poveri sacerdoti pellegrini, in cui doveva pur dimorare un sacerdote del luogo per riceverli ed averne cura. Il suo ingresso era difeso da logge, ed aveva nel mezzo una cappella, che sempre esiste, perchè i pellegrini potessero dirci la messa. È dedicata alla SS. Annunziata e ai santi Cosimo e Damiano. L' Annunziata è dipinta nel muro sull' altare, ed ai lati si vedono i profeti Isaìa ed Ezechiele. Pietro Leopoldo lo soppresse nel 1784 e coi suoi beni si fondò un benefizio ecclesiastico col titolo: Spedale della SS. Annunziata e S. Cosimo e Damiano. Gli eredi lo hanno conservato e il cappellano investitone soddisfa gli obblighi. — Nella stessa via, prima di entrare in piazza Taddei, leggesi un' iscrizione latina, la quale ricorda che il sacerdote Giacomo Vanni, nel 1703, ivi edificò uno spedale pei poveri, che non si sa qual esito avesse, e quanto tempo durasse (28). — Nella piazzetta del Fondo esisteva già, nel secolo XIV, lo spedale pei poveri, detto di S. Croce del Fondo, e un sacerdote ne avava la direzione; il comune gli dava un annuo sussidio di venticinque danari. Un tal Bartolommeo Buonaparte nel 1331 gli lasciava il suo letto; e nel caso che i suoi eredi ve-

nissero a mancare, i suoi beni dichiarava che passassero a questo spedale. — Accanto alla chiesa di S. Stefano esisteva da tempo antico la *Percettoria* dei canonici regolari di S. Antonio di Vienna, nel Delfinato, presso la quale nel 1352 l'antoniano fra Giovanni Guidotti, del baliato di S. Antonio in Toscana, edificò un ospedale pei lebbrosi. Esso si estendeva dal vicolo delle fornaci (ora murato presso il Ginnasio) fino alla suddetta chiesa. Avevano per insegna un T, il quale, scolpito in marmo, tuttavia si conserva nella parete esterna della chiesa medesima, sullo sdrucciolo che va in piazza Buonaparte. Nemmeno di questo spedale sappiamo l'epoca della cessazione. — Nel secolo XIII, a quanto sembra, la compagnia di S. Martino, esistente nella chiesa degli Agostiniani a Castiglione, la quale poi si unì a quella di S. Caterina, fondava nella contrada di Poggighisi, presso Borghizzi, lo spedale di S. Martino pei poveri abbandonati e pei viandanti, a similitudine di quello del Bigallo di Firenze, al quale poscia fu unito e ne divenne succursale. Ebbe approvazione e sussidi dal comune, e trovasi pur citato col nome di *casa dei poveri*. Fu accresciuto, dice il Conti, coll'eredità di Meo Strasoldo, che nel 1298 lasciò ai poveri di Gesù Cristo case e terre, colla patria carità di Manno di Guidone Donati nel 1378, e coi legati di Giovanni Chellini nel 1459. Per legge di Cosimo I, i

capitani del Bigallo dovevano rivedere i conti, ogni anno, agli spedali della Toscana, e, coi loro risparmi, raccogliere e mantenere i figliuoli abbandonati. E sebbene dallo spedale di S. Martino, colle loro revisioni, avessero ritratto oltre tremila scudi, di esso nessuna cura si davano. Onde abbiamo una lettera dei deputati della compagnia di S. Caterina e di S. Martino riunite, del 10 maggio 1714, ai capitani del Bigallo diretta, nella quale si sollecitano a restaurarlo e provvederlo, come dovevano, poichè minacciava rovina, ed era l'unico luogo pio che allora in questa città si trovava. Il restauro alla peggio si fece, ma i poveri non vi potevano alloggiare. Intervenne la carità e lo zelo del vescovo infaticabile mons. Francesco Poggi, il quale nell'anno stesso 1714, accanto alla chiesa di S. Iacopo e Filippo a Pancole, dette principio ad uno spedale pei poveri infermi, a S. Niccolò di Bari dedicato, dal titolo della cappella di questo santo, ivi esistente, eretta dallo Spagliagrani. Due anni dopo, avendoci riunito lo spedale di S. Martino, lo benedì e lo inaugurò affidandolo ai frati di S. Giovanni di Dio. Poche rendite aveva, e i malati si mantenevano dal vescovo, dai cittadini, da sussidi del governo. L'anno seguente lo tolse ai frati, e due di loro, terziari, andavano cercando limosine per lo spedale. Soppressa la parrocchia di Pancole, esso fu alquanto ingrandito; ma poi a quello

di S. Maria della Scala venne riunito, come vedremo. Il locale lo comprò il comune nel 1864 per uso di caserma, ed ora è affittato. — Coll' approvazione del comune di S. Miniato, lo spedalingo di S. Maria della Scala di Siena apriva nel 1333, presso la chiesa di S. Caterina, uno spedale per accogliervi i gettatelli. Era amministrato e diretto dai religiosi ospitalieri di Siena, che portavano sul petto una piccola scala a tre sbarre, da una croce sormontata, la quale è rimasta come stemma di questo spedale. Vi tenevano un rettore, che loro rendeva conto della sua amministrazione, e Ildebrandino Buonaparte fu il primo. Molti furono gli orfanelli dell' uno e dell' altro sesso raccolti e mantenuti, nel corso di tanti anni, e potè dirsi davvero una provvidenza pel comune. Aveva una chiesetta interna con tre altari e campanile. Per lo zelo del vescovo Cortigiani, aiutato dal sacerdote Agostino Pecorini e da altri, parte dello spedale dei gettatelli veniva destinato a ricevere, nel 1696, anco i malati adulti, e si acquistarono a tal fine alcuni letti. — Finalmente il granduca Pietro Leopoldo volle dare a S. Miniato uno spedale, che al bisogno veramente corrispondesse, e di cui era privo. Data la maggior parte del soppresso vicino convento di S. Caterina e dei suoi possessi a quello dei gettatelli, soppressi, nel 1786, gli altri spedali che ancora esistevano, tutti li univa in questo solo

col nome di Spedali riuniti di S. Miniato, ordinando però che l'amministrazione di quello dei malati dall'altro dei gettatelli fosse separata. Quindi si pose mano alla riduzione delle vecchie fabbriche in quella che presentemente si vede. I seguenti benefattori aumentaron le rendite, che il detto granduca gli aveva assegnato. Pietro Fenzi da Empoli oltre centomila lire gli lasciava, con obbligo di cinque doti, e sussidi ai malati particolari; un'iscrizione marmorea in sua lode nel 1829 vi posero. Dal conte Galli Tassi ebbe più di diecimila lire nel 1852, e dal suo medico direttore Giuseppe Maria Berni quindicimila nel 1873. Anche a quest'ultimo, nell'atrio, posero una memoria. — Bello, comodo, pulito, ben situato e arieggiato è ora lo spedale di S. Miniato, e di tutto ciò che la scienza medica ha saputo trovare a sollievo della umanità sofferente saggiamente provvisto. Ha due grandi sale simmetriche a pianterreno, pel trasporto dei malati comodissime, una per gli uomini, per le donne l'altra, di bei letti di ferro igienici a rete metallica forniti, ciascuna delle quali può contenerne meglio di venti. Essendo esso assai grande per gli ordinari bisogni, il suo piano superiore, fino dal 1886, venne destinato ai dementi cronici d'ambo i sessi, che in numero di trentasei dall'amministrazione del manicomio di Firenze sonoci mantenuti, del quale questo può dirsi una succursale.

Ha unito il ricovero dei gettatelli, che più vicino alla chiesa di S. Caterina si trova. Fino al 1879 amministrava questi spedali un rettore; presentemente v' ha una commissione amministratrice. Vi risiede un bravo direttore medico e un cappellano (29).

SANTA CATERINA

L' epoca della fondazione della chiesa di S. Caterina vergine e martire non è nota, ma sembra assai antica. Gli eremitani di S. Agostino della congregazione di Lecceto, presso Siena, ebbero dapprima un piccolo convento a Gello di Corniano, che dopo il mille, abbandonarono, per venire alla parrocchia di S. Martino a Castiglione, a S. Miniato più vicino. Dalle scorrerie militari anche qui molestati, a S. Caterina, nel secolo XIII si rifugiarono, dove fabbricarono il convento, ingrandirono la chiesa, e trasportarono la parrocchia, sempre ritenendo il possesso dei conventi di Gello e di Castiglione. Nel 1338 il comune assegnò loro un annuo sussidio di lire centocinquanta. Questa chiesa parrocchiale venne ampliata ed ornata, come al pre-

sente si vede, nel secolo XVII, coll'aiuto di benefattori, e particolarmente della nobil famiglia Migliorati, della quale anche parlano le iscrizioni latine, che sulla sua facciata e dentro la chiesa stessa si leggono. Il granduca Pietro Leopoldo, perchè i religiosi eran pochi, e non potevano a cagione delle limitate rendite crescer di numero, nel 1774 li soppresse. Parte del convento e delle rendite assegnò al vicino spedale dei trovatelli, come dicemmo, e parte ad uso di canonica e al mantenimento del curato, sacerdote secolare. Nove anni dopo, soppressero la parrocchia di Pancole, come pure abbiam detto; di questa crebbe allora la popolazione e venne dichiarata parrocchia inamovibile. Bella è la sua posizione, e la canonica ha vedute incantevoli. La popolazione che le appartiene in parte è dentro, in parte fuori della città. Questa chiesa a S. Caterina vergine e martire è dedicata, e al gran dottor S. Agostino, i cui figli per meglio di cinque secoli la uffiziarono. Non è grande, ma ben tenuta e linda, e contiene cinque altari in pietra, più una cappella interna. Il primo a destra, entrando, è sacro a S. Niccola da Tolentino, intorno al quale alcuni santi agostiniani son dipinti. Il secondo è dedicato al SS. Crocifisso, e vi si vedono S. Agostino e S. Tommaso da Villanova. Eresse l'altar maggiore la famiglia Migliorati, nel cui quadro Simone Pignoni fiorentino colorì lo sposalizio di S. Ca-

terina col bambino Gesù. Segue la cappella interna, fatta da Persio Migliorati, a S. Michele Arcangiolo e all' Angiolo Custode dedicata, che contiene le reliquie del martire S. Bonifazio, e venne dal fondatore destinata a sepoltura della famiglia sua. Sull' altare che viene sta la Divina Pastora con S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kotska, e sopra l' ultimo S. Giuseppe coll' Annunziazione nel quadro. Ai lati dell' altar maggiore sono dipinti alcuni fatti della vita di S. Caterina, beati Ghese e Lapo agostiniani, S. Agostino e la santa sua madre (30).

MONASTERI DI MONTAPPIO E DI S. BENEDETTO; S. MARTINO A CASTIGLIONE; CAPPUCCINI; S. GONDA E LA CATENA

Sul colle di Montappio, fuori di porta S. Andrea, fu già un monastero di agostiniane. Malsicure anch' esse, nei tempi delle discordie e delle atroci vendette, dal vescovo di Lucca ottenevano nel secolo XIV di cambiare il loro abito nero in quello bianco di S. Romualdo, e di stabilirsi a S. Benedetto, sotto il castello di S. Miniato, vicino proprio al convento di

S. Caterina. Vissero quivi regolarmente fino al 1500, sotto la giurisdizione dell'abate dei camaldolesi di S. Bartolommeo e di S. Gonda, e furon quindi soppresse. Il pontefice Alessandro VI, ai 9 gennaio dell'anno suddetto, dette il monastero e i suoi beni al Capitolo di S. Miniato; e l'abate di S. Gonda che perciò gli mosse lite, fece opera vana. Fino al 1790 un canonico ne uffiziò la chiesa. Dipoi il capitolo otteneva di profanarla, e ridotto il fabbricato ad abitazioni, l'affittò. Presentemente è casa colonica e di S. Benedetto conserva il nome.

Fuori dell'antica porta Poggighisi si scende giù nella valle, e poi si sale l'opposto colle per andare al convento dei cappuccini. In cima a quel colle, a sinistra, sorge una casa colonica, in luogo detto Castiglione, dove fu l'antica chiesa di S. Martino, nominata nella bolla di Celestino III del 1194, altrove citata. Ivi gli agostiniani, finchè non andarono a S. Caterina, ebbero cura d'anime. La qual cura sino alle mura del castello di S. Miniato si estendeva, come rilevasi da un istrumento del 30 aprile 1233, citato dal Conti, nel quale Enrico, proposto di S. Genesio, fissava i confini delle tre parrocchie di S. Martino di Castiglione, dei santi Giacomo e Filippo a Pancole, di S. Stefano a S. Miniato. In questo piccolo convento menò santa vita il beato Ghese, che a Lucca poi morì tra i suoi

confratelli. Dopo lungo tempo l' antica e cadente fabbrica venne finalmente restaurata, e ridotta come al presente si vede. Intorno a questa casa sempre con dispiacere si scorgono, come a Fibbiastri, le ossa dei poveri cristiani, che vi furono un tempo sepolti, sulle quali per necessità tu sei costretto a camminare. Ci pensi chi deve.

Dal poggetto di Castiglione scorgesi lì vicino, in fondo a un viale, pulito e raccolto il convento dei simpatici cappuccini, che fa colla sua chiesetta l' impressione d' una piacevole solitaria veduta. Per dimostrare con quanto favore fosse accolta la proposta di edificare un convento ai cappuccini, che ha tutta l' apparenza dello scioglimento di un voto, piacemi riportare la seguente deliberazione del 23 aprile 1602, tolta dallo archivio capitolare di S. Miniato, e favoritami dal sig. canonico Teologo Emilio Marrucci, alla cui gentilezza di altre notizie son pur debitore. — « Convocati et congregati nella lor solita aula l' illustre et molto Rev. sig. Proposto della Collegiata Chiesa di S. Miniato *alto desco* insieme con l' infrascritti molto rev. sig. Canonici, i nomi dei quali sono questi cioè: l' illustre et molto rev. M. Francesco Seragoni Proposto antedetto, il molto rev. M. Antonio Borromei, il molto rev. M. Thomaso Gucci, il molto rev. M. Federigho Franchini, il molto rev. M. Giov. batta. Buonaparte, il molto

rev. M. Genesio Spetiali, il molto rev. M. Valerio Ansaldi, il molto rev. M. Andrea Buonaparte; absenti non di meno M. Silvio Merchati, M. Vincenzo Machanti et M. Filippo Rophia; atteso la domandita fatta dall'Ill. Sig. Cosimo del Sig. Piero Ridolfi, che mosso da zelo et per degne et giuste cagioni in questo suo ritorno dalla guerra contro gl'infedeli, intende volere erigere et fondare a honor di Dio un convento di frati schappuccini a tutte sue spese nella Podesteria di S. Miniato, purchè sia con beneplacito universale di tutta la terra; però per quanto s'aspetta a questo clero approvorno tal domanda per giusta et santa; et sapendo che per tale effetto questa nostra magnifica Comunità intende sotto dì 24 stante far generale consiglio, però per aprire la strada a quei magnifici rappresentanti et prudentissimi consiglieri, et persuader loro quanto sia bene a esser pronti a favorire questa pia et santa opera elesseno li molto rev. M. Genesio Spetiali et M. Andrea Buonaparte lor Concanonici con autorità di comparire in detto Consiglio et mostrare l'animo pronto di questo clero intorno a questo negotio, et anche far sapere a detto Sig. Cosimo quanto questo clero a favore di questa santa opera et satisfatione di sua Sig. Illma. habbia operato. Vinto per fave otto nere, nessuna bianca in contrario » (31). — Venuta l'approvazione del magistrato,

del granduca e del vescovo di Lucca, pareva si potesse subito por mano alla erezione del convento; ma alcune difficoltà sopraggiunte fecero differire la posizione della prima pietra al 23 maggio 1609, in terreno donato al cav. Ridolfi dal cav. Giovacchino Ansaldi. Condotto presto a termine, lo abitarono lieti i cappuccini, occupati indefessamente della propria santificazione e del bene del prossimo. Napoleone dal loro amato ritiro li cacciò, e il 23 ottobre 1814, sotto Ferdinando III, vi tornarono. Anche dopo la soppressione del 1866, per opera dei signori Giuseppe Antonini e Leopoldo Bertacchi, con generale soddisfazione lo riacquistarono. La chiesa, di semplicissimo stile come le altre dell'Ordine, è dedicata alla Concezione della Vergine e al martire S. Miniato, coloriti con S. Francesco nella tela dell'altar maggiore. La Madonna col bambino, che trovasi nella sua prima cappella a sinistra, era prima venerata in una cappelletta dello stesso luogo sulla pubblica via, di proprietà del medesimo signor Ansaldi. In coro, dietro l'altar maggiore, v'ha un antico ritratto di S. Francesco, attribuito a Margheritone d'Arezzo, familiare e devoto del santo. Le due iscrizioni latine, con frasi studiate e non comuni, indicanti la fondazione e consacrazione della chiesa, che sotto il portico della medesima si leggono, le dettò, qui studente, il cappuccino Francesco Casini d'Arezzo,

il quale fu poi predicatore apostolico del sacro palazzo e cardinale di S. Chiesa (32).

Presso il borgo, anche oggi detto la Catena, esisteva, dicono, prima del mille, una badìa di camaldolesi, dedicata a S. Bartolommeo e a S. Gioconda, le cui memorie però non sono anteriori al secolo XIII. Leone X nel 1514 la soppresse, riunendo i suoi monaci a quelli di S. Benedetto fuori di Firenze, e i suoi beni a quelli del capitolo di S. Miniato. S. Pio V, dice il Lami, la fece commenda dei cavalieri di S. Stefano. Appartiene presentemente allo spedale di S. Giovanni di Dio di Firenze, e la sua chiesa è sempre uffiziata. La Catena sta sotto il castello di Cigoli, alla cui parrocchia appartiene, ed ebbe questo nome perchè, trovandosi sul confine del samminiatese, quivi le merci, entrando, pagavano un pedaggio. Vi fu, come dicemmo, anche uno spedale, di cui si ha memoria in un istrumento del 1354.

NOTE E DOCUMENTI

(1). L' iscrizione dice così. — Ubi sacellum hoc, hisque in agris, pagus fuit olim insignis Vici Wallaris nomine prius; deinde a sancto Genesio nuncupatus, in quo multa gesta negotia historia refert. Nempe hic anno 715 delegati, sub Luitprando Longobardorum rege, episcopi controversias de territorio inter senensem et aretinam diœcesim sententia dirimerunt. 1074 concilium, auctore divo Gregorio VII, præside sancto Petro Igneo, compescendo canonicorum lucensium in eorum episcopum schismate est habitum. 1160 dux Spoleti Guelfus plures e civitatibus Etruriae sibi per legatos in fidem et amicitiam adiunxit. 1172 huc Fridericus imperator, convocatis ex Etruria legatis, archiepiscopum maguntinum archicancellarium imperii misit, qui pisanos inter et lucenses pacem componeret. Fere duodecimo ineunte sæculo, huc guelfi etrusci de suis rebus consultum convenerunt. Multa Genesianae ecclesiae privilegia atque insigna summi pontifices concesserunt, eamque triginta paroeciarum statuerunt principem. Alia, quae recenseri possent, sunt prætermissa. Ter miniatenses tenuere coloniam, ter recesserunt; sed et tertio, rebus et gentibus sanctum Miniatum ad arcem adsportatis, excursionibus obnoxium pagum, tantum sæculo insanire licuit, delerunt!

Anno 1248 parvulam hanc aedem, loci maioris ecclesiae ad signum in agro positam, vetustate confectam, a divinis abdicatam, Torellus Pierazzi civis et episcopus miniatensis, instaurandam curavit, et testem tantarum rerum, veterisque dignitatis, sacris restituit anno 1841.

PETRUS BAGNOLI scripsit.

(2) La rôcca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna di G. Rondoni. Torino, fratelli Bocca, 1888.

(3) S. Miniato dividevasi ancora in tre terzieri: *Castelvecchio,* più alto e fortificato; *Poggighisi,* da piazza S. Sebastiano a S. Caterina; *Fuor di Porta,* dall' arco del pretorio a porta Ser Ridolfo e a S. Martino.

(4) Ai tempi della repubblica, i priori e i capitani del popolo, per l' Assunta e per S. Genesio, andavano anche alla festa, che nella Propositura se ne celebrava, facendo un' offerta in danaro o in cera. Il Capitolo, per S. Genesio, dava loro una colazione, che fa un bel contrasto cogli usi dei tempi nostri nei dì solenni. Nel 1490 trovo che la colazione costò diciotto soldi, spesi in questo modo: dieci in tre fiaschi di trebbiano, quattro per pane, tre in uova, uno per due poponi.

(5) Il Leone bianco del Comune è coronato, ha nella destra branca una spada, in petto una croce rossa, e sotto si leggono le parole di Virgilio (Enead. lib. 1) *Sic nos in sceptra reponis.*

(6) La repubblica di Firenze ordinò che S. Miniato si chiamasse *fiorentino* per far dimenticare la lunga sua soggezione all' impero; ma non vi riuscì, e continuò ad esser

nominato *al Tedesco*. — In segno di sudditanza doveva anche offrire a Firenze, nella chiesa di S. Giovanni, un cero fiorito, il dì della festa di questo santo. — I fuorusciti Borromei a Milano si rifugiarono, e dettero origine all' altra famiglia onde nacque S. Carlo.

(7) Divulgatasi fuori l' audace sorpresa del Mangiadori, il Cantini accorse celermente per combatterlo e vincerlo, e Firenze lodò e premiò il pronto aiuto da lui dato al popolo. Poichè il popolo stesso, non solo non si era sollevato contro la fiorentina repubblica; ma aveva da sè assalito il Mangiadori nel palazzo del vicario, e coi suoi lo avrebbe ucciso se non fuggiva. Dunque non fuvvi bisogno nè d' assedio, nè di combattimenti, nè di capre, nè di lumicini, per sottometter quelli che non si erano ribellati. Ed è tutta un' invenzione poetica del Neri. A chi avesse qualcosa da dire in contrario, risponde il Neri stesso nella terza ottava del canto dodicesimo del suo poema giocoso:

> Ma sappi ben che quei che nominati
> Fur dalla musa mia entro al poema,
> Sono gli amici miei più fidi e grati,
> Che il lor credito accresce e non iscema.
> Ed ammutiscan pur gli sfaccendati,
> Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
> Non m' essendo caduto nel pensiero
> Che ciò ch' io scrivo sia creduto vero.

(8) I fondatori delle dieci prebende canonicali furono: Fenzio Ciccioni, Galeazzo Borromei, Antonio Mercati, Simone Monachelli, Vincenzo Roffia, Donato Ficarelli, Gabriele Stefani, Andrea Grifoni, Jacopo Buonaparte, Luca Ruffelli. Essi fu-

rono pure i primi investiti, meno il Buonaparte, cui subentrò Francesco Franchini. Il Conti, invece di Luca Ruffelli, pone Giovanni Ansaldi, ma il fondatore fu il primo. — I canonici di S. Miniato hanno anche il privilegio, concesso da Pio VII nel 1816, di portar sul petto una croce d'oro, purchè differente da quella del vescovo e senza reliquie.

(9) La Diocesi di S. Miniato confina con quella di Firenze, di Pistoia, di Pescia, di Pisa, di Volterra. Ha presentemente cento chiese parrocchiali, quattro delle quali collegiate, cioè: S. Maria a Monte, Castelfranco di sotto, S. Croce e Fucecchio. — Il Noris era stato canonico della Metropolitana di Firenze. Entrò a S. Miniato il 14 agosto 1624 e morì nel 1631: è sepolto in Duomo dinanzi all'altar maggiore. Gli altri vescovi di S. Miniato sono i seguenti: 2.° Alessandro Strozzi fiorentino, canonico come il precedente. Governò dal 1632 al 1648. È sepolto nel Batistero. — 3.° Angelo Pichi di Borgo S. Sepolcro, già arcivescovo d'Amalfi. Dal 1648 al 1653. È sepolto in Duomo. — 4.° Pietro Frescobaldi fiorentino: canonico del Duomo e poi priore di S. Lorenzo. Fu vescovo un mese, e morì il 3 dicembre 1654. Fu sepolto in Firenze a S. Spirito. — 5.° Giovan Battista Balducci fiorentino, fu vescovo dal 1656 al 7 settembre 1661 in cui morì. È sepolto a S. Leonardo in S. Casciano dei Bagni. — 6.° Mauro Corsi fiorentino, camaldolese, dal 1662 al 30 dicembre 1680. È sepolto in Duomo. — 7.° Giacomo Antonio Morigia, milanese, barnabita, dal 1681 al marzo del 1683, in cui andò ascivescovo a Firenze. A questa sede era stato nominato il 20 febbraio dell'anno precedente. Nel 1698 fu creato cardinale. — 8.° Michele Carlo Visdomini Cortigiani di Firenze, venne a S. Miniato il 14 agosto 1683; nel 1702 fu traslocato

alla sede di Pistoia e Prato, dove morì il 13 ottobre 1713. Ne scrisse la santa vita il proposto di Castelfranco Andrea Danti. — 9.° Giovan Francesco Maria Poggi fiorentino, dei Servi di Maria, dal 1702 al 14 aprile 1719, in cui morì, e fu sepolto in Duomo. — 10.° Andrea Lodovico Cattani di Pescia, dal 1720 al 1734. — 11.° Giuseppe Saures Della Concha patrizio fiorentino, e canonico della Metropolitana di Firenze, dal 1735 al 1754. — 12.° Domenico Poltri d'Arezzo, dal 1755 al 1778. — 13.° Brunone Fazzi di Calci, già professore di Morale nell'Università di Pisa, dal 1779 al 1805. — 14.° Pietro Fazzi di Calci, nipote del precedente, dal 1806 al 1832. — 15.° Torello Pierazzi samminiatese, per la sua carità amatissimo, dal 1834 al 31 gennaio del 1851, in cui morì, e fu sepolto in Duomo come i precedenti. — 16.° Marchese Francesco Alli Maccarani di S. Miniato, dal 17 dicembre 1854 al 10 aprile 1863, in cui morì, ed ebbe in Duomo la sepoltura. — 17.° Annibale Barabesi di Grosseto, dal 16 marzo 1867, coadiuvato dal livornese Pio Alberto Del Corona, vescovo di Draso, dei Predicatori, fino dal gennaio del 1875. Tutti questi vescovi meno gli ultimi due, hanno il ritratto nella sagrestia dei canonici, con mons. Andrea Buonaparte, vicario apostolico, cooperatore in patria alla erezione della sede vescovile. — Quando il Capitolo ebbe notizia che la granduchessa aveva fatto dichiarar città e sede vescovile San Miniato da Gregorio XV, deliberò, per gratitudine, di solennizzare ogni anno la festa di S. Maria Maddalena, e dopo la morte di lei, di fare un anniversario, ogni 31 di ottobre, in suo suffragio. Sempre v'interveniva anche il Magistrato.

(10) Cinque sinodi diocesani sono stati tenuti a S. Miniato. Uno da mons. Pichi nel 1651; due da mons. Corti-

giani: nel 1685 e nel 1690; uno da mons. Poggi nel 1707: e uno da mons. Pierazzi nel 1838. Gli atti dei primi quattro sono stampati; quelli dell' ultimo no, perchè il Pierazzi, e ottimamente fece, non volle sottoporli alla revisione del governo. — Per conoscere quanto fossero fiorenti i monasteri a S. Miniato, è da sapere che il sinodo di mons. Pichi stabilisce, che nel monastero della SS. Annunziata non si ricevano più di cinquanta monache corali e otto converse; in quello di S. Chiara, non più di trenta corali e sei converse: in quelli di S. Paolo e della SS. Trinità, non più di venticinque corali e sei converse. I sinodi di mons. Cortigiani e di mons. Poggi permettono di prenderne in numero maggiore.

(11) L' iscrizione, posta sulla facciata della casa, dice così: — Napoleone I, qui, dove albergò fanciullo presso i suoi consanguinei, tornò, adorno di allori, a visitare il canonico Filippo Buonaparte, e tenne in questa casa consiglio di guerra, ai 29 di Giugno 1797. Acciò ricordassero i posteri, nata in Italia la gentilissima stirpe dei Buonaparte. — Il cav. canonico Filippo Buonaparte morì nel dicembre 1799, e fu sepolto nella chiesa di Calenzano.

(12) Il tronco della disgraziata statua della granduchessa, che in mezzo alla piazza del Seminario sorgeva, è sempre, con altri rottami, in un magazzino del comune, sotto l' arco della Pretura. — Il così detto *libro d' oro*, nel 1820, fu rifatto, il meglio possibile, all' archivio delle Riformagioni di Firenze; e il diligente sig. Antonio Vensi ne ha copiato gli stemmi, unendovi gli alberi genealogici.

(13) Fra gl' illustri samminiatesi, oltre i due ricordati, giova nominare i seguenti. Recupero Spadalunghi, gran ca-

nonista e consigliere di Federigo II, dipoi suo legato al Concilio di Lione. — Giovanni Mangiadori, buono e caritatevole vescovo di Firenze, morto nel 1274. Ha il ritratto nella sagrestìa dei canonici. — Lemmo o Guglielmo da Comugnoli, notaio e cronista di buona lingua, per la Toscana, fino al 1318. — Giorgio Gucci, autore del Viaggio in terra santa, testo di lingua del secolo XIV. Nacque a Firenze, ma da padre samminiatese, che vi era impiegato. — Berseldo Malpigli, maresciallo di S. Chiesa, e comandante delle milizie di alcune repubbliche italiane nel secolo XIV. — Andrea Malpigli vescovo d' Arras, ebbe varie legazioni, e fu eletto cardinale nel 1342. Ha il ritratto nella sagrestia dei canonici. — Recupero Spadalunghi, il giovane, nipote del precedente, bravo canonista con Cino da Pistoia, a Perugia e a Firenze. — La nobile famiglia Portigiani ebbe: Paolo illustre giureconsulto; fra Marcovaldo francescano, prof. di teologìa ed Oxford; fra Antonio predicatore ammirato anche a Parigi; fra Domenico, discepolo di Gian Bologna, ed eccellente scultore in bronzo. — Michele Mercati seniore, e Antonio Morali, bravi filosofi e amici del celebre Marsilio Ficino e di Lorenzo il Magnifico. — Mons. Lamberto Bonincontri, segretario apostolico, successore del Petrarca nel secolo XIV. Ha il ritratto nella sagrestia dei canonici. — Lorenzo Bonincontri, nato nel 1411, storico e scienziato, scrittore italiano e latino, che il Pignotti chiama chiaro di bella fama. — Francesco Sforza duca di Milano, gran principe e guerriero del secolo XV. — Andrea Grifoni prelato di Leone X, e Antonio Masi vescovo di Bagnorea. Hanno il ritratto nella sagrestia dei canonici. — Mr. Jacopo Buonaparte, filosofo e scrittore valente, che ha un monumento in Duomo. — Giovan Batta. Roffia, cardinale e ambasciatore del papa ad Enrico VIII d' Inghil-

terra, da cui fu messo a morte. — Girolamo Roffia, ingegno ardente, giureconsulto e storico del secolo XVI. — Giovan Batta. Ansaldi vescovo di Cariati; secolo XVI. — Pietro Gelido, detto il Pero, uomo di vasta erudizione e fido ambasciatore di Cosimo I, ma che sventuratamente divenne calvinista: secolo XVI. — Due Ugolini Grifoni del secolo XVI: uno letterato e scienziato, l' altro ambasciatore stimato del granduca a Roma e in Germania. — Remigio Migliorati, filosofo e canonista a Padova e a Pisa. — Vincenzo Maccanti, teologo, canonista e benefattore in patria. — Michele Mercati iuniore, dotto in medicina e scienze naturali, medico di più pontefici, amico di S. Filippo Neri e del Baronio. — Francesco Ansaldi, noto professore e scrittore di legge. — Ferdinando servita, e Carlo domenicano, fratelli Gucci, valentissimo il primo nella musica e nella eloquenza, dottissimo in divinità il secondo. — Lodovico Cardi da Cigoli, detto il Coreggio fiorentino, non solo fu valentissimo pittore, onde il Baldinucci ebbe a dire che nei secoli che verranno sarà sempre immortale, ma era altresì bravo poeta e musico. Morì nel 1613. — Niccolò Buonaparte giureconsulto di gran fama a Pisa; morì nel 1644. — Ansaldo Ansaldi poeta e valente giureconsulto, morto nel 1712. — Giuseppe Migliorati servita, chiamato dallo storico Fabroni « uomo che nulla ignorava nell' ampiezza delle scienze ecclesiastiche ». — Bindo Buonaparte, buon letterato e vescovo di Pescia, il cui ritratto è nella sagrestia dei canonici. — Pier Francesco Morali, prof. di giuscanonico a Pisa, e poi arcivescovo di Firenze, 1815. — Gl' illustri vescovi di S. Miniato Pierazzi ed Alli Maccarani. — Mons. Pietro Bagnoli, Vicario Generale a S. Miniato, dotto in latino e in greco, maestro di Leopoldo II, celeberrimo poeta da ricordare il Tasso e l' Ariosto col suo *Cadmo*. Morì nel

1847. — Senatore Giovacchino Taddei, bravo medico e celebratissimo chimico, morto nel 1860. — Cav. Caetano Pini celebre avvocato e dotto professore di scienze giuridiche a Siena e a Firenze, morto a S. Miniato l' 8 gennaio 1894 — Fiorirono anche per santità: il beato Ghese, che altri chiama Gesio o Genesio, romitano di S. Agostino, le cui reliquie si venerano nella chiesa degli agostiniani di Lucca; il beato Bonincontro Bonincontri, discepolo di S. Francesco, che diè mano a edificare il convento di detto santo; il beato Borromeo Borromei, francescano pur egli, che, come S. Ranieri, per lo pianto dei propri peccati divenne cieco; il beato Gherardo Bonamici, proposto a Castelfranco, e colà venerato; il beato Niccolò Tinti missionario e vescovo domenicano. Questi beati son dipinti a chiaro scuro nella cappella dell' Assunta in Duomo.

(14) L' iscrizione, trovata e fatta murare per conservarla, sciolte le sue abbreviazioni, dice così « Has divae Virginis aedes, suis iam diu monialibus orbatas, Tinorus Beellatius pretor, his virginibus accersitis, instaurandas curavit. Anno Christi 1503. »

(15) Su quella volta, detta anche il ponte di S. Martino, era scolpita l' arme gentilizia Vettori, con queste parole « Al tempo di Giovanni Giannozzo Vettori e di Dianora Buonaparte sua donna, l' anno 1506 ». — E nell' architrave della vecchia chiesa « Al tempo di Niccolò di Tommaso Scarlatti vicario, l' anno 1510 ».

(16) Le monache della SS. Annunziata per mostrare la loro gratitudine al vescovo Corsi, che dell' abito domenicano le aveva rivestite, fecero scolpire in marmo la seguente iscrizione, trovata quest' anno (1894) restaurandosi la cappella

della Madonna del Rosario in S. Domenico. — Moniales SS. Ann. ad ill. et rev. Episcopum Cursium in receptione deperditi habitus divi Dominici patris nostri die 7 martii 1672,

Cursius en Maurus scapulare quod abstulit usus
Restituit nobis; regula nostra patet.
Reddere non nobis tanto pro munere grates
Est, tibi nunc meritas, reddat at ipse Deus.

(17) L'iscrizione dice: « D. O. M. Aedes Virgini Deiparenti, per angelum salutatae, sacra, anno 1613 humanae reipublicae in libertatem vindicatae funditus molita, ab illmo. ac revmo. D. D. Michaele Carolo Cortigiani patritio florentino Episcopo S. Miniatis vigilantissimo, sacro chrismate delibuta 1698, XIII Kalend. septembris ».

(18) Uffiziavano in antico questa cappella la compagnia di S. Urbano martire e quella del Corpus Domini; la prima poi, ridotta a pochi fratelli, si fuse colla seconda. Nel 1512 si formò nella chiesa dei domenicani la compagnia di S. Pietro martire, che passò dipoi nella sottostante cappella, e stanze annesse. La propria santificazione e l' assistenza dei condannati a morte, per cristianamente disporveli, erano i suoi fini. A quella di S. Giovanni decollato di Roma si era aggregata per goder dei medesimi privilegi e delle stesse indulgenze; ebbe in fine un regolamento particolare dal vescovo Poggi. Avevano cappa e cappello neri. Il giorno prima dell'esecuzione, andava la compagnia al palazzo di giustizia, riceveva in consegna il condannato, alla sua residenza mestamente lo accompagnava, e, provvedendo ai corporali e spirituali bisogni del misero, non lo abbandonava più mai. La mattina seguente a S. Maria a Fibbiastri lo conduceva, dove, assistito e confortato dal cappellano, gli era tagliata la te-

sta. Se doveva essere impiccato, l' esecuzione si faceva a Gargozzi o presso il Pinocchio. Nello stesso luogo i fratelli ne seppellivano il corpo. I legami del giustiziato si custodivano, e, la sera di S. Giovanni decollato, dov' egli aveva cessato di vivere li portavano e li davano alle fiamme. — Nel 1678, coll' approvazione di mons. Cortigiani, fu eretta la Compagnia notturna di S. Domenico, che in una cappella sotto la chiesa anch' essa uffiziava. — In fine l' antica compagnia della SS. Annunziata ebbe pur vita in questa chiesa, ed aveva una cappella dalla opposta parte di quella di S. Urbano. Avremo l' opportunità di parlarne altrove. — L' anno 1623, restaurandosi in S. Domenico il pavimento della cappella del Rosario, venne scoperto un cadavere mummificato, con alcuni versi latini in mano, che lo facevano supporre un venerabile missionario dell' ordine. Meglio esaminata la cosa, si credè fosse quello di un tal Pagnino fabbro, morto in odore di santità, e quivi sepolto nel secolo XIV, del quale anche parlano le cronache domenicane. Fu tenuto quattro giorni esposto per soddisfare la devozione del popolo e poi al suo posto rimesso.

(19) L' iscrizione, che mal si legge, dice così: — D. O. M. Illecetanae Congregationis Augustinianorum, confratres Virginis Annunciatae, aere proprio, constructum templum et monasterium, munifice et pie donaverunt, anno 1522. — La Congregazione riformata dagli agostiniani era detta leccetana, o di Lecceto, dal suo principale convento, in mezzo a un bosco di lecci situato, quattro miglia a ponente di Siena, che ora serve di villeggiatura al seminario-collegio arcivescovile di detta città.

(20) Due chiese dunque esistono, nel subborgo di Crocetta, dedicate alla SS. Annunziata, erette ambedue dall' an-

tica compagnia omonima. Quella che fu degli agostiniani, ed ora è parrocchia, per distinguerla dall' altra, ebbe il nome popolare di Nunziatina.

(21) Parlando della rôcca, non ho potuto resistere al desiderio di riportare queste belle pagine dell' illustre prof. Augusto Conti, gloria vivente di S. Miniato, che volentieri saranno rilette dai suoi concittadini. — Viaggetto d' una lieta brigata nei *Criteri della Filosofia.*

(22) Il vescovo Andrea Cattani consacrò la nuova chiesa del Crocifisso il 3 maggio 1729. — È tanta la devozione del popolo pel SS. Crocifisso, che, ogni 12 o 15 anni, egli vuol che sia fatta in onor suo una festa solennissima, con paratura magnifica nella cattedrale, dove vien trasportato, musica scelta, splendida illuminazione, pontificale, e poi processione per la città, cui prendon parte tutto il clero e le compagnie della diocesi. Si portano anche a processione, per renderla più solenne, le reliquie dei santi, che in alcune chiese sono venerate, cioè di S. Dorotea, Cratone, Bonifazio, Concordio, Feliciana e Giustino. Le feste sacre e civili, con universale letizia, tre giorni soglion durare.

(23) Il sonetto in lode del Guicciardini dice così:

Quanto fur l' opre tue perfecte et sante
Ti dimostran, lector, le sette donne,
Del regimento suo ferme cholonne,
Chel fan d' eterna fama triunfante.

Esempro prenda chi verrà davante
Del gran guadagno che secho portonne,
Che i cuor delli uomini tucti et de le donne
Volle, nè giammai tolse un vil bisante.

Et nel novanta tre dopol trecento
Et mille, resse sì il Vichariato,
Che ciaschun fu da lui sempre contento.

In pace tenne tucti et in buon stato;
Fu in sua chorte ciascun vitio spento,
Tenendo le virtù, che vedi, a lato.

Onde sempre obbligato
Gliè ciascheduno, et grandi et picchollini,
E, per suo amore, a tucti i Guicciardini.

Una delle virtù tiene questa terzina:

Chi in questo mondo meco si governa
Ornar di fama il fo da queste donne,
E poi per premio li do vita eterna.

(24) Ortenzia ed Ippolita Mercati, che vestiron l'abito religioso nel monastero di S. Trinita, detto anche di S. Monica, nel 1592, eran sorelle di mons. Michele Mercati fondatore del Museo Vaticano, morto a Roma nel 1593. A queste religiose diresse una lettera di ringraziamento il cardinal Baronio, perchè si erano con lui rallegrate del suo inalzamento alla sacra porpora. Ne ha l'autografo il Sig. Antonio Vensi. — Il sunnominato mons. Mercati ottenne da Clemente VII di poter far dipingere nella Galleria vaticana il castello di S. Miniato, sua patria. Vi pose l'arme del castello e la sua colle parole: — Miniatense nobile oppidum, a Desiderio rege auctum, postea a Friderico II intra cursum imperii Vicariorum sede Alto Descum tribunal ideo appellatum. —

(25) In due marmi si leggono nella chiesa di S. Miniato. detta comunemente di S. Francesco, queste iscrizioni; — Hoc templum, diruto antiquiore, erectum, anno Domini 1276. —

Piorum cura ampliatum et auctum, anno Domini 1480. — Lo stemma Rondinelli vedesi ripetutamente nei cavalletti della chiesa e fuori della medesima in alto.

(26) Nei vasti sotterranei della Chiesa di S. Francesco ebber vita le compagnie dell' Assunta e di S. Lodovico, che vi avevano le loro cappelle, dai confratelli regolarmente uffiziate. Pietro Leopoldo nel 1785 le sopprimeva. I frati nel 1843 vi fecero un grande e bel frantoio.

(27) L' iscrizione diceva così: — Antiquum hoc falsi numinis delubrum, in quo Pan colebatur, modo Panis vivi, qui de cœlo descendit, verique Dei domus est, et mystica animae fidelis imago. Ergo claudatur diabolo, et aperiatur Christo; evacuetur vitiis et virtutibus repleatur, ut nihil unquam in ea inveniat, quod oculis suae maiestatis offendat. — Sulla porta della sagrestia leggevasi quella della sua consacrazione, che diceva: — Sacrae huius aedis, etiam vetustate venerabilis, encænia in honorem SS. Jacobi et Philippi apostolorum solemniter peregit huius urbis antistes, Ordinis Servorum Deiparae alumnus IV idus novembris 1715, indicta quotannis XL dierum indulgentia eam visitantibus, secunda eiusdem mensis dominica, qua tantae celebritatis anniversarium instituit. —

(28) L' iscrizione in pietra, che sulla casa Taddei si legge, è questa: — Quas cernis aedes, ad Dei gloriam, patriae decus, pauperumque subsidium, Jacobus Vanni sacerd. miniat. a fundam. erexit 1708. —

(29) Lo spedale degl' infermi ha una rendita annua di circa diciotto mila lire; quello degli esposti di diciannove mila, e quello dei dementi cronici di ventun mila. Per cia-

scuno di questi l' amministrazione del manicomio di Firenze corrisponde lire 1, 70 al giorno.

(30) Nella chiesa di S. Caterina si fondò nel 1650 il sacro settenario di S. Niccola da Tolentino, che nel 1682 divenne centuria. Nel 1707 nella chiesa di Pancole la trasferirono, e, dopo la sua soppressione, in S. Caterina riebbe vita. Fuvvi anche la centuria di S. Agostino, formata nel 1695, che, oltre alla festa del santo, a vantaggio dei confratelli faceva suffragi.

(31) Questa deliberazione è anche riportata dal proposto Conti nella storia del SS. Crocifisso, ma con alcune inesattezze, che pur si trovano in altri documenti o notizie del libro suo.

(32) La Chiesa fu consacrata da mons. Mauro Corsi vescovo di S. Miniato il 10 ottobre 1666. — Appartiene alla stessa nobil famiglia Ansaldi l' altra cappelletta, che sta sulla via prima di giungere ai Cappuccini, e contiene un' immagine dell' Addolorata.

AVVERTENZA

Chi ha scritto questa Guida riceverà con animo grato le osservazioni, che altri giudicasse doverci fare, nonchè le mancanti notizie, che potrebbero esservi aggiunte.

Atlante Geografico dell'Italia



INDICE

ANTICHE CITTÀ

San Miniato nella storia

L'ORIGINE DELL'ANTICA VICARIA IMPERIALE — OSPITO' IL BARBAROSSA E FEDERICO II — DALLE VIGNE NELLA LEGGENDA E NELLE — CANTINI E LA SUA BURLESCA IMPRESA MI— CARDUCCI E LE SUE VICENDE.

Quando nel 1915 San Miniato offrì il — della sua gioventù nella guerra contro — stria e la Germania, s'adoperò di fare — cellare l'appellativo « al tedesco » che — antica tradizione solevano aggiungergli, — cialmente gli abitanti di Toscana.

Tale denominazione secolare traeva — la sua origine dal fatto che quel ve— castello deve la prima fondazione ad — imperatore ed alla dimora di un — degli appelli di nazione tedesca.

Secondo alcuni scrittori quel castello — stato posseduto da nobili longobardi e — sorto dove fu edificato il primitivo « vi— romano. Più tardi, assai posteriormente — l'epoca di Ottone I, sarebbe avvenuta — stituzione e la sede dei giudici imp— in S. Miniato.

Tutti concordano nell'ammettere che — nel secolo nono dopo una non breve — manenza fattavi da Ottone I imper— San Miniato, che dal titolare di un'a— chiesetta ebbe nome, divenne la resid— di un rappresentante o Vicario deg— peratori di Germania che in Toscana — tutelava l'autorità e gl'interessi.

Il Malespini nelle sue cronache ri— che nell'anno 1113 un Messer Ruberto, — vicario dell'imperatore Arrigo V, — deva in San Miniato, soprannominato — *tedesco*, appunto perchè in quella città — vano i Vicari dell'Imperatore e fac— guerra a quelle terre e castella di To— che non stavano soggette alla domina— germanica.

CHE PIER TANO DEL

di un a.

La famiglia Barbi e — possibilità di farlo par— graziano commossi tutti — parte a Loro dolore e v— timo tributo di affetto a—

12 Marzo 192—

—ldolfo

Martha Emily

entered into life.

Sunday March 9 192—.

Funeral Service at the

Wednesday March 12 —

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

. . . .

. . . .

Credendo col morir fuggire disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.

. . . .

Il castello di San Miniato fu oggetto di varie contese poichè col sopravvento della parte guelfa fu nel 1369 aggregato alla Repubblica Fiorentina. Particolare interesse ha la curiosa leggenda che si ricollega all'origine della festa empolese del volo dell'asino.

Il Lazzeri narra, nella sua storia d'Empoli, che quando il famoso capitano Cantini si recò nel 1397 a San Miniato per vendicare il Vicario della Repubblica Fiorentina Davanzato Davanzati, che era stato gettato dalla finestra del palazzo pretorio dal ribelle samminiatese Benedetto Mangiadori, secondo la tradizione, per meglio e più sicuramente abbattere l'orgoglio dell'offensore s'introdusse di notte tempo nella città da più parti, e specialmente con alcuno de' suoi da un sotterraneo che incominciando la sua imboccatura dal luogo detto *via delle corna* dirige il suo più alto corso fino alla rocca. Il nome di detta via o sotterraneo, che servì a tale azione militare, diede forse luogo a dire che San Miniato fosse stato preso dagli empolesi «colle corna», con lo strattagemma cioè dei lumi posti sulle teste delle capre che nel buio della notte sarebbero riuscite a terrorizzare le scolte ed a penetrare facilmente in città.

Della leggenda eroico-comica si fece divulgatore anche il poeta burlesco Ippolito Neri. Egli nel suo giocoso poemetto intitolato « La presa di San Miniato » seguendo la tradizione popolare canta le gesta del

sorpresa fu...

I guerrieri Samm[illegible] scrive quel poeta, una donna a nom[illegible] sciatore che a no[illegible] tore dell'intimazio[illegible] mente esclama:

Rispondi pure a'
se non hanno alt[illegible]
che andranno a [illegible]
questi attentati a
e gli asin prima
per la strada del
che a questa sem[illegible]
la nostra alma ci[illegible]

Gli Empolesi a[illegible] e mettendo un ca[illegible] te dalla cima del di una casa della scender giù un ci[illegible] di legno dorato.

Da quel giorno l'asino fu ogni a[illegible] della festa del «

Nell'epoca mod[illegible] cordato per il so[illegible] lo scritto famoso titolo « Le risors[illegible] sco ».

In questa città insegnante sot[illegible] piva lo stipend[illegible] e per pagare pubblicare nel to delle « Rim[illegible] il colore delle Ermenegildo studio « Il Ca[illegible] da documenti cato dal *Marz[illegible]* le vicende di finire in una [illegible] Non si tratt[illegible] so *per accusa[illegible]*

i, secondo quanto
no per colonnella
ra. Ad un amba-
i Empolesi, è la-
resa, essa fiera-

an generali,
oli che questi
buio e che fatali
e funesti;
ranno l'ali
oci e presti
i nemica setta
soggetta.

ettarono la sfida
so trasversalmen-
le al primo piano
principale fecero
acato con due ali

1861 il volo del-
tuto in occasione
omini ».

Miniato fu ri-
el Carducci e per
esti pubblicò col
Miniato al tede-

oeta, da modesto
rno toscano perce-
lire codine 1 mese
debito s'incusse a
7 il primo volumet-
na copertina verde;
e della speranza...
ell'interessante suo
Governo Toscano,
, inediti », pubbli-
908, ci fece sapere
ttoria che andò a
pone.
ente di un proces-
, come scrisse il
e », ma di alcune

indagini politico-giudiziarie che ebbero luogo in due periodi.

Contro il giovane professore e poeta partì un primo rapporto da parte del « capoposto » del picchetto della I. e R. Gendarmeria di San Miniato al Delegato del Governo toscano.

In forma poco ortografica si narrava che Giosuè Carducci « maestro di rettorica » era entrato con aria baldanzosa nel caffè Micheletti e ordinato un ponce aveva esclamato col bicchiere in mano: *questo lo bevo alla barba dei signori pecori di San Miniato*. Lo stesso informatore aggiungeva poi che il Carducci motteggiava gl'impiegati « o in lingua francese o in altri termini vessatori ».

Il Fioretti riporta le testimonianze raccolte per ordine del delegato Chiarini e dei

armi e si slanciarono verso il luogo da ove erano partite le detonazioni, per meglio rendersi conto della cosa. Intanto altri colpi echeggiavano. Anche alcuni fascisti scaricarono le loro rivoltelle in aria, con lo scopo di intimorire gli eventuali aggressori, ma per quanto le ricerche fossero sollecite, esse rimasero inefficaci. Degli sparatori nessuna traccia.

I fascisti tornarono allora indietro e raggiunta sulla provinciale una vettura tranviaria diretta verso la città, vi salirono e fecero ritorno alle loro sedi.

I numerosi colpi di rivoltella, naturalmente, misero in allarme il paese, ma infine, chiarita la cosa, ritornò ovunque la calma.

Scontro fra due ciclisti
Un meccanico ferito

Alle ore 13 di ieri, in Via Panciatici, e precisamente nei pressi del Cimitero di Rifredi il meccanico Gino Nencioni di Giulio, di anni 17, abitante a Sesto Fiorentino, il quale percorreva la detta via in bicicletta, ad una curva della strada, s'incontrava con un altro ciclista rimasto sconosciuto.

Ne seguiva un cozzo fra le due macchine ed i due giovani venivano sbalzati al suolo.

Disgraziatamente il Nencioni riportava u-